

6893
ALFREDO BACCELLI

P O E S I E



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

ALFREDO BACCELLI

P O E S I E



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

**L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI**

**General Library System
University of Wisconsin - Madison
728 State Street
Madison, WI 53706-1494
U.S.A.**

Bologna - Coop. Tipografica Mareggiani - 30-vi-1929

Mem

7180508

PG

4005

B3

p64

1929

GERMINA

(1881-1890)



AD ALFREDO CAPPELLINI

Muoiono i vili e giù per l'ombre eterne
vaniscono d'oblio. Dei forti il nome
canta alle genti memore la Fama,
i secoli vincendo. O della patria
luce eterna e feconda, eroi, salvete !

Folgora l'igneo bocca, e tuona, e tuona,
e pei liti dalmatici rimbomba.
Si leva il fumo vorticoso : eccelse
le arbori delle navi all'aure ondeggiano,
e spumando i solcati flutti mugghiano.
Di qua, di là, di su, di giù manovrano
presti i marini, e par che : « Guerra ! » fremano.
L'igneo bocca rituona : al corso spinte
cozzan sonanti le ferrate prore,

e fiera intorno la battaglia avvampa.
Negli italici cor ferve l' antica
virtù: d' Italia 'l nome a' combattenti
suona com' inno, ma di nave in nave
s' asconde il duce pavido, siccome
di selva in selva fugge e si rimpiaatta
timida lepre, allor che furfosa
latra la muta dei correnti cani.
Così l' itale navi a lor talento
van pei flutti pugnando, e 'l concitato,
molteplice imperar, le incerte mete
e le manovre sùbite e diverse
volgono la fatal pugna a ruina.
Là dove manca del supremo duce
il consiglio, l' esempio, è la virtute
vana. I tedeschi legni, in acie stretti,
gl' italici ributtano. Pel mezzo,
di mole immane e celere di corso,
il *Kaiser* cozza contro il *Re d' Italia*,
e nel fianco gl' immerge il ferreo sprone.
Si sollevano i mostri in un congiunti,
poi quel s' arretra, e questo, orridamente
squarciato il fianco, si ripiega. I flutti
l' invadon gorgogliando, e a' colpi estremi
de' moribondi eroi nell' oceàno
l' itala nave lenta s' inabissa.

Terrore a' vinti ed ai vincenti core
dà l'esempio funesto, ed è segnata
così de' nostri la ruina e l'onta.

Ma come splende luminoso faro
nella tènebra densa delle notti
fuggite da le stelle, allor che i venti
corrono il mare procellosi, Alfredo,
il tuo valor così nella comune
onta sovrano svolgorò. D'intorno
le navi ostili ti premean, tonando
dalle ignivome bocche, e immota a' colpi
la tua *Palestro*, come torre stette
saldissima al crosciar della tempesta,
quando scoppian le folgori. Ma, incesa
dal foco ostile de' tonanti bronzi,
avvampa omai la nave: orrida morte
minaccia i prodi, che d'Alfredo il detto
attendono ansiosi. E grida allora
l'eroe dall'alto: " Chi la vita ha cara
più de l'onore, s'allontani: io resto.
D'Italia figlio, per l'Italia muoio,
ed è la sorte mia quella che corre
la mia *Palestro* „. De' marini il grido
unanime sonò: " Viva l'Italia! „
Saldi restaro, e contro le inimiche

navi tonanti con invitta forza
la *Palestro* avventâr ; ma già vorace
la fiamma tutto crepitando ardeva.
Alle polveri giunse : era la morte.
Scoppio d'intorno rimbombò che parve
l'aere tremarne, e i fiammeggianti resti
della nave distrutta e degli eroi
s'inabissâr nell'onde : al cielo un rosso
vapore si levò, simile a quello
che l'etere colora, allor che il Sole
tramonta ; e gloria fu come di Sole.

O patria mia, l'imperituro esempio
seguan da forti i figli tuoi : si franga
e contro l'Alpe e contro i liti l'onda
de' barbari irrompenti, e possa, altiera
di sue vittorie, la tua santa insegna
le stranie fronti a se vinte piegare,
come l'aquila un dì, figlia di Roma.

LA *LEPANTO* IN CANTIERE

Di ferrei colpi, che martellan l' ampie
lastre di ferro, di fulminee ruote,
di vaporiere senza cessa ansanti,
l' aere suona.

Ampi toraci, facce aduste al sole,
erculee braccia, sollevanti al sommo
ferrèe forze, si disegnan lungi :
l' opera ferve.

La mole immane, ciclopèa disfida
all' oceàno ed ai tonanti bronzi,
forte nei fianchi dal color del foco,
sta maestosa.

Folgore in guerra, non ti vinca al corso
la luce, ratta più ch' ogni altra possa
dell' universo : a' ferrei colpi reggi
adamantina.

Fulmina e tuona dalle bronzee bocche :
le mura scrolla ed a ruina abbatti ;
squarciato il fianco, pieghi e s' inabissi
l' avversa nave.

IL PONTE DEL DIAVOLO

O foco, possa che le rocce adergi,
qui ti saluto ; a destra e a manca l'Alpe
erta si scaglia tra le nubi : il cielo
sfida superba.

Ignuda è l'Alpe, ma di foschi abeti
rara s' inchioda, forti di sterpose
radici al sasso attortigliate, come
fossili serpi.

Tra gli aspri dossi di granito, a picco
cadenti, corre nel profondo e in gorghi
va spumeggiando, fra le rocce franta,
la Reuss fremente.

Snello su l' arco fa tragitto un ponte,
granitic' opra del dimonio : presso,
umile giace, abbandonato, un altro,
di muschi verde.

Leggenda, o figlia delle età bendate,
quando il tiranno, che sferzando regna,
finge fantasmi paurosi al volgo,
io qui t'invoco.

Lungi, nell'alto, i ghiacci eterni, al sole
candidi : sopra, l'ampio cielo è corso
da bianche nubi : nelle fredde gole
il vento romba.

Profonde gole, perchè quando il foco
tonò de' Franchi negli austriaci petti,
non vi serraste, seppellendo l'armi
e l'orde infeste ?

L'orde nel sangue gavazzanti, in patria
versato a flutti ? Vi minaccia lungi
l'Aquila Corsa, dispiegante i vanni
dal Tago al Volga.

Tonaro i Franchi, e, ruinato il ponte,
su dalla Reuss rampicâr per l'erta :
con mischia oscena, si confuser vinti
e vincitori.

Or le caprette dalle torte corna,
dal bianco vello, belano sull'Alpe :

il montanaro passa, rubicondo,
dall' ampio petto ;

e dentro l'Alpe, che si scaglia al cielo,
sotto le volte di granito, cieche,
illuminato da sanguigna luce,
ansa il vapore.

Goeschenen.

AGRO ROMANO

Il ciel dall'alto, come volta immensa
di piombo, grava: lo scirocco afoso
da Libia soffia: brullo ed arso il piano
stendesi in giro.

A destra, lungi, su una morta gora,
volan, rivolan, fluttuanti a stormi,
corvi e cornacchie: affumicato a manca,
sta un casolare.

Un campagnuolo dalla smorta faccia,
che della febbre porta i solchi impressi,
tràesi dietro faticosamente
muli e cavalle,

gravati il dorso delle some e 'l pigro
muso atterranti; a fianco gli canticchia,
in metro uggioso, una fanciulla macra,
dal guardo immoto.

NOTTE ROMANA

Sotto il ciel nubiloso, a destra e a manca
stanno case addossate, e via pel mezzo,
torbido e lento, il Tevere serpeggia.
Su per la nebbia crassa i campanili
tendono al cielo, immobili titani;
ritti i fanali dalle morte ripe
segnan l'acque di luce: si diffonde
freddo umidore, e va la febbre attorno.

Folla è sul ponte: uno stemmato cocchio,
via trascorrendo, le nudate cela
candide spalle d'una dama e 'l lampo
di folte gemme, che in dorate sale
rifulgeranno. In abiti da festa,
sognando rose, le fanciulle a fianco
van del diletto, e ciarlano le mamme.
Passan, passano tutti: e, sotto il giogo
del ponte, il fiume tortuoso corre.
Se voce avesse! Quanti un dì festosi
su vi passâr, come costoro, e poi,

fitta la punta del dolor nel core,
vollero nelle fonde acque la morte !

Una viuzza oltre è del ponte, e serpe
tra fetide stamberghe, e poi s' abbica
lungi : colà, da una taverna, rossa
luce si gitta, e si diffonde roco
romoreggiar di voci. Oh quanta vita,
nelle bettole tue, Roma, fermenta !
Tintinnlo di bicchieri, e nocchieruti
colpi di pugna sulle panche, e scrosci
di risa matte, e suonano bestemmie.
Nell' acre odor del vino e delle pipe
negre, fumanti, fradicie bagascie
gavazzano, lenoni e arruffapopoli.

Abita la cornacchia 'l Colosseo,
la bettola il Quirite.

I barcollanti

briachi la taverna ora per gruppi
riversa. E questi, l' un dell' altro a braccio,
via scorrazzando, eruttano con roca
voce canzoni da bordello, e lungi,
fumante e rossa di sanguigna luce,
rassembra quella una profonda gola,
che non più visto e favoloso mostro,
per tutte trangugiar l' ombre, spalanchi.

SUB TEGMINE QUERCUS

Io t' amo, o quercia, che l' azzurro affronti
su dall' attorto groppo di radici,
alta spandendo la frondosa vita
per cento rame ;

chè da te spesso l' ombra mi discese,
ed il sonoro frasccheggiare e 'l largo
piover di guizzi, su pel verde accesi
dai raggi d' oro.

E t' amo ancora perchè sei superba,
nè per la serpe, che ti striscia al piede
e va torcendo nelle fredde spire
la viltà sua,

nè per il Sole, che la rota bionda
per l' etra inalza e trionfando gira,
piegasti mai la poderosa testa,
di verde cinta.

Gagliarda vivi. Che a l'albor la nebbia,
come in amplesso, ti avvolga il crine,
perchè, sorgendo, ti riveli il Sole
d'umor gemmata ;

e allor che d'alto la notturna Luna
ti bacerà la sonnolenta cima,
su te segnando, per celeste amore,
orme di luce,

tu chiama i venti dai profondi specchi,
e, sotto l'ampio scintillar dei cieli,
via pe' silenzi della notte, versa
fremiti a flutti.

Che se mai crosci turbinosa in rote,
cinta di lampi, la bufera, cada,
a incenerir, la folgore nemica
da te lontana !

DOLCE CONSUETUDINE

Ella con l' ago industrie
un ramo di camelie giunge a gallone d' oro,
per ornarsene il crine,
e con la bianca mano
cerca tra fiori e trine.

Io medito sui libri,
e noto, a lei dappresso, d' Ulpiano e Gaio i detti.
Calda è la stanza e queta,
e un profumo s' effonde
dalle stoffe di seta.

Sotto la fioca lampa,
in quel silenzio, reso d'opre e di sguardi lieto,
è cotanta dolcezza,
ch' altro in terra non chiedo:
la vita è una carezza.

GUARDANDO IL MARE

Lieve, lieve, fugge o lambe
l'ime piagge, in mobil giro,
vasto il mare.

Par lucendo palpitare,
sotto il sole. O cristallina
limpidezza mattutina !

Curvo è 'l lido e curvo il mare,
tutto intorno al guardo estremo.
Già lontano,
sull'immenso, azzurro piano,
van le vele arance e gialle :
uno sciame di farfalle.

Come sta l'acqua tranquilla,
ed è calmo e puro il cielo,
neghittosa
così l'anima riposa :
nulla teme nè desla ;
ma nel cielo, in mar s'oblia.

Pur, laggiù, che mai, che ondeggia ?
Nell'oceano del futuro,
qualche sogno d'or veleggia.

NADA, A CAVALLO!

Gaja la folla per le vie s'addensa,
chè variopinte, con tamburi e trombe,
passan, di strida l'aere percotendo,
maschere a frotte;

e la bagascia, imbellettato il nifo,
tra canti chiocci sghignazzando matta,
le braccia squassa, e le vendute ostenta
carni a' briachi.

D'aliti spessi l'aere s'aggrava:
io vo' il respiro libero e le vette,
dove canta la cincia, il guardo spazia,
la luce esulta.

Nada, a cavallo! E via, via galoppando
pe' verdi clivi, salutiamo il Sole,
occhio di fuoco, nell'azzurro immenso
su noi dischiuso.

Di sotto, il suolo tremerà percosso,
e romberanno d'ogni parte i venti.
Quasi la vita ci fuggisse innanzi,
voliam, voliamo !

Erta la testa, l'occhio fiammeggiante,
e date a' venti le ricciute chiome,
tu sarai bella, come la Vittoria,
figlia di Roma.



DIVA NATURA

(1883-84)



CANTO DEL FUOCO

— **S**u l'irte vette de' pietrosi monti
fulgeva ancora, oceano di scintille,
il tremolar vastissimo de' ghiacci,
dal sol percossi.

Ignoti mostri dalle negre selve
d'irsuto pelo sugl'immani dorsi,
come divelti gioghi semoventi,
vagavan gravi.

Tremante l'uomo e di torpor rappreso,
entro le buie grotte, in fra gli stroschi
rochi dell'acque, procombendo a terra,
così pregava :

“ Disco abbagliante, che l'azzurra volta
del ciel percorri e con l'immensa rota
de' raggi ardenti rapido salendo,
fughi la notte,

re della luce, o tu, nel cui splendore,
siccome noi ne' limpidi ruscelli,
l'alta coorte degli alati iddii
fiera si specchia,

un biondo raggio dalla tua corona
togli, o Signor, e a noi, fonte di luce,
fonte di vita, l'etra sfolgorando,
benigno dona „

Disse, e guizzava giù dal cristallino
ciel fra le nubi la fosforescente
folgore torta, e sopra una chiomata
selva scoppiava.

Tendea le braccia quella, ed al saluto
strano fremendo tutta si riscosse ;
e nacqui, e 'l tuono m'annunziò alle genti
figlio del cielo.

Via serpeggiando corsero le fiamme,
splendenti lingue, per le verdi cime ;
cigolò il bosco, e l' uom, ne le ferine
pelli ravvolto,

le dure braccia — sì villosa è l' orso —
e la quadrata faccia alte levando,
selvaggiamente le ferrigne rupi
ferì con l' urlo.

E m' adorava : e quando giù da' monti
calavan l' ombre, la tribù, con l' armi
di pietra il suol tre volte percotendo
ritmicamente,

dicea : “ Parole alate, al rosseggiante,
al gran nemico della fredda morte,
dite che a noi, nella tenèbra folta,
vigili a lato „

E questa prece, quasi la portasse
con fiammeggianti segni in su la fronte
impressa il Tempo, ripetêr con novo
canto i nepoti.

Invigilai. Da le mie fiamme cinti,
come di sol cerchiati, i forti padri,
le dolci madri, i teneri fanciulli
dormian securi ;

e la notturna brezza, dai fioriti
campi spandendo roride fragranze,
con dolce cura sopra i molli nati
lene passava.

Ed il Brahmano senza macchia, sciolto
d'ogni terreno laccio, entro le selve
fresche, odorate, a la stellante volta
lanciando il guardo,

mentre col guardo l'anima saliva
in alto, in alto, fra rotanti sfere,
e, come il mar la terra, il firmamento
tutto abbracciava,

a me gran padre, a me purificante
inni cantava d'estasi atteggiato ;
e sulla scarna faccia, di mortale
pallor diffusa,

giù da le stelle raggi adamantini
pioveano blandi, e, sotto mite albore
di tonda luna, la quiete vasta
teneva la terra.

Or narri l'India come la sacrata
vedova a me venia di folgoranti
gemme stellata e chiusa nelle vesti
ben colorite.

Dall'odorose legna io m'inalzavo
per l'etra chiaro, e tra' palmeti intanto
il fiume largo rosseggiava, come
specchio rovente.

Ella salì sul rogo, e, l'oriente
roseo tre volte salutando prona,
s'abbandonava a me come all'amplesso
puro d'un Dio.

Il molle seno e florido lambivo
quasi l'amassi, e di fiammante veste
il corpo snello avvolgendo, in guizzi
tripudavo.

Ella felice s'indiava, e 'l caldo
alito via co' venti, e via lo sguardo,
sotto le curve ciglia lampeggiante,
al Sol n' andava.

Diva Beltà, che tra gli umani scendi,
d' amor diffusa, a intenerirne il core,
o radiosa figlia d' armonia,
a te m' inchino.

Me custodiva ne' marmorei templi,
a tondo eretti, la vestale bianca,
per brama insazia d' affannosi baci,
tutta tremando ;

e me, nel faro che la notte rompe,
stella sanguigna sovra il pian dell' acque,
il navigante, ch' alla patria anela,
da lungi guarda.

Dolce ricordo de' fanciulli biondi
e de la sposa mollemente bianca,
amato genio del tepente letto,
a lui fiammeggio.

Ma l'uom superbo, che pretende in pugno
stringere i freni innumeri d'acciajo,
onde le forze di natura doma,
più non m'adora.

A me vendetta! Ch'io, tra il bigio fumo,
dalle lucenti canne de' moschetti
nelle battaglie sfolgoro, siccome
lampo tra nubi;

e quando veggo sanguinare i petti,
e sulle turbe, nella vasta fuga
precipitanti, il piombo grandinare,
tonando esulto.

Si curvi l'uomo, allor che, in mille sforzi
gagliardamente contro il suol pugnando,
le rocce adergo, e in vasti ondeggiamenti
la terra scuoto;

o, l'alte rocce, più che il ferro dure,
frante lanciando a l'aere che ne vibra,
in larghi rivi fiammeggianti irrompo
giù per le balze.

Là dove passo, restano impietrati
uomini e cose, e sui vicini campi
e sui villaggi d'alto si rovescia
cenere a flutti.

Non più borgata che biancheggia al sole
nè zolla al sole che verdeggia: sopra
tutta la terra tristamente grava
un manto negro.

E come sorse da gran mar di fuoco
il mondo un giorno, in gran mare di fuoco
torni disfatto: allor sulla ruina
sfrenerò il canto. —

Così diceva; e parve sollevarsi
su dalla terra d'Ischia e di Pompei
folta una turba di caduti, e al rosso
Iddio curvarsi.

CANTO DELLE ACQUE

— O rosso Iddio, che radioso fulgi
dai mille soli del profondo caos,
tu, debellato, la possanza nostra
ai mondi canta ;

e il canto, come l'armonia dei cieli,
per le rotanti sfere si dilarghi :
piovan sovr' esso le cadenti stelle
fiamme e fulgori.

Tu narra come, su da te salite
fumide al cielo, contra te scendemmo
alla gran pugna, mentre l'alma terra
rovente ardeva.

E noi pugnanti vide la saetta
e il padre Sole, da la rota d'oro :
inno di guerra l'aere senza tempo
percosse il tuono.

Tu fluttuante ruinasti dômo
ne' ciechi abissi, e sovra te il granito,
lapidea forza, si serrò fatale
come una tomba.

A noi 'l trionfo, chè dovunque osassi
raccender pugna, a te in eterno il mugglio
nostro calando sonerà, siccome
canto di morte.

Sta del diluvio ne' sacrali libri
l'istoria impressa. Leggono gli umani,
e di paura il brivido mortale
per l'ossa corre.

Un' ampia notte su le valli e i piani,
lenta avanzando, si diffuse, e stette.
S'aprîr le nubi; con profondi squarci,
s'aprî la terra.

Noi, su dal suolo in fremiti erompendo
e giù dal cielo per dirotte bocche,
in mezzo all'aere ci abbracciammo; un rombo
scosse la terra.

Pari alla fuga d'infiniti mostri
dal tumesciente dorso inargentato,
era su tutto un' effrenata corsa
d'onde spumanti.

Rendea l'abisso gemiti e ruggiti:
dagli alti gorghi le protese braccia
delle pie madri, che stringeano i figli,
emergean bianche.

Poi, quando incontro il Sol, che sui vapori
scialbi e sul morto stagno della terra
porpora ed oro piovve, l'iridato
arco rifulse,

e rilucendo verdeggiâr le cime,
smeraldi sopra un mare di cristallo,
e in bianche bocche aperta, la ninfea
parve cantare,

esciano smorte dalle cave alpestri
all'alma luce le scampate genti;
e, fatte serpi dal terrore folle,
lambîr la terra.

Mentre s'ardeano l'ostie sacre a noi,
delirî d' urla e nugoli azzurrigni,
tra il fluttuare delle curve schiene,
salian rotando.

Qual padre nostro cantano i poemi
il re de' monti, che la vetta d'oro,
tra cento mostri fiammeggianti, aderge,
trono dei cieli.

Colà, rombanti per la liquid' aria,
di sol vestiti, scendono gl'Iddii:
ne' gemmei piani tremolo si specchia
il firmamento.

E date, o genti, a quelle prime aurore,
che al nostro piano di lucente acciaio
nel cavo tronco v' affidaste balde,
sacro un poema!

Dal curvo lido al bianco aere agitando
aste d'avorio e levigati dardi,
a noi mandavan trepidi gli umani
parole alate:

“ O santo specchio, che fiammeggi al sole
e sei di perla sotto l'alta luna,
pe' corpi snelli de le figlie nostre,
che ignude avvolgi,

pei tori fulvi all'ara tua sacrati,
deh fa che, al pari degli alati cigni,
il cavo tronco placido le molli
acque percorra! „

Dissero, e 'l tronco via pel sacro specchio
placidamente come un cigno corse.
Levâr le spose, inginocchiate a riva,
le mani al cielo,

e: “ Osanna osanna! „ Un fremito per l'aria
stette vibrando: sfolgorante apparve
l'occhio di foco, e nell'immensa festa
s'accese il mondo.

Siamo dovunque: dai terragni rivi,
che freddi e molli van fluendo in rami
e 'l globo avvolgon, come una vivace
rete di vene,

alle leggiere nugole, d'arancio
tinte o di sangue, che, volanti vele,
libere ed alte, per la liquid' aria
van navigando.

Sopra le vette in punte irte di ghiacci
posiamo immote: e dal deserto gelo
s'alza d'aguglie candide e colonne
mistico un regno.

Vanno parvenze fluttuando intorno
d'aeree Fate, mollemente bianche:
dolci sorrisi, rilucenti veli
color di luna;

e azzurro, azzurro e sinfonia si spande
nordicamente armoniosa e blanda:
passan le Fate, piovon sulla neve
nembi di perle.

E quando roche a fiocchi per le balze
scrosciam dirotte, polvere d'argento
spruzza la pietra, e brilla d'adamante
rorido il verde.

Ma il canto sacro all'oceàn chiedete,
quando, all'amor de la notturna sfera,
nella solenne maestà balena,
e sale e sale.

L'amante bianca a sè d'alto lo trae:
nell'almo seno tutto fluttuando,
ei la rispecchia; su l'amor silenti
splendono i cieli.

Sono foreste d'alighe giganti
ne' fondi abissi, tra muscose rupi;
ramificando tra perlate valve,
s'erge il corallo:

e van per tutto nugoli di spuma
fosforescente, e tra i guizzanti dorsi
d'argento e d'oro, la balena emerge,
isola bruna.

Di là, lontano, in un azzurro solo
col cielo è fuso l'oceano immenso.
Di qua, la terra stringe, con sonante
giro di spuma;

e mentre vanno i secoli infiniti,
eternamente contro le ferrigne
rocce dentate, a la final vittoria
avanza, avanza. —

Diceano l'acque, e i rombi del Niagara
e 'l mar del Norte co' sonanti muggi,
in eco lunga, ripetean profeti:
“ Avanza, avanza. „

CANTO DEI VENTI

— Non forma abbiamo, non abbian colore:
pur, quasi fosse l'anima del mondo,
nel soffio nostro par che ondeggi e tremi
scossa la terra.

Quando la sera, nell'ardente estate,
l'antica madre sulle bige pelli
ponea la prole, dal cammino lungo
affaticata :

“ Immenso Iddio, tu ch'hai per occhio 'l sole,
dicea pregando, e lo stellato azzurro
per manto, e sono a te spirito i venti
e voce il tuono,

il soffio tuo che avviva, onde la rossa
favilla in fiamme si dilata e spande,
e contro il cielo, in rote alte, s'avventa
dal suol la sabbia,

a questi nati, che, giacendo affranti,
anelan tutti disperatamente,
versa dall'alto. „ E noi freschi dall'alto
soffiammo a valle.

E quando a notte giù dalle giogaje,
flutti impietrati del rubesto suolo,
scendea fumana d'uomini, recando
morte nel dardo,

per trarre i figli de la valle al sangue,
a noi mandava, conclamando in ritmo,
grida frementi e suon d'arme e di guerra
inni selvaggi.

Noi, re dell'aria, l'onda altisonante
sotto le stelle, gemme della notte,
diffondevamo: le assonnate genti
sorgeano pigre.

Di teste un mare. Torreggiando il duce,
dritta alla Luna, che sorgeva mezza
dagli alti gioghi e mezza s'ascondeva,
l'asta di pietra :

“ O voi, gridava, che lassù guardate,
del cielo è quella la lucente porta,
che li agghiadati gioghi di chiarore
limpido inonda.

Per quanti avranno in mezzo al petto infissi
dardi di pietra, la gran porta splende. „
Disse, e quei forti leoninamente
rupper gli avversi.

Poi sulla strage fu selvaggia danza,
e, tra le labbra gli ossi perforati,
barbare trombe, al Sol nuovo i feroci
nunziâr la pugna.

Ci adorò l'Indo su fiammante carro,
appresso al dio de' fulmini, da rossi
cavalli tratti rapidi pe' cieli,
tremendi iddii.

Padri del moto, ch'è signor de' suoni,
destiam battaglie di squillanti note
per l'etra puro, e da quell'urto immenso
balza armonia:

e voi fremete, o murmuri di fronde,
genî sonori delle fresche selve,
e voi rendete suon d'ululi, o grotte
fredde, echeggianti.

Canta con note lunghe, e la fatica
par che trascini della sua canzone,
la bruna figlia delli arati campi,
fra l' alte spighe.

Cespi selvaggi spiran dagli ombrosi
umidi boschi e carezzati fiori
dal variopinto smalto dei giardini
onde fragranti ;

e noi rechiamo le fragranze e i canti
a le fanciulle dei villaggi in dono:
le folte chiome un soffio di purezza
trapassa, avviva.

Fidansi a noi gli uccelli, colorati
figli dell'aria e della luce, e l'ale
falcate in rote battono, lanciando
note squillanti.

Voliam, voliamo, ed avventiam per l'aere
pòlline e semi: su le mura e gli archi
vetusti, s' apre in calici stellati
dei fior la festa.

Ma se la furia rapidi ci lancia,
fiumi dell'aria, squassansi le torri:
e non repugni l'aquila, chè doma
la travolgiamo;

ed a miriadi gli atomi addensati,
vel della terra, in polveri sottili,
della materia, che in eterno pugna,
resti immortali,

a nuove pugne commoviam per l'aere,
e, turbinando, su la vana pompa
delle città li rovesciamo a flutti,
come un insulto.

Schiantiamo arbusti, e giù per le boscose
chine dei monti, sotto noi fremendo,
piegansi, turba di giganti in fuga,
le arbori a terra.

L'oceano immenso, che in quiete posa,
tutto è sommosso, e per incanto a schiere
s'alzano l'onde per baciarne, come
superbe spose.

Su voi, navigli ed uomini sepolti
del mare al fondo, s'aprono gli abissi,
e s'alzi un canto a la possanza nostra,
fino a le stelle. —

IL CANTO DELLE ROCCE

— Vincea la terra il pian grigio dell'acque,
interminato come il firmamento,
ed i vapori su le brulle plaghe
gravavan densi.

Pur noi, con l'irte cime di granito,
pari a' giganti della fiera turba
che squadro a Flegra contro il ciel le pugna,
alte irrompendo :

“ Non passerai, dicemmo all'oceano
ampiregnante, questa ferrea diga „
E l'oceano ci fremette a' piedi,
con roca rabbia.

Poi, dileguando i fumidi vapori
sopra de l'acque per l'azzurra volta,
del sole a specchio, nitido e turchino
rifulse il mare.

A quell' amplesso vasto della luce,
vibrò per l'etra una possente forza,
e in variopinta festa di colori
sbocciò la vita.

Sulle foreste d'arbori fiorenti,
come su vasto pian di malachite
tutto di gemme tempestato, il volo
sciolser gli alati.

La salamandra per ignoti fiumi,
col negro corpo da le gialle chiazze,
natava sotto l'alighe ombreggianti,
fresche per linfa;

e tra le palme dai pioventi rami,
il mastodonte dalle acute zanne,
aste d'avorio, disnodò le immani,
torpide membra.

Noi ci mostrammo nella vita nuova
tutte stellate dalle rose alpestri,
che, aperte e fresche, rosseggiavan come
spruzzi di sangue.

E noi vedemmo, giù nelle profonde
stillanti grotte di calcare bianco,
de' primi umani accendersi gli amori
forti e selvaggi.

Il sen proteso, il capo arrovesciato,
fluente il crine, fiammeggiante il guardo,
ella convulsa con le bianche braccia
cingeagli il collo.

Moria dai baci soffocato il detto
barbaro, a fior de le assetate labbra :
per tutti i sensi si sentian tremare,
ardeva il sangue.

E, intanto, a valle, turbe semignude,
brandendo i dardi levigati, in caccia
le fiere snelle rincorreano, e grida
frangeano l'aria.

Or, tesi i vanni, l'aquila reale,
che il curvo rostro ha più ch'acciajo forte
e 'l guardo, acuto come spada, figge
nel Sol che abbaglia,

superbamente col gagliardo volo
via per l'azzurro limpido rombando,
come volesse incoronarci, rôta
su noi tre volte.

E 'l Sol fiammante, re degli splendori,
de' primi raggi a noi manda il saluto;
fluente, veste le lapidee spalle
un velo d'oro.

O ghiacci eterni, che v'ergete in luci
d'iride, come gemme d'adamante,
mostrate allora il vostro diadema
regal su noi!

I bianchi fiocchi delle nubi amiamo,
spose de' venti, che, pel ciel fuggendo,
come in saluto, le rubeste vette
ne sfioran lievi.

De' venti amiamo le sonore pugne,
quando col Sole o contro il Sol movendo,
corrono, come liberi cavalli,
per l'etra immenso.

E se le torte folgori guizzando,
serpi di foco, delle fosche nubi
squarciano il seno, e scoppiano in guerriera
musica i tuoni,

forti dell' alte vette irrigidite,
stiam maestose, e contra noi la furia
della tempesta, che ci scroscia intorno,
rotta si fiacca.

L' uomo superbo, che le torri inalza
su per i nostri borri o per le rupi
carpando serpe faticosamente,
come una biscia.

E, quando, giù, ne le vallee profonde
sopra i villaggi biancheggianti al sole,
di balza in balza va precipitando
valanga immane,

con rimbombante strepito ruina
l' opra dell' uomo franta e seppellita,
e di chi muor le soffocate grida
sperdono i venti.

Così del ciel le folgoranti posse
sfidiamo immote, e la baldanza umana,
che agogna imperio, debellata ai nostri
piedi si spezza —

Dicean le Rocce, e giù ne la valle,
col suon de' venti, come una minaccia
di guerra, andava pe' villaggi questa
nova canzone.

CANTO DELL' UOMO

.
— E tra il ruggiare di bramose belve,
(adunca l'ugna, ferrea la mascella)
che sopra quattro zampe erran carponi,
col muso a terra,

atleta nuovo, su due piè ristando,
primo la testa al cielo alta levai.
Sovrana possa, folgorò il pensiero,
dall'occhio nero.

Ma contro il nato dal rombar de' venti,
dal mar mugghiante, dalla fredda piovà,
dalle saette, sì scagliâr feroci
le forze tutte.

Ardea per fame la ferina pugna,
ed ai tigrati corpi io m'abbrancavo,
forte avventando dente contro dente,
ugna contr'ugna.

Si disfamava il vincitor del vinto
le calde carni in trangugiar bramoso :
ripercoteva l'eco solitaria
l'urlo selvaggio.

E quando a notte diffondeasi negra,
sotto le stelle, la tenèbra immensa,
ed ululava dai profondi abissi
lupa o sciacallo,

e su ne' gioghi, al fremere dei venti,
scotea le fronde minaccioso il bosco,
quasi volesse ruinare al piano,
fosca falange,

degli antri in bocca, per terror tremando,
pregar volevo il Sole ampiraggiante,
ma dalle labbra barbare il pensiero
uscita ruggito.

E dômo, alfine, dalle fiere posse
agitatrici, la villosa testa
piegai silente ; e, fatto iddio l'ignoto,
prono adorai.

Ma venne, venne il radioso giorno
che giù dai monti al piano ampio discesi,
ed uom con uomo un dolce senso e nuovo
strinse in eterno ;

e la parola, fata luminosa,
che suon colori e palpitanti forme,
come presenti, di balen passando
desta al pensiero,

l'iddia possente, che in delirio immense
turbe, ondegianti come il mar, si trae,
figlia superba, dalla mente mia,
balzò creata.

In alto, in alto ! Dal fervor d' opposte
pugnanti idee, come dall' aspre selci
nell' urto accese la favilla scatta,
folgorò il genio.

Altri, curvato su le zolle, ergeva
filari lunghi di ramosi arbusti :
si diffondean da gl' irrorati cespì
umidi effluvi.

Altri del lago, pian lucidazzurro,
su cui parevan tremole specchiarsi
le rosee poma, da frondosi palchi,
gemme del verde,

fuori traeva la contesta rete,
che nell' acceso vespro, infra gli argenti
de' molti guizzi, si vedea stillare
purpuree linfe.

Era un frequente battere di pietre
incontro a pietre, nel fervor dell' opra :
voci con grida si spandean sonanti
per la convalle.

E quando in alto, coi muggiti estremi
del grave armento, si spegneva il sole,
negli antri alpestri s' accendeano i primi
notturni fuochi.

Tolto dall' ime viscere dell' alpe,
sotto la luce folgorò il metallo ;
fulgeano l' aste e le lunate falci,
i tondi scudi ;

e sul puledro, che ribello i crini
scoteva invano, fra i nitriti, all' aria,
forte stringendo le ginocchia salde,
nel pugno i freni,

io via coi venti libero volavo :
lanciava l' occhio, sotto l' elmo d' oro,
incontro al sol, di voluttà selvaggia
sprazzi superbi.

Rotan pe' cieli i mondi innamorati
intorno ai soli, e rota il viver mio,
rota anelando intorno al Ver, ch' eterno
sfolgora in alto.

Muoion le genti, ma il rotar fatale,
che mai non posa, e più e più si stringe,
e più fervente e più fervente sempre
avanzo e splendo.

La mente alata intorno al Ver s' affanna :
palpita il cuor del Bello innamorato :
baleni quella, e manda il cuor profumi,
fior della vita.

E tu racconta, o mia dolce compagna,
ch' hai l' occhio mite e morbide le carni,
carezzatrice flessuosa e bianca,
quanto t' amai !

Vide la selva ombrifera e selvaggia
quando, nudata, a l' impeto de' baci
umidi, vinta dalla brama, offrivi
turgido il seno.

Il maniero udì sotto le stelle,
quand' io superbo di morirti a' piedi
per uno sguardo, l' agile canzone
davo alle notti ;

e tu, dall' alto tra le ogive snelle,
mi sorridevi, o pallida madonna :
sul biondo crin piovea, dai variopinti
vetri, la Luna.

Oh t' amo, t' amo, forma incantatrice,
e, allor che, stanco delle pugne atroci
onde s' affosca il riso della vita,
a te mi volgo,

luce di grazia, degli amori amore,
oh vieni, vieni, e 'l tuo forte di baci
e di carezze e di profumi e canti
inebria sempre !

In me l' amore per la patria vibra,
e per l' oppresso : per un fior, pei cieli :
fuoco sacrato, che calore e luce
su tutto irraggia.

E per amore combattendo cade
al vallo il forte, e per amor si piange,
e per amore su le fredde tombe
stanno ghirlande.

Superbo senso, fervemi nel cuore
deslo di lode, e novi sogni accende :
divina cosa è tra i sonanti osanna,
alto salire !

S' erge una scala d' or fino alle nubi :
posa la Gloria, come sfinge, in cima :
splendono intorno elettrici bagliori,
e fatui fuochi ;

e vanno turbe sulla scala d'oro ;
pochi i felici : dal baglior percossi,
cadono i vinti continuamente,
a flutti, a flutti.

Ma così, figlia del mio cuor, di fulva
luce vestita, cinta d'armonie,
regina de le forme, animatrice,
arrise l' arte.

Ed ecco templi sotto il cielo azzurro,
sculti ne' marmi, dalle bronzee porte :
i sacerdoti bianchi, innanzi all' are,
bruciano incensi.

Piocono frange liquide le fonti,
ed alte, in cerchio, su marmorei plinti
s' ergono, fulve nel meriggio d' oro,
statue d' eroi.

E tra colonne di politi marmi,
e d' archi snelli sotto lunghe fughe,
che oblique gittan ombre in sulle piazze,
bionde di sole,

tornano e vanno le gentili, il crine
entro i lunati adornamenti accolto,
nude le bianche braccia e le odorate,
candide spalle.

Sonano tibie da l' enfiate labbra :
e su da cetre o da falcate lire
sottili treman le minuge, al tocco
d' eburneo plettro ;

e va per l' aere un' agile armonia,
e squilla e freme come freme il vento ;
fievole piange, e poi rapidamente
s' alza trillando.

Al ballo, al ballo, o giovani gagliardi !
Al ballo, al ballo, o donne innamorate !
E via le rote fervide con ritmo
battono il suolo.

Stretto è l' amplesso in dionisiaco gesto :
turgidi seni balzano affannosi :
oh amate, amate, con divina gioja !
Il Sol vi guarda.

E lungi intanto, tra l'immota folla,
biancovestito, il crin cinto d'alloro,
fisso all'azzurro l'occhio, inni di guerra
canta un poeta.

Sembra che guizzi delle spade il lampo,
e s'oda il cozzo e 'l fremer de' vincenti;
e plausi e grida erompono — oh fragore! —
su da la folla.

Or inni e gloria! Chè dall'ampia rota
d'accesi globi, che i profondi cieli
corre e quaggiù ne sembra di scintille
corona immota,

al picciol mondo d'animali e d'erbe,
che nasce ed ama e muore entro una stilla
d'acqua, sul verde tremolante appena,
se raggia 'l sole,

io veggo: e s'apron senza fondo abissi
inesplorati: domina il pensiero,
alata possa, e le segrete leggi
svela e s'india.

E voi pugnate, o Foco, od Acque, o Venti,
o Rocce, e Morte la battaglia guidi :
vinceste un giorno, or alta incontro a tutti
ergo la fronte.

Muoiono cento ? E mille e mille in armi
— l' accesa febbre della pugna in core —
sorgono forti : io resto in sugli spalti
giovane sempre.

Io freno i fiumi e li torco e li aggiogo :
rapidamente l' oceano solco,
dalla ferita che spumando s' apre,
invan mugghiante.

Frante le rocce contro il cielo scaglio ;
è monte il piano e 'l pian monte, e la terra
dov' era l' acqua inalzo e 'n mar la terra
converto, e avanzo.

M' è servo il Foco, mi son servi i Venti :
una scintilla elettrica che scatti
immensi spazi valica, e 'l pensiero
rapida porta.

A me vittoria ! Sfolgorando in alto,
io tutte vedo fluttuar le forze
con leggi eterne, e tutte al voler mio
piego, ed impero.

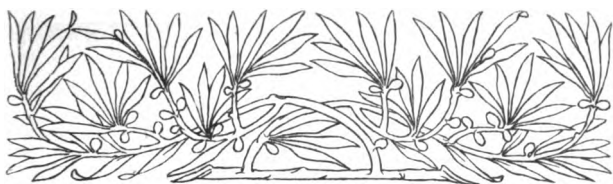
Ed il tiranno spezzerà le fronti
di chi combatte libero pel Vero,
ma non v'è forza sotto il sol possente
contro un pensiero.

Pur dove vado ? E donde vengo ? Eterno,
fatale enigma. Tutto io soggiogai,
ma poi dal dubbio, di me stesso figlio,
vinto soggiacqui.

Andranno, andranno i secoli, ma contro
questa muraglia che s'aderge al cielo,
siccome flutti, le future genti
s'infrangeranno.



VITTIME E RIBELLI
(1892-93)



I

Sotto un ciel bianco, la deserta plaga
più molle s'impantana, e va sin dove
plumbeo padule a specchio si dilaga.

Spezzate e sole, dalla morta gora
la vetustà de' venerati marmi
tre colonne d'un tempio ergono ancora.

Grava su tutto un'afa sonnolenta;
e in rotte bolle il pantano fermenta.

Sulle ripe del fiume, che taglia lento il piano,
come in sonno, prostrato dal greve mezzogiorno,
un pallido pastore discaccia con la mano
la torma degl'insetti, che gli ronzano attorno.

Lungi, il silenzio rompe da Casal Bovacciano
il grido acuto e lento d'un altro mandriano ;
e le vellose pecore, presso il mastin raccolte,
l'una all'altra addossata, dormon silenti e folte.

Il pallido pastore, che le membra disfatte
sulle ripe ha disteso, brucia d'indoma febbre,
ch'ogni giorno raccesa la vita sua combatte.

Senza sguardo e senz'anima, per lo squallido piano
la gregge altrui conduce, curvo il capo, ogni dì :
beve ogni dì il veleno del miasma romano.

E così, muto e smorto, le pigre membra stende
all'afa del meriggio ; senz'amore e senz'odio,
vittima rassegnata, la febbre ultima attende.

Grava su tutto un'afa sonnolenta :
e in rotte bolle il pantano fermenta.

II

Disco raggiante, al sommo del purissimo azzurro,
il Sol brucia la terra, che dall'arsiccia squamma
par che respiri in aliti di fiamma.

Aurocriniti ondeggiano di molli ariste i piani:
cosparsi i mietitori si curvano sul campo,
e guizza delle falci il chiaro lampo.

Tarde, oramai, le membra piegansi a quel travaglio:
cadono ardenti stille dagli abbronzati volti;
e muta è la canzone dei raccolti.

Talora, vinto, alcuno sotto i raggi mortali,
quasi un milite d'armi, muore di Sol nel campo;
nè sappiamo che il pane recatoci alle porte
a colui, che lo diè, valse la morte.

Resta il bruno amor suo, cui già promette il grembo,
a stremarsi ne' solchi, dov' ei lasciò la vita,
sino che al pianto, espresso dalle patite ambasce,
risponde il nuovo pianto di chi nasce.

III

Tappeto di Bokhàra nella tiepida stanza;
e su la culla d'ebano trine, veli e ricami.

Sulle dorate porte, con festa di fiorami,
cade il velluto morbido: trapassa una cortina
di seta azzurra ed àlbica la luce mattutina.

Quivi una bruna figlia di sane, apriche valli,
entro le nere chiome la spadina d'argento
e sul turgido seno tre file di coralli,
un bimbo che sorride si tiene al grembo stretto,
e, pian piano cullandolo come per altalena,
moto a moto avvicenda, con tarda cantilena:

— O Sonni, Sonni che di qua passate,
fate dormire quest'angelo mio:
fate dormir quest'angelo, ch'è mandato da Dio —

Ma non così riposano le sue figlie lontane,
lacere ne' tugurî e senza pane;
ma non così riposa quel gagliardo marito,
che sui campi egli pure cadea di Sol ferito.

— E fors' anche, ella pensa, nella ventosa pieve,
mentre questi qui dorme, ora imperversa
sulle tenere carni de' figli miei la neve.

Pure, in atto di madre quel felice guardando,
che sul cuore le dorme, entro la cuna
lieve lieve lo posa con trepidante affetto,
e nel baciarlo dice: — Che tu sia benedetto! —

IV

Di mezzo a' tralci delle onuste viti,
che, in verdi righe, fan zebrato il piano,
ricco s'affaccia 'l rampollar dei grappoli:
dal colore dell'ambra e del rubino
sembra a chi guarda che zampilli vino.

Dalle arbori che adombran le colline,
violacee prugne, persiche indorate
occhieggiano fra il verde, e poma rosee;
e vedi rameggiar dal ceppo antico
il fruttifero olivo e il dolce fico.

*
* *

Coorti di nubi cineree
pel cielo s'avanzano lente;
si giungono insieme, e repente
la luce s'infosca.

Dai seni squarciati, la folgore
abbaglia guizzando per l'etra;
del tuono il rimbombo penètra
lontano le gole.

Dall'alto, su tutto la grandine,
ghiacciato flagello, ruina :
gli schianti pel suolo trascina
dell'acque la piena.



Nei veli della nebbia, che rada omai dilegua,
il Sol, che trionfando saetta i campi fumidi,
pinge un arco iridato ; su dalle ombrose piante
la settemplice curva s'inalza al ciel raggiante.

Ma non ride la gioja su i piani, i colli, i greppi.
Giacciono infranti i grappoli, restano ignudi i ceppi :
spoglie le rame appajono dei già gravidi olivi :
i frutti del pometo cosparsi pei declivi.

Come, nel giorno sopra tutti amaro,
e lenti e tristi i campagnuoli incedono
guardando al suolo disertato e caro !

Avranno pane i figli ? Quale sarà l'inverno ?
Questa gloria di sole non è che muto scherno.

Lavora, o bestia umana, sotto la grave soma ;
apri, sudando, all'alma terra il fecondo seno,

ed affamato invidia
alle tue mandre il fieno.

Un campagnuol da l'ispida barba e l'erculeo petto,
che non piegò pel tricolor pugnando,
la terra sua mirando
e i teneri figliuoli, che gli vengono accanto,
rompe in amaro pianto.

V

Cotale fu del principe l'implorata risposta:
— Oggi il fiume ha disperso, saran pingui domani
le biade: eguale sempre su me grava l'imposta.
Paghino intiero il fitto; se no, fuor della terra. —

Di capanna in capanna, come grido di guerra,
sopra l'ale del vento, quella voce si spande.
Un lampo d'ira accende gl'illividiti volti:
corre un fremito novo per le sommerse lande.

*
**

È notte, e dalle gore, dal fiume e dai pantani
s'alza folta la nebbia: son le tenebre cieche:

ma presso la foresta, ne le ruvide mani,
alcuna face brilla, che par lucciola errante.

S' ode un acuto sibilo, quand' ecco in un istante
d' ogni parte s' incendono le vastissime selve.
Cigola il verde, e crepita; già ruggia il fuoco al vento,
ch' orridi spande gli ululi delle atterrite belve.

Crolli dovunque: s' aprono voragini di fiamma,
e roggio il cielo a specchio di subito ne avvampa.
Fuggono il capro e il verro, con l' atterrita damma,
chè non v' è più la selva, bensì fornace immensa.

*
* *

Questore ecco e Prefetto: si bracca, s' arzigogola;
ma inseguito sì certo, preso non è il leone.
Due butteri passando ghignano: — Il pane, è vero,
non abbiam noi, ma al principe soverchierà il carbone. —

VI

Cala tetra la notte senza stelle, ed oscuro
giace in fondo a la valle remoto l' abituro.
Mugghia da lunge il tuono: piove dal freddo cielo:

gronda il vecchio soffitto dell'ignuda stamberga,
che su duro giaciglio madre e figliolo alberga.

Pallida e smunta, il crine sugli omeri disciolto,
teneramente al seno l'infante suo raccolto,
invano la giacente gli offre in atto d'amore
l'arida e stanca poppa, chè il nato non sostenta,
e della fame il gemito la pia madre tormenta.

Vane grida percotono la fosca aria silente
dell'autunnale notte; ritorna invan sovente
quella a pregar la Madre, che il Divin Figlio pianse.
Nasce dall'onde selva? Fu mai steppa fiorita?
Non altrimenti ha latte la sua poppa avvizzita.

Ed il compagno, intanto, vive da lei lontano,
nulla sa, triste pensa, chè arando suol malsano,
acquista ciò che un giorno disperderà la febbre.
Ella ha vuoto il granaio, stracche le membra, vede
che il suo nato sfiorisce, dispera, e più non crede.

Ma, quello, vinto alfine, le s'addormenta in seno:
ella, per non destarlo, stringe a' singulti il freno,
e quasi, al duro sforzo, par che si franga il petto.
Cade lenta la pioggia, la notte è già profonda,
e de' grilli lo stridere gli oscuri campi inonda.

VII

Poi che le imposte il misero ottantenne,
solo nel mondo e dall'età stremato,
non ebbe più di che pagar, gli avvenne
che fu di propria casa discacciato:
picciola e rozza casa, e pur sì cara,
chè v'era nato, e la solerte madre
gli ricordava e 'l travagliar del padre.

Al tetto, ove la sua dolce compagna
l'avea baciato in sul morir, pregando
per il tenero nato, ora accompagna,
una canzone altro signor fischiando,
quella bagascia, che gli è serva e moglie.
Oh la bionda Madonna in capo al letto,
ch'ei marito, velava per rispetto!

Curvo sopra il bastone, in sulla via
esce piangendo, e la futura notte
ove dorma non sa. Lento s'avvia
alla chiesuola, e, con parole rotte
dal singhiozzare, la Madonna prega:
ma non per sè, pel figlio, che lontano
in Africa morì, l'arme alla mano.

Solo compagno gli è d'occhio pietoso,
e l'aggrinzita mano anco gli lambe,
il vecchio cane. Guaiola doglioso,
se piangere lo vede, e le sue gambe
fido sempre seguì con salti e feste.
Il vecchio prega in pio fervore e santo;
lo guarda il cane, accovacciato accanto.

Quando l'ultima lampada fu spenta
nella chiesetta, ancor sembrava assorto
pregando il vecchio, nella posa intenta.
Lo chiamâr, non rispose: era già morto.
Niuno lo pianse, poi ch'egli era vecchio:
guaiva il cane sulla terra smossa,
e mai non si partì dalla sua fossa.

VIII

Sopra la rozza panca
della taverna, ch'apresi alla piazza,
Pietro gagliardo monta,
la turba dominando che schiamazza,

e grida: — A noi se manca
il pane, ad altri l'oro anco soverchia.

La legge è che ne stringe ?
Spezziam col ferro la ferrata cerchia.

È della nostra mano
l'oro che splende e che il borghese ingrassa :
a noi dunque ritorni,
come al mar l'acqua, che pe' fiumi passa.

Governo ? Un' utopia
trovata per tenerci dentro il sacco.
Evviva l'anarchia,
e mano al sasso chi non è vigliacco ! —

La turba omai ribolle
fremente e già di sue pugna minaccia :
poi per le vie trabocca ;
pietre ghermendo, ognuno alza le braccia.

Urla selvagge erompono
bestemmiatrici dalle aperte bocche,
ed una fitta grandine
sembra quasi, al vederla, che trabocche.

La folla imbestiata
nulla pensa, nè sa : corre ed abbatte,
come il turbo che passa.
Vuole altri morto, e contra sè combatte.

Colui che maledisse
ha l'oro nel borsello, e non la fame,
di ch' altri langue e tace,
affila a l' odio suo le matte lame.

IX

È gremita la piazza: su gli abbronzati volti
balena la minaccia; dalle contratte mani,
bianche di calce, pendono, d' armi a guisa, i martelli.
— Se l' opera è finita, che farem noi dimani? —
di qua taluno mormora; ma di là si risponde:
— Dritto abbiamo di vivere, nè d' altro sia pensiero. —
E sotto la risposta, la serpe si nasconde.

Frattanto una berlina, dalle fèrvide ruote,
(a chiuso trotto i sauri) trascorre per la piazza.
Ecco la folla avvampa: freme la turba, impazza.
— Dàlli al borghese, dàlli! — si bercia d' ogni parte.
E il più feroce un sasso ghermisce, e lo saetta
su colui che, leggendo, sul cocchio oltre s' affretta.
Stilla sangue la gota, ma contra a quei che: — Abbasso! —
gridano, aperta e fiera la fronte alza l' offeso.
China la faccia pallida colui che scagliò 'l sasso:
il medico ha ferito (nemica fu la sorte)
che un dì, pietoso e dotto, per lui vinse la morte.

X

Fulminee ruote girano.
Sotto i cilindri immani,
stridono ferree lamine.
Dalle indurate mani
ai tendini d'acciajo,
nell'affocato afrore,
dell'opre che s'inseguono
è rapido fervore.

Ma disperante grido
strepiti e rombi domina;
ed afferrato da fulminea rota,
un corpo ecco sollevasi,
che sanguina dal fianco e dalla gota.

*
* *

Con tardo claudicare, tronca la destra, muto,
ei si trascina, il guardo bieco e la faccia smorta,
lo spasimo nel cuore, che niuno più conforta.
Se la sinistra mano si stende al passeggero,
maledire alla vita sembra quel volto fiero.

Ma nel lucido cocchio di recente stemmato,
il barone, rettore delle fucine ardenti,
passa, l'avana in bocca, mollemente adagiato.

L'occhio volge il signor dall'altra parte ;
danno l'obolo, sole, a chi lo chiede,
con atto pio, tre giovinette sarte.

XI

Giù dalla volta affumicata pende
un roggio lume ; la sconnessa panca
traballa di briachi, e le bagasce
ostentan poppe ed anche.

Gracchiano a coro con la voce chioccia,
pipando sconciamente, e la vernice
col sudore si mesce, e va rigando
la faccia meretrice.

I bicchieri tintinnano, e le carte
lerce del giuoco, fra bestemmie e lazzi,
si gittano sul legno, ovver nell'ira
volano spersi i mazzi.

— Vino, vino ! — schiammazza, avido, l' ebbro.
Chi a squarciagola canta, e chi barcolla,
e chi balbetta, e chi grugnendo ronfia,
con la pancia satolla.

Nelle stamberghe, trepide le madri
presso i dormenti bimbi, umido il ciglio
per fame e per angoscia, invano attendono
chi cionca a gozzoviglio,

e tra bagasce e colme tazze e giuochi,
bercia contro il borghese, il grasso ladro :
— Che sia tutto di tutti, e donne ed oro ! —
ed il felice quadro

del secol novo immagina e dipinge
quei che meno è briaco, e sconcio grida.
Altri col vino erutta, in fra bestemmie,
agli uomini la sfida.

XII

Chi sulle ferree travi con greve ritmo batte,
chi salde mura aderge, chi marmi alza o traïna.
Ferve l' opra feconda, nell' ora mattutina.

Ma contro chi travaglia gagliardo in sulle mura,
la turba di ribelli, che invan lavoro attese,
— Scendi, scendi! — conclama, di già pronta alle offese.

E fra loro bisbigliano: — Per tutti o per nessuno.
Se i nostri figli piangono, piangano gli altri ancora.
Stiam saldi, e più benigna ci sorgerà l'aurora. —

— Scendete, se siete fratelli.
Gittate lontano i martelli! —

Che volti, che fremito d'ira!
— Traditori, abbasso, abbasso!
Mano al sasso. —

E quei dall'alto lentamente scendono,
l'anima oppressa di tristezza amara:
pensano a' giorni oscuri, ai bimbi teneri,
alla compagna cara.

Pensano, ed ecco già sentono il gemito
delle consunte donne e de' poppanti.
Dalla fabbrica uscendo maledicono
oppressi e dominanti.

XIII

— Di porta in porta errando, tenace ho supplicato:
m'accingerei sereno pure all'umil fatica.
“ Che un duro pane acquisti „ non altro ho dimandato.
Ma inerte ogni fucina, ma la sorte nemica!
Allo stroschio dell'acque, dei turbini all'insulto,
giacciono abbandonate le già costrutte mura:
sembra diruta Roma: dovunque la sciagura!
Questo è il tormento, o cara, che notte e dì mi strazia:
sento forti le braccia, sento l'anima fiera;
voglio, voglio lavoro, disdegno la limosina;
ma non trovo che fame, con vergogna, alla sera. —

Così triste parlava l'amor di Margherita,
pallido e scarno il volto, negli occhi neri il pianto.
— E tu, mia sola gioja, che impallidisci, invano
all'ago affaticando la tua piccola mano,
che padre e mamma hai perso, che fratelli non hai,
tu fidi in me, tu speri; ma da quattr'anni attendi,
e, mentre ti disfiori, solo a patire apprendi. —
E l'esile fanciulla, coi grandi occhi dolenti,
amorosa lo guarda, sì tenero e sì fiero:
sì sventurato. In gola fioca le muor la voce,
ed al ciglio furtiva porta lo scialle nero.

Le mani ecco si stringono, poi muti per la via
lentamente proseguono, in lor melanconia.
È questa la casetta dove di brevi sonni,
talvolta ancor fioriti di dolcissimi sogni,
conforta Margherita la sua pallida vita.
Una fontana stroschia nella piazza deserta,
inondata di luna, scintillano le stelle,
e una scolta lontana sta presso il muro all'erta.
Il pianto, d'improvviso, frenando che trabocca,
egli, il core d'angoscia stretto, la bacia in bocca.
Ella al milite accenna: poi lesta il bacio rende,
mentre arrossisce, e avviva di timido sorriso
le smorte labbra. Ancora la bacia egli sul viso;
indi si fugge; invano la mano ella gli tende.

*
* *

Corre alla stanza lùgubre, sotto l'incerto lume,
la folla mesta: ha reso vittime nuove il fiume.

Ecco, il passo (ansiosa, travolta il guardo e smorta)
dirige Margherita verso la schiusa porta.
Entra, ed un grido a strazio dal petto si disserra:
poi, brancolando, manca; vinta, s'abbatte in terra.



Sotto il fanal d'un trivio (belletto al volto scarno)
erra un' esile femina, con lo sguardo tentando
e gli accenni procaci di rïescir gradita.

— Buona sera — a chi passa va lieve mormorando ;
ed uno le risponde : — Oggi no, Margherita. —

Sono i vinti costor che il fato lega
e al carro aggioga ; ma diverso è 'l modo :
si spezza il forte e il debole si piega.

XIV

Veggon la trista fame in sulle porte :
sono opra loro le costrutte mura,
l' armi, le vesti, e prospera la sorte

ride, per contro, a chi poltrisce e dorme,
sì che l' ira gli accende, e poi gl' incita
a seguitar de' violenti l' orme.

Altri, cui dànno luce onesti intenti,
cui pur sorride la fraterna pace,
esprime giusti e meditati accenti.

Altri, d' invida rabbia 'l cuore offeso,
gridando ingiusto e forsennato, giunge
di sanguigni propositi raccesso.

È gremita la piazza, e 'l popol misto,
di coloro che montano in bigoncia,
plaude sempre al men saggio od al più tristo.

*
* *

— All' armi, all' armi, e bando alle parole! —
esclama un fraticida, e giù discende.
Balenano i pugnali alti nel sole.
Rosseggia 'l sangue, e v' ha chi nella schiena
ferito cade, e l' assassino ignora:
la turba truculenta si disfrena.

Di varî sensi il cuor pieno, mugghiando
con fremiti e clamori, il popol fluttua:
più non s' ascolta, e più non v' è comando.

Ma squilla da lunge la tromba.
Poi: — Foco! — dall' alto si grida,
e il tuono temuto rimbomba.

Chi fugge travolge chi fugge :
si cade, si prega, si muore :
è folle il terrore.

XV

Onore a voi, che nella bruna gleba,
con ampio giro delle forti braccia,
semi gittate, e, sulla fresca traccia
l'opre iterando, spighe auree mietete,
od il vino dai grappoli spremete.

Onore a voi, che alle costrutte mura
date la forza delle ferree travi
altolibrati, o con martelli gravi
duttili verghe temperate in armi,
o il fil tessete, o levigate i marmi.

Ma non vi punga di superbia l'estro,
come sua vita a voi debba la terra,
ed altri valga solo a farvi guerra.
La mano siete, ma una mente alata
d'alto vi scorge, e l'opra ha immaginata.

A questa l'arte di splendor sorride,
insegna la scienza e leggi e modi,

ond' ella crea, solvendo antichi nodi.
Senza quell' una, a che valgono i cento ?
Imbelle dardo o vela senza vento.

Pèra chi ricco al povero non dona,
chi nega onesto premio al veterano
della fucina, a chi perse la mano
nell' arduo travagliare, o piccioletto
lasciò il figliuolo nel materno letto.

Ma pèra ancor chi delirando vuole
pari a chi suda chi poltrisce o dorme,
al fiacco il forte, e dell' ingegno l' orme
splendide all' ombre delle cieche menti,
e chi getta a chi serba a saggi intenti.

Vuole ch' ai figli non sia padre il padre,
e spento il focolar che i cuori accende,
che pur da lunge nel travaglio splende,
vedansi a mandre gli uomini, e 'l fratello
si scagli armato a strage del fratello.

Voi che potete, in basso, in basso il ciglio ;
e cuore e braccio date a quei che langue :
corre nelle sue vene il vostro sangue.
Zelo v' infiammi e carità. Sublime
questa è su tutte le terrestri cime.

IRIDE UMANA
(1897)



IL FANCIULLO

— **H**o le rose nelle gote,
ho negli occhi il sol d'aprile ;
d'oro anella su la testa,
l'ale a' piedi, in cuor la festa.

Gira, gira, o sottil cerchio,
io t'inseguo, ti rincorro.
Getto e batto l'agil palla,
e sei mia, lieve farfalla.

Se mai sgorga un breve pianto
dai grandi occhi di zaffiro,
mamma, buona, mi accarezza,
e mi bacia con dolcezza.

Più non piango, e, come il sole
tra le stille di rugiada,
tra le mie lacrime splende
un sorriso che m' accende.

Via trascorro a coglier fiori,
via mi lancio e salto corde:
la mia gioja eterna dura,
è un minuto la sventura.

Sono quale esser mi piace:
re, cocchiere e sacerdote.
Or coltivo la mia terra,
or son fulmine di guerra,

finchè il sonno ogni estro vince,
e, sognando azzurre Fate,
ho del cielo in fronte l' orme,
come un angelo che dorme. —

IL VECCHIO

— È tramonto lunar placido e chiaro,
in un silente e solitario piano,
il viver mio : non dolce e non amaro.
Dò salutando agli uomini la mano,
e lo spirto s'inalza alla celeste
volta, che già di sua luce mi veste.

Lieto sorrido, i miei rammemorando
antichi fatti e le pie gesta antiche :
e caro m'è nel vespro andar narrando
delle spente virtù, fra genti amiche.
Ma commosso talora il ciglio, intanto,
i tramonti fissando, accoglie il pianto.

Tempro severo i giovanili ardori,
cui sembra un faro la canizie mia,
allor che la tempesta agita i cuori ;
e il virile cordoglio — oh cura pia ! —
esperto disacerbo, e di consiglio
mi rendo padre ad ogni umano figlio.

Mare tranquillo è 'l mio cuore sereno,
e provetto nocchiero il pensier mio.
Della natura nell' occulto seno
leggendo e meditando, io scorgo Iddio.
Calmo e sagace (è il senno mio paterno)
le leggi detto, i popoli governo.

D' amor sorrido a' miei biondi nepoti,
e il guardo mio nel guardo lor rivedo,
da figlio a figlio, in secoli rimoti
splender perenne, ed eternarmi credo.
Bacian essi la mia barba d' argento :
con gioia nuova accarezzar mi sento.

Le teste loro brillano di sole,
brillano gli occhi, e brillano i sorrisi.
A noi prudenza, nobili parole,
ricurve spalle ed iperborei visi.
Pure è bello fra i biondi un capo bianco :
Piace gajezza a chi per anni è stanco. —

ALBE UMANE

Un luminoso dì che nuovi scogli
al lito si giungean sorti dall'onda,
e la pompa dei tiepidi rigogli

cresceano il Sole e l'irrorante rivo,
si schiuse un guardo, che fissava il cielo,
e l'uomo apparve sulla terra vivo.

Egli insieme sentì bronchi ferire,
rose odorare: udì cantar gli alati,
e le belve fameliche bramire.

Vide il Sole raggiante in cielo aperto,
ma vide poi la folgore e l'abisso:
la fruttuosa zolla e il mar deserto.

Oggi il cuore dicea: — Distruggi e impera —
Domani: — Ama e feconda — E l'inspirava
or la rosata aurora, or l'atra sera.

Di fiamme cinto, Arimane sorvenne,
e lo splendor dell'oro a lui mostrando,
di fiere brame al volo aprì le penne.

— Vedi le terre, disse, interminate?
Uccidi e passa, e non ti volger mai,
fin che tutte non l'hai corse e domate.

Vedi l'oro venar la roccia bruna?
Non posar, se non l'hai tutto stipato,
chè intorno al raggio suo vola Fortuna.

Vinci, nè ti curar se il mondo avvampa:
Gloria sorride a chi l'orma più vasta,
sia pur sanguigna, sulla terra stampa. —

E, per lo squarcio di remote nubi,
gli addita carri d'oro e giovinette
schiave, prostrate all'onta dei connubi:

prede opulente, fumide ruine,
un re gagliardo sfolgorante d'armi,
turbe all'osanna, in adorarlo, chine.

Pur mentre, affascinato, allo splendore
delle perverse immagini si volse
l'uomo selvaggio, in bellico furore,

nell'aureo nimbo Oròmase discese,
e le zolle additò brune e feconde,
i levigati marmi e le distese

di fruttifere piante e l'opra industrie
di genti molte per la terra sparse,
ed alate virtù di fama illustre.

Dal cielo, delle vergini il sorriso,
come raggio di Sol, fé balenare,
e dei pargoli biondi il dolce viso.

Arìmane partì la folgorante
spada all'uomo lasciando, ed Oromàse
il curvo aratro, ascoso infra le piante.

Trepido stette il nuovo nato, esperto
non dell'una o dell'altro; e qual dei Geni
vinca non sa, ma guarda e pende incerto.

Brilla sul capo suo Marte, sanguigna
stella nel cielo che non ha confini,
e argentea brilla Venere benigna.

S'asconde il Fato in più profondo cielo,
senza luci e senz'aere, e par che dica:
— Vivi e pugna, e, se puoi, squarcia 'l mio velo —

LA FORZA

Adusto un vecchio di prolissa chioma,
la mano a schermo dell' intento sguardo,
— Gloria, gridava, a la tribù ! Ruido
vinse e ritorna. —

Donne e fanciulli, di ferine pelli
ravvolti i fianchi, fuor delle capanne
di rozza pietra, a l' esultante grido
escian cantando.

Ed ecco, lungi, nugoli di polve,
aurei nel sole, rapidi avanzare :
e suono d' armi, tremoli belati,
galoppi ed inni.

Rompe la spessa nube il folgorare
degli elmi. Innanzi, candidi arieti
e folte greggi di copiose lane
fuggon sospinti.

Poi, su corsieri dalle aperte froge,
dai crini al vento, dalla fervid' uguna,
segue pugnace turba, ed azze e scudi
alto levando.

Tengono in preda, riluttanti invano,
vergini e donne : la sanguigna mano
preme le bianche poppe, e 'l braccio stringe
l'anca guizzante.

Avanza, avanza l'orda irrefrenata :
l'ispida barba sul quadrato petto
già prende forma. Echeggiano gli appelli.
Folle esultanza !

Discende primo, di celesti penne
raggiato l'elmo e di tigresca pelle
vestito il dosso, con la spada in pugno,
. Ruido il forte ;

ed i rapiti pargoli conduce
all'ara negra, che una quercia annosa,
le fosche rame protendendo, copre
d'ombra perenne.

— O Re del cielo, (in alto ambe le palme)
commosso prega, o tu, che di trionfo
guidi in trionfo la tribù gagliarda,
l'offerta accogli.

Io vaste fughe ruinanti vidi:
entro le carni il ferro intiepidii,
e calpestai le palpitanti membra,
cranî spezzando.

Oh voluttà gl'inviolati grembi
a stirpi nuove aprire, i pingui armenti
trarre nei lacci, e far le slitte gravi
d'argentea verghe!

Tu crei la forza che trionfa, o Dio:
la baci in fronte, e del tuo raggio l'armi
come saetta, e di tonante cielo
tutta la cingi.

A te consacro la vittoria: 'l fiore
ecco t'immolo delle prede, e i figli
dei vinti. — Disse e dodici guerrieri
brandir le scuri.

Lunga dai monti l'ombra della notte
calava intanto, e dal lontano borgo
spire d'incendio crepitavan, l'etra
puro tingendo.

Cerchiate i polsi di catene, al suolo
furono madri e vergini prostrate :
giovenchi ardeano, tori ed arïeti,
su roghi immani,

mentre i fanciulli trepidanti, gli occhi
color viola invan supplici e 'l labbro
dischiuso invano ad implorar le madri,
pel crin ghermiti,

sull'ara negra a morte erano stesi.
Fumando incensi e donne lagrimando,
gli amati capi recidea la scure,
già sacri al Dio.

D'alto Ruido, sopra l'ampio petto
conserto il nerbo delle forti braccia,
come leone vigoroso in vista,
l'ara guardava,

e (mentre in coro il popolo prosteso :
— A te sovrano, gli cantava, e duce,
a te del Sole ampiraggiante figlio,
eterna gloria ! —)

fissando il guardo sui ricciuti capi
degli innocenti pargoli, che al piede
gli rotolavan sanguinosi, a' propri
figli pensava.

Un nuovo senso, come da le stelle
che tremavano fulgide nel cielo
con un raggio gli fosse al cor disceso,
tutto lo vinse.

Quasi adamante preziosa e bella
gli splendette una lacrima negli occhi ;
e dalla fronte sua prima rifulse
l' umana luce.

Innanzi al grande re trasfigurato,
vinta la turba dal miracol nuovo,
tacita stette, mentre occulta voce
dal ciel discesa :

— Pietà ! sonava nella notte fonda.
Uomo, sii buono ! — Caddero le scuri
giù dalle mani, e gli usignuoli attorno
sciolsero il canto.

LA SCIENZA

Volge la piazza in ruota ampia di strade :
corrono traini rapidi, e la notte
schiara un fulgore, che dall'alto cade.

S' affrettan viandanti a quella, a questa,
tutti d' ansia atteggiati e d' aspra cura,
che li sprona, li punge e li molesta.

Sull' imo fremer di sì fatta vita
placido il ciel si stende, e immota brilla
de le stelle la plejade infinita.

Il dottor Wanno pensa : — Oh gran contrasto
fra la serena maestà del cielo
e della terra l' affannarsi vasto !

Pure l' età da credere felice,
di certo è questa, cui Vittoria splende,
nè sovrano ardimento è che non lice.

Caddero i veli dell' occulta legge,
e tutto è noto : dal terrestre fuoco
al firmamento che il Superno regge.

Noto il balsamo n' è, che mille infermi
sana, e 'l veleno che i più forti uccide,
e la possa che strugge e non ha schermi.

Solchiam de' mari il fondo, oltre le vette
sciogliamo il volo : all' invido universo
posse rapimmo, che teniam costrette.

Ma chi signor di sè, chi mai si vanta ?
E chi sa quanto Morte ci nasconde ?
Quale de lo stellato iddio s' ammenta ?

Del mutevole spirto il folle vento
come nubi vaganti e sensi e voglie
mena, e disvia dal fermo pensiero ;

e come il rombo del rotante mondo
noi non udiamo (il senso nostro avanza),
invano sì di penetrare il fondo

della Possa che crea l' ingegno tenta,
chè del nostro pensiero è l' Infinito,
è l' Eterno maggiore, e lo sgomenta.

Questa febbre del ver, che ci consuma,
che d'ogni cosa bella oblio ne induce
e sol desio di lode in cuore alluma,

è follia pari a quella, onde la terra
sprezzaro un tempo, di cilizio cinti,
quei che pel cielo a sè mossero guerra.

Così la vita, ch'ha la morte innanti,
a questa corre con lena affannata,
mentre a tergo le stan cure sferzanti.

Che vale imprigionar raggi di Sole,
monti appianare e dominar tempeste,
trarre da lande pampini e viole,

se la tanta miseria, il dolor tanto,
nera Scienza incoronata d'oro,
lenir non sai, nè raffrenare il pianto? —

Così pensa, guardando, il dottor Wanno.
Ricurvi, intanto, e supplici vegliardi,
per l'ampie strade ben costrutte vanno.

Ciascun s'affretta, niuno li soccorre.
Mosso da la scintilla imprigionata,
rombando un traino per la piazza corre,

opra miranda della mano istessa
che del fratello vincere la fame
non sa, mentre agli iddii mira e s'appressa.

Celeri passi, rapide favelle,
opre ansiose, turbine di vita:
placide in cielo brillano le stelle.

IL CANTO DEL TEMPO

Nato dal nero, inesplorato abisso
che non ha fondo, il trapassar dei secoli
copro con ala che non teme sorte,
diritta dell' Eterno all' alte porte.

Voi trascorrete, o fiumi altisonanti
d' uomini e cose, e discendete rapidi
di morte al mare, che stagnando inghiotte
e tutto agguaglia nella vasta notte.

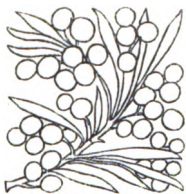
Come si muta in sol la nebulosa,
e il sole in vital mondo, e questo in frigido
e deserto rotante, infin che, sciolto
nel caos immenso, torna al primo volto ;

così la luce, l' opera, la forma
muta, rimuta dell' umano spirito.
Grige le folle, i genî risplendenti :
ma fugace è baglior d' astri cadenti.

Io bronzeo vado, e fremiti di guerra,
cori d'osanna ed amorosi mùmuri
a me, con fato equal, frangonsi attorno ;
giudico e passo, e accendo il nuovo giorno,

chè già del Tutto nel mutar non muta
il mio costume. Imperturbato aligero,
mai non m'arresto e non affretto l'ale
giammai, ma passo fatalmente eguale.

Si perde il capo mio nell' Infinito,
tra l' universo fiammeggiar sidereo :
il piè, che va sui popoli distrutti,
cinge l' Eternità di vasti flutti.



VETTE E GHIACCI
(1890-1909)



L' ASCENSIONE

Un' erta parete di ghiacci
a picco precipite cade:
il sole fiammante riverbera
dall' erme contrade.

Sull' orlo d' abissi profondi,
che l' acqua mugghiante penètra,
d' argento spruzzando la fosca,
plutonica pietra,

due prodi, che in aere sospesi
rassembran, domati i burroni,
incavan la scala ne' ghiacci,
con ferrei picconi.

E salgono e salgono ; audaci,
chè forse la morte è dinante :
ma vergin la cima risplende
in roseo semblante.

O eccelsa, che senti ferirti
il fianco da piccoli ignoti,
in cupo tonar di valanghe
il manto non scuoti ?

L'immane valanga precipita,
rombando per l'etra silente :
ma balzano i prodi, e la schivano :
all'ultimo dente !

Ai ronchi sublimi s' afferrano
con lena titanica. — In alto ! —
dagli occhi raggiando, conclamano :
è l'ultimo salto.

La cima superba calpestano,
alzando la nostra bandiera ;
sui vergini ghiacci si specchia
dei cieli la sfera.

L' Italia e la Francia si schiudono
all' uno ed all' altro orizzonte :
le candide vette in corona,
dei boschi la fronte,

dei laghi le conche cerulee,
i verdi tappeti dei piani,
e scorgonsi i nastri d' argento
dei fiumi lontani.

— Trionfo, trionfo a' vincenti ! —
par fremere il vento sonoro :
un' aquila, in alto rotando,
si libra su loro.

Al basso, di nubi cineree
le folgori squarciano il velo.
Dei forti lo sguardo va libero
tra nuvole e cielo.

AURORA ALPINA

Ride l'aurora su l'ardue vette,
e la distesa vasta dei ghiacci
ondeggia e brilla: che roseo mare!
Il Sole appare.

Sul crocidante volo dei corvi,
nel cielo azzurro, sul glauco lago,
e sui remoti, bianchi villaggi,
festa di raggi.

Fremon gli abeti, rombano i venti,
scroscian, balzando di roccia in roccia,
gli alti torrenti: superbe vie,
luci, armonie.

Maschio vigore le sane membra
tempra e rinsalda: scatta la forza
agile all'impeto del corso, al salto:
in alto in alto!

Balda esultanza palpita in cuore :
negli occhi l' ampio cielo e le nevi :
s' apre alla mente l' onda infinita,
ride la vita.

SOLITUDINE

Romito il lago, in fra l' Alpi rubeste,
cupo verdeggia; l' acque senza vento
intorno, intorno le boscoso cime
specchiano immote: .

specchiano bianca, dai graniti bigi
incoronata, ripida ghiacciaja
che il Sole irradia; par che di scintille
vitree risplenda.

Son fredde l' acque, e fosche le montagne,
opachi e folti i boschi inviolati:
non v' è capanna, nè pastor: non s' ode
canto nè voce;

e, nel silenzio, l' obliosa pace,
quasi con ala mistica, del cuore
a temperare i palpiti discende:
nel guardo è l' alma.

Pare che dove i ghiacci immacolati
toccan sublimi il limpido zaffiro,
s'apra una porta fra la terra e 'l cielo,
fra il vero e i sogni.

Sul lago Cavloccio.

OMBRE

Andiam silenti per la folta selva :
alti e diritti al ciel tendono i tronchi
le verdi ombrelle, e giù s'intrican felci,
con rovi e bronchi.

Fuggevol eco dei sonanti passi,
murmuri, arcana lontananza d'ombre,
fragranze amare, luce tremolante
su vie disgombre,

sovrana pace, voi come in amplesso
l'irrequieto spirito cingete.
Ancora, ancora nella folta selva,
nell'erma rete.

Com'è lontana la città fremente,
ove s'annidan l'acri passioni !
Come qui ci sentiam giusti e sereni :
come siamo buoni !

Ed i lunghi viali inesplorati
chiamano là verso inaccessse cime :
smeraldo fuso è l'aere lontano,
e se s'imprime

il passo innanzi, par trasfigurati
di questo entrare in favoloso mondo
di fioche genti e labili parvenze,
puro e profondo.

PRIMAVERA SULLE ALPI

Dal bruno legno della casa è intento
il pastore a sgombrar la molle neve :
fragrante è 'l prato dall' erbetta breve,
cui fa velo un pulviscolo d' argento.

Dondolando il campano, al fonte beve
di fredda vena, e mugghia 'l grave armento :
un aroma di rè sine sul vento
dal bosco vien, che il nuovo Sol riceve.

Chiari i vapori e l' aere frizzante :
sbocciano rododendri e genziane,
a costellar gli aprichi e verdi clivi.

Ingemma il sole fra le balze i rivi,
e d' oro tinge i ghiacci a sè dinante ;
suonano d' ogni parte le fontane.

NOTTE SULLE ALPI

Nella notte purissima,
tutto il cielo sfavilla di adamanti,
e in nevosi velarii
fluttuan le vette, oceano di giganti.

Per le balze traboccano
i torrenti spumosi in bianchi fiocchi :
e dal borgo per l' aere
di mezzanotte squillano i rintocchi.

Oh estasi dell' anima !
Vola, nè sa che teme o che desia :
la terra, il cielo e pur sè stessa oblia.

L' acque dirotte muggiano :
— Siamo la forza trionfal che abbatte :
se vincer vuoi, tu guardaci :
alto si leva chi fiero combatte. —

Ma le campane suonano :

— Molte miserie son, molte doglianze :
che vale una vittoria ?

Amor grande, pietà, dolci speranze. —

Commossa ascolta l' anima,

nè sa gioja se prova o se tormento.

Come sfavilla immenso il firmamento !

SOTTO IL MONTE BIANCO

Rompono del pianoro la quiete
i molli rivi, spumeggiando rochi,
ed in rete di linfe agli ermi lochi
dan freddi effluvi e placide armonie.

Sovrasta immane, con pareti brune,
la roccia di granito, e l'incorona
l'eterno ghiaccio là dove rintrona
l'alta valanga per sassose vie.

Abbuja il piano in grembo della notte,
ma la sublime cupola di gelo,
che vorrebbe e non può giungere al cielo,
saettata dal sol purpurea splende;

e a quello scintillare immacolato
vola anelando l'anima sognante,
la roccia avanza e 'l fulgido sembiante,
e nei raggi del Sol tutta s'immerge.

Vede rose di mondi i ciechi abissi
costellar d'adamante, ed infiniti
raggiare gli astri a' secoli infiniti;
e in quegli eterni flutti si sommerge.

-- Oh pace, oh pace! — dal villaggio bianco
laggiù suonano lente le campane;
è notte, e dalle mandre, omai lontane,
giungono appena fievoli muggiti.

SUL MONTE ROSA

Alla Regina Margherita di Savoia.

Il vento romba in procellosa voce,
e con ruote di neve si dibatte
contro l' alte pareti, ove son gli erti
bianchi deserti.

In suo manto di ghiacci irrigidita,
l' eccelsa vetta dall' oceano immenso
di lattee nubi solitaria s' erge,
e in ciel s' immerge.

Sola nel cielo sta l' isola nuova,
cui lambe muto il nubiloso flutto :
al cielo parla, ed aurei ne riceve
raggi la neve.

O crasse nebbie, che di scialbe strisce
il pian coprite, insino al terso giro
dell' orizzonte, dove l' ampia appare
curva del mare,

a noi velate quella bassa vita
d'acri pensieri e torbe passioni,
ove serpeggia nella nube fosca
la brama losca.

O azzurro arco del ciel, muggio di venti,
o nevi immacolate, eccelse vette,
a specchio de le stelle, alti splendori,
parlate ai cuori!

Limpido l'aere, ed è l'anima pura :
solenne è l'orizzonte, aperto il cuore :
la mente ondeggia dal picco romito
per l'infinito.

Sembra dal d'adema ampio di vette,
che s'incurva nevoso e si dilarga,
per la terra alitar d'un Dio lo spiro,
di giro in giro.

Oh gloria ! Il Sole dalla ruota d'oro
in suo trionfo vivido s'inalza :
la fiammante raggiera in ciel distende,
la terra accende.

Sopra le nebbie, su l'aeree greggi,
sui vasti ghiacci, è tutto un roseo mare :
un fuoco spunta sulle cime elette,
brillan le vette.

E così un giorno, in auspice saluto,
il padre Sol quassù t'illuminava,
bionda Signora, e 'l tuo pensier regale
drizzava l'ale.

Sulla soave maestà del volto,
atteggiato di fede, ove il sorriso
più bel d'Italia si disegna, il lume
arse del Nume.

A Te gentile, a Te benigna e pia,
apparve allor di prosperosa pace
un santo regno, amando ogni fratello
l'altro fratello ;

e la vermiglia carità si pinse
presso la bianca fede in sulla guancia :
fulgean dagli occhi meditosi e chini
raggi divini.

Parve il Sol gloriarti, alta augurando
sorte alla Prole, e i sottostanti picchi
parvero, in rito, fulgidi cerchiare
Te sovr' altare.

PLENILUNIO ALPINO

Fredda la selva e d'alto sonno è piena :
versa, tra l' ombre, tacita la Luna
limpide piogge, e fa bianchi ricami.
Venite, o dolci sogni : ecco, s' aduna
il fantastico volo in mezzo ai rami.

Io salgo muto, e guardo la sublime
ghiacciata vetta, che d' argento brilla
nell' oceano lunar puro e quieto.
La vetta io giungerò, ma la scintilla
de l' ideal ? Tormento, alto secreto.

Come strisciate in azzurrini lampi,
l' estiva notte di magla cerchiando,
stelle cadenti ! Dite, è senza fondo
la notte immensa, e, trepide anelando,
simili a voi van l' anime pel mondo ?

È lunge un mormorio d' acque discrete,
ed è nel cuore melodia soave :

care malinconie, speranze lievi
come lucide nubi : il passo grave
nell'ombra suona, e brillano le nevi.

ALLE ALPI

D'eccelse vette candida corona,
che su dal piano sfavillando balzi,
oh come a guardia della patria terra
fiera t'inalzi!

Ti formicola appiè timido il vulgo.
Premere le rupi è sol concesso al forte,
che nelle corse folgori v' esplora
l'orme di morte.

Non forse dalle tue candide nevi
raggia la Purità? Fremon gli abeti,
cantano l'acque, e ridono gli azzurri
laghi a' poeti.

O Alpi schiette, cui nel sol fiorisce
il cielo di beltà, Alpi sovrane,
voi mi date la forza, e dello spirto
mi date il pane.

Oh quante volte, come buone madri,
nell' odorato grembo m' accoglieste,
e al labbro il riso, all' anima la dolce
pace rendeste !

Dicono l' Alpi all' anima che pensa :
— Tu vola sopra noi, vola sul mondo,
su le nubi e le stelle, alta, immortale,
nel ciel profondo ! —

NEL TURBINE DI MORTE

Il petto si rompe d'affanno,
il piede non regge: alla china -
il corpo s'arrende, e con orridi
trabalzi ruina.

Oh come gli turbina il cielo
e l'aer diretto gli romba!
Già s'aprono bocche cerulee:
de' ghiacci è la tomba.

O dolce compagna che attendi,
o pargolo biondo, o speranze! ---
Un vortice azzurro, ed un turbine
di flammee sembianze;

poi, come saetta, dispare
ne l'ampie caverne di gelo;
e inonda il morente dai margini
la luce del cielo.

Qui mille non viste fontane
gli cantano un canto di pace :
e sotto le volte diafane
già l'ansia qui tace.

Lieve lo spirto s'inalza
dal corpo, che più non si duole :
è dolce il vanire dei palpiti,
velandosi il Sole.

Estrema un' imago di selva,
foltissima, opaca, silente...
Un sùbito schianto ed un brivido :
ed altro non sente.

Il glauco chiarore dilaga :
e cantano un canto di pace
le fonti non viste ed i rivoli
al forte che giace.



SENTIMENTI

(1899-1904)



NOTTE IN RIVIERA

Verso la fuga di scintille argentee,
onde imbianca la luna il negro mare,
salpano i legni snelli, in lunga riga,
a veleggiare.

E liberi i pensieri anco veleggiano
sulle fulgide vie della speranza :
or bianco un faro ed ora verde splende
in lontananza.

Quasi velati, nella luce nivea
emergono dal mare i monti e i colli :
spira la pace dai canuti olivi,
di vapor molli.

Lo sparso lume de le ville tremola,
e de' grilli il trillar chiaro si spande.
Quello di gioja splende, e i clivi fregia
d' ignee ghirlande ;

ma questo opprime il cuore d' ineffabili
sensi, l' opprime di melanconia :
dolci ricordi, palpiti, speranze
fuggite via...

— Perchè in gioja cosparsi i lumi brillano ?
E perchè suona lamentoso il canto ? —
Sì dimanda la Luna, e fredda al sommo
naviga intanto.

In fra gli aranci ed i ligustri cennano
dai bianchi plinti Venere e Diana,
e fila argento, in fresco gorgogliare,
dalla fontana.

Odora folto un cespo di gardenie
e gelsomini ; odora, oltre i non d' omi
pruni, il roseto. — Oh spasimo di baci ! —
dicon gli aromi.

E lieve spira dalla notte un alito
d' ignoti sensi : mürmuri e profumi
sembrano d' altre sfere, e d' altre sfere
brillano i lumi.

TRAMONTO

Tra i purpurei vapori (e par di croco)
dichina il Sole in maestà regale :
per lame d'oro il suo fulgido vale
raggia sul flutto, che si frange roco.

Da lunge appare il velo orïentale,
e bruno va spegnendo, a poco a poco,
porpora ed oro, che gli cedon loco,
fusi vanendo in seno all'ombra eguale.

Tristi sono le fronti, e con la luce
sembra ogni gioja si dissolva intorno :
la notte il tedio e la viltà ne adduce.

Ma il Sole, quando via recasi il giorno,
le speranze con sè già non conduce ;
ei parte folgorando, e dice: — Io torno. —

LA RAFFICA

Il vento si scaglia con ululi
dall'alto per forre profonde,
le rupi granitiche insulta,
le valli selvose dischioma:
rombando precipite, esulta
sui flutti spumanti del mare.

Sul turbo, che rota per l'aere,
superbo il pensiero trasvola;
in grembo alle nubi si lancia,
in fondo alle gole s'immerge:
esulta a gettar la sua lancia
avverso i misteri del cielo.

NUOTANDO

Brilla nel verde amplesso il glauco mare
di guizzi d'oro, al sol meridiano :
e, come in sogno, l'ampio tremolare
fugge lontano.

O freschi effluvi d'alighe stillanti,
o trasparenze d'azzurri spechi,
o ne' ferrigni scogli onde sonanti,
fra spume ed echi !

Io nuoto : aperto il respirante petto,
l'effluvio salso avidamente bevo :
forti le braccia sull'equoreo letto
batto e sollevo ;

pare che il vento sulla gota stampi
orme rubeste, e la gagliarda fibra
incontro al Sole, che dardeggia lampi,
palpita e vibra.

Già i vinti flutti ribattendo passo :
avanzo e fendo le spumose creste :
ora son giunto. Sul muscoso masso,
che le tempeste

immoto sfida, e su cui rota l'ale
gabbiano o falco, ecco le membra sciolgo :
baldo la faccia incontro al maestrale
e al Sol rivolgo ;

ed una punta d'agili velieri,
celere trascorrendo a me dinanti,
bianca nel sole, dice a' miei pensieri :
— Avanti, avanti ! —

LA ZAMPOGNA

Scintilla il cielo, folto di stelle :
dorme il villaggio, non s' ode vento,
la selva tace : d' ombre secrete
par che si cinga l' alta quiete.

Ma dalla roccia lontana e sola,
lenta nell' aria, come un lamento,
suona l' antica zampogna agreste :
semplici note, canzoni meste.

Ingenue cure degli anni primi,
e pia leggenda del Nazareno :
santo presepe ! Come già sogna
la mente, al suono della zampogna !

Ecco i Re Magi, dorati e bruni,
il pastorello, l' asino, il bue.
La dolce istoria quanto è lontana !
È molto triste la vita umana.

Ora, smarrito, l' alpestri note
ascolta il cuore, che seppe e visse.
Rimpiange o spera ? Che mai desia ?
E vola, vola, la fantasia.

Lento e lontano, della zampogna
si spande il suono. Cielo infinito !
Mistero eterno ! La mente pensa :
brillan le stelle sull' ombra immensa.

ORA GRIGIA

Liete cantando in garrula esultanza,
volan alte le allodole pel cielo,
ed il canto si perde in lontananza.

Dolci ricordi, alate fantasie,
accarezzati sogni e brevi gioje,
voi pur fuggite per le rosee vie.

E, come avvolta da stagnante, oscura
nebbia d'inverno, l'anima s'agghiaccia,
nella fredda apatia che m'impaura.

Oh dunque, per cader nella palude
grigia d'ignavia, tanto combattei,
nell'età d'oro, che per me si chiude?

Fredda palude. Quale accidioso,
lento disfarsi nell'oscuro sonno,
che araldo par dell'ultimo riposo!

O padre Sole, o dolce poesia,
che tanto ho amato e che tremando invoco,
un lampo alla morente anima mia !

IRIDE

Con l'arco dei molteplici colori,
l'iride vaporosa il cielo abbraccia :
ride la luce sull'aerea traccia,
e il Sole rinnovella i suoi splendori.

Sull'edera, che il cerro e l'olmo allaccia,
tremano stille : in fumidi vapori
salgono dalla terra i caldi umori,
e si nebbian del rovere le braccia.

Col sole torna al mio cuore la fede,
e con l'iride torna la speranza :
l'amore torna, ch'ogni gioja avvanza.

Splendono i raggi in ciel, ridono i sensi
in cuore, e cuore e cielo una divina
armonia di letizia ecco avvicina.

TORNANDO IN ABRUZZO

A Carlo Marinangeli.

Dopo molt'anni, io vi riveggo, impervie
rocce d'Abruzzo, dove adolescente
già ritemprai nell'aere luminoso
muscoli e mente.

Sul verde prato ecco i giovenchi nivei,
le biade fulve in alti coacervi
sull'aja bianca, e 'l libero puledro
dai forti nervi.

Passan le greggi polverose e belano,
mentre pei dorsi è un fluttuar di lane
biancospumanti, che il meriggio indora
sulle vie piane.

O cerri antichi, eretti sul declivio,
o voi, che già benigni m'accolgieste
nel tempo che le prime fantasie
s'erano destate,

ancora, ancora, in visione fulgida
a me svelate il corso della vita,
come allor quando, col sognante sguardo,
per la gradita

ombra vedevo il carezzar di vergini,
ed i bagliori della gloria, ed alto,
tra rosee forme, il mio final trionfo
sopra ogni assalto.

E voi muraglie irsute di pinacoli,
che agli ardimenti l'anima esaltaste
ed ai ludi montani le gagliarde
membra tempraste,

voi, che immergendo nelle nubi gli omeri,
le tonanti saette erte sfidate,
con la rubesta voce degli eroi,
a me parlate ;

sì ch'io m'addestri al duellare, al vincere,
ed offra agli urti impavida la fronte,
e incrollabile stia, come il granito
che indura il monte.

LA SPERANZA

Balena il cielo, e da corusca luce
sorge in trionfo, d' auree fiamme cinta,
l' Amica Eterna: — A me, grida, gli sguardi!
Io non fui vinta. —

È la Speranza, palpito dei cuori,
è la Speranza, madre degli eroi,
è la Speranza, che la terra infiamma
de' raggi suoi.

Tutto il Creato intuona: — In alto, in alto!
Fulge ogni stella ed ogni spirito umano
fulge. Sperate e confidate. Il pianto
è tristo e vano.

Indora il Sol la rondine e la serpe:
l' amor così per le create cose
tutte v' accenda. Orsù, gettate a nubi
vermiglie rose! —

SALUTO MARINARO

Città di ferro, immobile sui flutti
la nave i fianchi poderosi adagia,
come dormente lionessa, conscia
della forte unghia.

E nella nave, mentre il giorno muore,
s'ode il saluto delle trombe, e lento
cala il vessillo tricolore: intorno
densa è la ciurma.

Pur non un verbo, non un cenno. Passa
l'ammainato tricolor vessillo:
con reverenza cinquecento capi
scopronsi immoti.

Oh come parla quel religioso
atteggiamento de la folla muta!
Brillate, o sguardi: questo mare è nostro;
battete, o cuori!

Battete, o cuori ; è 'l tricolor che passa,
l' augusta insegna della patria santa ;
è il tricolore, per cui tanto corse
sangue d' eroi.

S' accende in cielo un popolo di stelle,
e in mar di luci fulgide s' accende,
come in risposta, la città di ferro.
O patria, salve !

IL CANTO DEL PERDONO

Calano l' ombre sulla stanca terra,
e cessa l' opra nei deserti campi.
Torna lento il villano : il muso atterra,
carco, il giumento in suo duro viaggio,
e tace la campana del villaggio.

Un dolce senso di pietà, d' amore
l' anima prende e 'l guardo al cielo inalza :
è l' ora triste che la luce muore ;
nella guerra che in sè chiude Natura
siamo fratelli d' affannosa cura.

Date un fiore dell' anima, o gentili,
a chi si fe', per l' altrui pianto, ladro,
a quei che per amor furono vili,
al freddo cuore, che non sa conforti,
a chi volle, in furore, e lutti e morti.

Piangete, o buoni, dell' amor venduto
dalle procaci femine per via.

Oh quante volte cels un dolor muto
l'apparente sorriso ed il belletto!
Quante lacrime sa l'osceno letto!

Piangete pur de la follia gelosa,
strazio di cuori e mal genio di sangue,
e dell'invidia, che corrode ascosa:
del tormentato scettico piangete,
voi che il dolore, o buoni, conoscete.

Hanno l'anime tutte una ferita,
e tutte un raggio, un palpito, una gemma.
È triste tanto questa umana vita!
È l'amore, o fratelli, il sacro dono:
dice il Creato: — Amor, pietà, perdono. —

I CAVATORI D' ARDESIA

Scura è la valle, e sono aspre le rupi,
su cui, brandendo la ferrata mazza,
batte e s' affanna la gagliarda razza,
l' ardesia a disfaldar giù dai dirupi.

Rozze capanne, in breve e grigia piazza,
sorgon dai fianchi di burroni cupi :
le cave aperte son fauci di lupi :
stride sui massi la rupestre gazza.

Non carezza d' amante o di fanciullo,
non sorriso di cielo, arbore amica,
non lieto canto sul granito brullo.

Soli, dinanzi, l' orrida nemica
parete, l' ombra, il ruinoso rullo
di pietre e la titanica fatica.

ABBANDONATO

Pallido e stanco, un povero bambino,
il carico della sua merce nascoso,
sciolte le membra al sonno obliuoso,
passa la notte a piè d'alto gradino.

Io m'appresso e lo guardo, eppur non oso
dal pio sonno destarlo. Egli, supino,
tranquillo attende il suo nuovo mattino,
con la pura innocenza del riposo.

Povero figlio, che non sai dolcezza,
povero figlio in braccio alla fortuna,
non si piange per te, non v'è carezza?

Passan le madri, e non ti guarda alcuna:
dov'è, dov'è la tua? Sol t'accarezza,
quasi t'amasse, il raggio della Luna.

VERSO LA MORTE

Fra i verdi pini, l'edifizio bianco
accenna, di purpuree
rose e di bosso entro odorata siepe :
ai fianchi gli zampillano,
esili steli d'adamante vivo,
le fredde linfe in gorgogliar giulivo.

Alta la mole dal granito alpestre
si leva, nell'aereo
lancio, siccome ad invocare il cielo:
e pare inaccessibile.
Vivon colà, dagli uomini respinti,
quelli che il morbo inesorato ha vinti.

L'uno consunto fu dal perseguito
fantasma della gloria :
gloria di forte apostolo e poeta.
Ora, nel muto vespero,
rivede il sogno suo morir col sole,
stretto d'angoscia 'l cuor, che indarno vuole.

Cadde l'altro, seguendo ardua la traccia
della fontana aurifera:
morbidi fianchi, nembi di profumi,
e scintillanti calici.
Ora tutto, laggiù, sul verde piano,
sfuma: è sospiro, è fola. Invano, invano!

Dov'è, dolce fanciulla, esil, pensosa
nel pallore diafano,
l'ardente bocca del diletto amico?
Dove i suoi baci fervidi?
Lontano è l'amor tuo, come la Luna,
che fredda splende e le chimere aduna.

Oh lugubri convegni, entro la selva
opaca di conifere!
Passano lenti, e son pallidi e fiochi:
non ombre ancor, non uomini.
Implora omai, nell'ultime scintille,
la vita da le supplici pupille.

Santa natura, o tu provvida madre,
pietosa avvolgi i miseri
in dolce illusione all'ultim' ora,
e fa che nel morir sognino ancora.

GL' IDEALI

Apri le braccia candide San Pietro,
storia di marmo, sotto l'alta Luna;
del Palatino su le mura e gli archi
Sirio scintilla.

Non voce o suono a quest'altezza giunge
dal bianco ocean dell'Urbe addormentata :
posano trenta secoli nel sonno
di Roma eterna.

L'alto silenzio al meditare invita
l'aperta mente ; a palpiti gagliardi
si temprà il cuore ; sfolgoranti in alto
stan gl'ideali.

O voi, fumanne d'uomini bendati,
che, non sapendo nè perchè nè dove,
correte inconsci per la grigia valle
al fato estremo,

o voi, rotondi e frolli epicurei,
muti di cuore e d'intelletto sordi,
che al primo senso v'arrestate, o cionchi
abbozzi d'uomo,

voi non sentite dal brillare immenso,
voi non sentite dagli eroici marmi
la forte voce, che i divini sensi
del mondo canta?

Ogni cor d'uomo, ogni creata cosa,
come socchiuso fior, fragranze cela,
e d'una sacra fiamma la scintilla
ascosa porta.

È nell'oprare industrie, è nell'arguto
estro dell'arte, è nel giudizio saggio,
è nell'amor, nel reggere a governo
popoli e turbe,

una favilla d'ideale, un puro
senso dei sensi, un alito divino.
Oh eterne mete risplendenti sempre,
non tocche mai!

FIAMME E TENEBRE

(1905-1909)



I

LO SPIRITO DELLA VITA

Sugli abissi librandosi, ristette
lo Spirito di Dio, fisse alla Luna,
che rotava nel caos, le luci elette.

Ma già l'ultime voci erano spente
nella sfera che va muta pei cieli
in suo lume nivale, orba di gente.

Freddo velario della fioca morte,
sta il fantastico lume, e senza vento
si distendono omai le piagge morte.

Grigia pomice il suolo, aridi serpi
gli alvei de' fiumi: s'ergono impietrati,
come braccia di scheletri, gli sterpi;

e le pallide cupole dei monti
livido cerchia lo stagnante mare,
senz' alito di vita e senza fonti.

Disse lo Spirto: — La rotante Luna
fu: si dissolva in etere, e risorga. —
E drizzò l' ale ad altra vital cuna.

Sul turbinare di tonanti fiamme,
che s' ingloba nel Sole, alto si libra.
Quali s' agiteran nuove orifiamme?

Penne d' aquila ed unghie di leone
vestiranno la nuova anima umana,
sì che serva la forza alla ragione?

Sarà com' aere fluido il nuovo mare?
Spirito avranno e membra anco le piante?
Splenderanno città di gemme rare?

Alto mistero. In più lucente forma,
sulla scala dei secoli, gli spirti
terran di cielo più visibil orma.

L'Alato Errante, ch'è moto e calore,
fiamma nelle tenèbre, arcano soffio,
germe dei germi ed incorporeo fiore,

di mondo in mondo, va per l'Infinito,
sotto una pioggia di cadenti stelle;
e sempre andrà, di sol radiocrinito.

II

PRIME GENTI

LE SCHIAVE

Di luce biondo si disnoda il fiume,
tra l' alte palme, in maestà regale
d' acque sonanti: emerge atro il caimàno,
ebbro di sole.

D' oro scintilla l' arenosa ripa,
e da le folle del mercato, lungi,
sembra che, qual da folti sciami, giunga
grave ronzare.

Ignudi i corpi delle bianche schiave
per ampio cerchio, come intatti gigli,
alti nel sole, s' offrono in ghirlanda
di niveo lume;

ed acre effluvio dalle erette poppe,
dall' anche opime, nel meriggio esala,
quasi da caldo vaporante grembo
di tuberose.

Oh come il cuore giovinetto opprime
l'imagin dolce de la patria! Lungi
è la pia madre, la natia contrada,
il forte amico;

e sospirando i vesperi tranquilli,
allor che il fumo del paterno tetto
svolgeasi lento e 'l grillo ermo trillava,
smarrito piange.

Ma non s'addice a bella schiava il pianto!
Già l'aurea biga del signor ti attende:
del tuo signore. Su, vergine, t'offri
al bacio, e ridi!

LIBERO AMORE

Passa, e dell'ugna il suolo percuote e ripercuote,
con galoppante ritmo, crini al vento, il corsiero:
su la groppa un arciero.

Azzurro ne la valle, con palpiti di luce,
tremola un lago; a riva sta una fanciulla e, intenta,
la fitta rete allenta.

Sorride, e sulla chiostra de' bianchissimi denti
splende un raggio di sole: florido invito, pieno
s'erge il nudato seno.

L'arciere il corso arresta; poi, di selvaggia brama
per tutte l'arse vene fremendo, a terra balza,
e la vergine incalza.

Ella fuggendo ride, l'affissa, e pur s'asconde:
teme o desia? Che pensa? D'altisonanti note
il biondo aere percuote.

D'affanno o pur di gioja, così sobbalza il petto?
L'accesa bocca s'apre, come purpureo fiore
di sanguigno splendore.

E d'amor vinta, libera, tutta al piacer s'arrende,
mentre giuliva esulta su la volante groppa,
nuda la bianca poppa.

Scioglierà il nodo l'algido verno, o la guerra o 'l tedio?
Che vale? Ora si sentono mancar di voluttà;
dimani poi, chi sa?

LA CAVALCATA

— Il sole corusco divampa,
e rombano liberi i venti :
l'ebbrezza del turbo ci esalta.
Cavalca, cavalca sui piani ;
galoppa, ti lancia, ti sferra :
percuoti, rovescia, trascorri :
calpesta le genti e la terra !

Afferra le vergini bianche,
e mordi nel pomo d'amore,
in groppa al volante corsiero.
Agguanta, ghermisci le prede,
e l'oro che stringono, insieme.
Lo stupro, la corsa, la strage
son vita che pulsa, che freme.

S'avventano l'onde alle rupi,
e schianta la folgore gli elci.
Combattono il cielo e la terra,
combattono i venti ed il mare.
Il mondo è titanica pugna :
ebbrezza d'un giorno è la vita.
Azzanna ed avvincola : adugna. —

Il barbaro canto sul labbro,
da nugoli bianchi ravvolta,
che rompon gli elmetti splendendo,
che rompe de l'aste il baleno,
la turba cavalca, trapassa.
Nell'inno fremente a la vita,
è il turbo di morte che passa.

L' INVENZIONE

Arco, saetta ed ingegnosa frombola
recando: — Or chi più vaga invenzione
al popolo esporrà, grida l'araldo,
tal prezioso dono
acquisti, ed alto della fama il suono.

Il primo disse: — Io pari alla piramide
che sublime nell'alpe al ciel s'aderge,
composta mole di lucenti marmi
al Dio che tutto vede
inalzare saprò, pegno di fede. —

Disse il secondo: — Ed io l'oro e la porpora
che versa nell'azzurro il divo Sole,
l'uomo, le belve e l'ondeggiante mare

su levigato legno
ritratti pingerò con nuovo ingegno. —

Il terzo: — Udiste i colorati aligeri
nelle selve cantar? Forate canne
io comporrò, che melodia soave
di sè daranno, e 'l vanto
dei piumati cadrà pel nuovo canto. —

— La volubil parola, espose l'ultimo,
io vo', con segni industri e multiformi
aste e curve, fissar nel marmo espressa.
Reso eterno, il pensiero
dica al futuro il trapassato vero. —

La concorsa stupì folla, e da magica
possa l'accorta invenzion balzata,
mormorando, stimava; e da quel detto
spiccò l'umana gente
l'invincibile volo, onnipossente.

I NAVIGANTI

Dall'ampio mar, lucente
di squamme d'oro al sole,
rossa la vela avanza.

L'annuncia 'l banditor di calle in calle,
e, ruinando in conclamante strepito,
empie la turba il lito e la convalle.

Il vecchio, ora, e la donna,
d'ambre cerchiato il collo,
e il pargolo paffuto,
palma con palma percotendo in festa,
al nauta bruno in dimandar si stringono,
che il vinto flutto narra e la tempesta.

Verghe d'elettro e d'oro,
porpore istoriate
e sfolgoranti gemme
reca la nave, e, d'alta meraviglia
vinto e senza respiro, il folto popolo
inarca, muto, le percosse ciglia.

I veleggianti, un sogno
ne le pupille errando,
narran le nuove terre,
di stranie belve e di lioni altrici:
dolci armonie, chiome odorate e morbide,
profumi, ebbrezze e danze allettatrici.

— Immenso, immenso è l'orbe:
e innumere le genti

e breve assai la vita.

Oh i lontani esplorar gelidi mari,
e i fiammeggianti regni della favola!
Oh librarsi del ciel fino agli altari! —

Del dì seguente all' alba,
tornâr, di febbre ardendo,
i naviganti al mare;
e il Sole, quando sul ceruleo velo
gli atri abissi tentar li vide impavidi,
disse: — Lo spirto uman fatto è di cielo. —

DIO

Avanzano i placidi armenti, le timide greggi
per le affocate sabbie senza confine: vanno.

Nel grigio deserto non ala di vento nè voce,
che presso o lungi suoni: grava il silenzio vasto.

Scintillano ardendo nel cielo le fulgide stelle,
anch' esse mute: muti l' oscura notte e 'l fato.

Pensoso l' errante pastore, per lungo silenzio
fioco, le palpitanti stelle addimanda e prega:

“Chi sono? Onde vengo? Ove vado? Che è vita? Che morte?
Brillate, o stelle, eterne? Chi mai governa il cielo?”

Chi desta la vita dal suolo? Chi genera in mare?
Oh parla, parla, o muto, fulgidissimo cielo! „

E il Cielo raggiando parlava: “ Le stelle ed il sole,
siccome il lampo, accende la Somma Unica Luce ;

e l'Unico Sommo Principio di vita gli augelli,
le fiere e l'uomo forma, come le selve, i fiori.

Quest' Unica Forza Sovrana l'oceano commove,
e venti e luna e sole, come pianeti e stelle.

Adora tu l'Unica Possa, ti prostra in silenzio ;
sentirla puoi, ma intenderla non isperar già mai. „

E tutta raggiando il Creato la grande parola,
come improvviso lampo, fulse l'idea divina.

Rifulse, e l'errante pastore profeta divenne,
poi che, d'amore ardendo, cercò le turbe e disse.

III

MUORE LA TERRA

IL CAMPO E LA SELVA

Non messi bionde, non irrigui prati,
fioriti smalti, non muggir di armenti,
nè, tra recisi grappoli, la gioja
d'agresti canti.

Scheletro sembran dell'opima terra
i brulli tufi dell'immenso piano,
che sotto il verde cielo si distende,
cinerea steppa.

Non fremer lungo di frondose rame,
non gemmei voli di ronzanti od ale
ebbre di cielo e gorgheggiar canoro:
non lieti zirli;

ma dove crebbe verdeggiante selva,
sta l'impietrato rameggiar dei tronchi
nudi, invocanti con l'erette braccia
folgori e morte.

AMOR NATO DI PIANTO

Quasi tenue virgulto,
sottile ell'era, e di mortal pallore:
bionda, ma di biondezza opaca e stanca:
senza fiamma di cor, senza tumulto.
A lui candida fronte, esile petto,
ed in roride luci
un pallido morir di fiordalisi.
Nacque senza sorrisi,
ultima gemma di lignaggio eletto.

Fievole spirto d'anime dolenti
e di fragili membra estrema vita,
un palpito li mosse:
ed erano, in quel palpito, d'aita
ansia giammai placata,
di morte gioje sconsolato pianto,
mesti ricordi e disperato schianto.

Amor li strinse nella vasta landa,
al morire d'un dì gelido e grigio.
Ma non raggio di sole e non ghirlanda
odorata d'imene;

e con l'addio del giorno,
sentir la morte della Terra intorno.
Smarriti, il cuore oppresso,
stettero muti nel tremante amplesso.
Poi della notte i cieli
il sidereo varcò volo dell' ore,
e al lacrimato bacio
fu pronubo il terrore.

L' ABISSO DEI SECOLI

Pallido a mezza notte, dal cielo senza vento,
discese un raggio di cinerea luna
in fondo al vitreo mare,
e apparve un mondo spento.

Statue, colonne ed archi, sotto l'equoreo velo,
giacean sepolti in candida ruina,
col poema di gloria
che cantarono al cielo.

Colà fu Roma, triplice madre d'imperi e donna
di genti innumerate, in tre pensieri.
Or negli abissi giace,
nè più mai si dissonna.

Tutta passò l'alata de' secoli coorte ;
fu mar la terra e fu la terra mare :
fioca vanì l'Istoria,
e s'accampò la Morte.

L'Urbe, che fu sovrana, chi più rammenta? Sparve.
Nel nulla torna omai fredda la Terra,
che la cinerea Luna
ripopola di larve.

L'ORO

Lento discende, con la rossa lampa,
un vecchio macro in già chiuse latèbre.
Colà si asconde immane acervo d'oro,
che al subito fulgor brilla ed avvampa,
abbacinando l'avide palpèbre.

Di', quanto sangue, immane acervo d'oro,
quale strazio d'oppressi e qual perfidia
ti partorì ne' secoli remoti ?
Quali brame accendevi, ermo tesoro ?
Che viperei per te morsi d'invidia !

Ma trema, ora, la Terra, anzi alla morte,
e tu, sforzo titanico d'avari,
giaci negletto ne le tue latèbre,
chè, della gioja a disserrar le porte
chiave già fosti: or vano pondo appari.

Avido guarda il macro vecchio: estremo
guizzo d'umana passion che vuole.
Ma l'ossa gli penètra orrido gelo,
e grida: — Tutto l'or di questo erèmo,
per un raggio benefico di sole! —

IL SOFO

Presso l'arida ripa,
d'erbe deserta e di sonante flutto,
erra, pensoso dell'immenso lutto
e della morte, il saggio.
La possente metropoli ruina,
orba di gente, dall'eccelse torri,
e già, riversi per la brulla china,
copre la polve istessa
simulacri di regi e di poeti,
macchine industri ed armi,
lucidi bronzi, istoriati marmi.

— Perchè dunque s'aderse
a folli voli d'ardimento, e ruppe
l'umana stirpe le inimiche posse?
Perchè la terra, il mar, l'etra sommosse?
Perchè, se spenta roterà la spera
nell'atro seno d'infinita notte,
e quanto già rifulse
di chiari spirti coruscante raggio,
quanto di secolari opre è raccolto
in grembo al nulla vanirà dissolto? —
Così dimanda il saggio alla Natura;
ma questa è muta; e intorno
squallida morte esprime e raffigura.

— Per i liquidi abissi
corsero ferree moli, e l'etra azzurro
dell'ali ardito già tentò il remeggio.
Luce d'astri e di sol, dall'alto seggio
estratta, per l'umane arti rivisse,
e la ruggiante maestà dell'onde,
per ingegni costretta,
e dalla man corretta,
mosse le cose, e l'etere trafisse.
Poi, rotto del Creato ogni mistero,
in dirigibil fluido
s'immateriò l'essenza del pensiero.

Diva Bellezza con le rosee dita
l'arti plasmò della ridente vita,
Amor Pace condusse,
Giustizia fra le genti alta s'assise,
e in equa lance i beni lor divise.
Ma, balda, a che la Terra
volle in sè rispecchiar l'arco dei cieli?
Ecco estrema ruina
ora il cenno del Fato a lei destina.
Perchè il sommo ideale
agli umani brillò, gioja e tormento,
se la possa non vale?
Perchè tra il vago immaginare e l'opra,
perchè tanto contrasto?
Dell'immortale idea, figlia del cielo,
tendono al sommo l'ale,
e qua ne infigge il ponderoso frale.
Tutto è giuoco quaggiù, tutto è lucente
vanir di nebbie, volteggiar di larve;
e da Scienza, amara
del ver dispensatrice,
d'ogni saper la vanità s'impara. —

Così, le luci assortite
e fermo in suo pensiero,
il saggio attese impavido la morte.

ULTIME VEGLIE

Arde la selva ischeletrita, e fuma
da tronchi eretti e crepitanti sterpi,
mentre discioglie i brividi al notturno
foco la turba,

e, ne le pelli morbide ravvolta,
s' accoscia muta. Sul terror dei proni
volti il fulgore di cotanta fiamma
roggio si specchia.

La città vuota sul lapideo colle
esplora intanto la cinerea Luna,
e un lungo traino abbandonato giace
su ferree guide.

Ruggono lungi le cerchianti belve,
e da la guardia vigile sui poggi
lugubrementemente il detonar si spande
per l' aere morto.

LA MORTE DEL MARE

I liquidi seni del mare
l'amplesso dei ghiacci rinserra :
non alita vento, non erra
nè vela nè scafo, non suona
frangente tra scogli, non mormora
liev' onda vicina o lontana.
Su l'acque e le pallide arene
la Morte è sovrana.

Silente, un alato di neve
nel cielo di perla veleggia :
postremo di tutti remeggia
pei gelidi seni dell'aere ;
e l'acque, lucendo metalliche,
rispecchiano immote la strana
fantasima bianca di piume :
la Morte è sovrana.

Dal freddo cristallo de l'onde,
nel limpido lume di gelo,
che sta senza raggi nel cielo,
il vivido genio del mare,

che giovane eterno fu detto,
vanì come voce lontana.
Or sola nei liquidi abissi
la Morte è sovrana.

LA CITTÀ DI METALLO

La riversa metropoli, già di forbito rame,
che nelle vitree torri, sôrte a raccogliere sole,
dalla morte protetta volle la debil prole,
giace, abbattuto scheletro d'un ittiosauro immane.

Tremante un vecchio di prolissa barba
sente nell'ossa irrigidite il gelo
de l'atra notte, e lacrimando implora
il muto cielo.

A lui, vibrante di pietoso amore,
soccorre il figlio, e l'ultimo del sangue
fior di calore moribondo esprime
sul padre esangue.

Ma lo spirito invitto della diffusa morte,
più dell'aere sottile, più dei graniti forte,
dal circostante cielo pènetra, avvolge, stringe:
sopra la Terra spenta posa l'Eterna Sfinge.

LE ANIME

Nell' algida notte la Terra
precipita oscura pei cieli.
O fulgide stelle cadenti,
versate alla Terra che muore
la pioggia dei vividi argenti !
O Soli dei novi millenni,
raggiando, lontani, d' amore,
cingete di luce zaffirea
la dolce sorella che muore.

Un volo invisibil s' addensa.
O Spirti, che innumeri ardeste,
nei secoli molti, d' umane
vestigia segnando la terra,
e l' ale battete sovrane,
il dolce ricordo vi muove ?
— Ah dunque, voi dite, fu vano
il folle tumulto dei palpiti ?
Il ferver dell' opere insano ? —

Non muore, non muore la Terra ;
all' arida spoglia rotante

sorvive la possa infinita
del vostro pensiero, ed accende
la nova intangibile vita,
che secoli vince ed abissi ;
e reca a le stelle, su l'ale
del globo che spento precipita,
il sommo retaggio, immortale.

IV

LE VOCI DEL CAOS

Dicon le Nebulose :

— Noi siamo il vasto oceano di sideree faville,
da cui balza ogni mondo.

Siamo il grembo fecondo
del cielo, il favoloso regno della Speranza :
dell' avvenire eterno l' albicante sembianza. —

Cantano i mille Soli :

— E noi siamo i titanici fuochi dell' Universo,
per che la vita splende
e il Creato s' accende :
dei rotanti pianeti siam radiosi fari :
nell' infinito caos, giganti solitari. —

Piangon le morte Lune :

— L' aride e fredde spoglie pei seni ampi dei cieli,
pondo fastidioso,
rechiam senza riposo.

L' intima essenza spira nel nulla, e si dissolve :
stelle raggianti fummo, saremo domani polve. —

— Ma nulla muor ; la polve
in seno a nuovi Soli (da l' Anime s' aderge
quest' inno trionfale
per l' etere immortale)
fiammeggerà, combusta, di redivivo lampo,
rifiorirà virgulto dal germinante campo.

Si come oro per fiamme,
il fervido Creato si volge eternamente,
d' una in altra parvenza,
sempre in più pura essenza ;
e in ogni forza palpita baldanzoso il desio
di fondersi, vittrice, con il raggio di Dio. —



ALLE PORTE DEL CIELO

(1910-1918)



SONETTI

IL CAMOSCIO

Ha la snellezza de le cime elette,
che si scagliano, in vista, al ciel turchino,
e pel salto o per l'orrido cammino,
(guizza come bagliore di saette)

serba nelle giunture agili e schiette
fibra di roccia, lancio di felino.
Agate la pupilla: entro, divino
sogno d'aria, di luce: ansia di vette.

Oh come solo e libero s'inalza
dove la cima i turbini raduna!
Le brevi corna erette in allegrezza,
che d'oro il Sol lo vesta in su la balza
o che d'argento la pensosa Luna,
vigila come il genio de l'altezza.

LA CASA ALPINA

Bruna casetta di contesto abete,
sepolta, di Natal, sotto le nevi,
come lucida e gaja ti sollevi
ora nell'ombra delle tue pinete !

Per voi, fiamme, che fulgide arderete,
odoran già, stipati, i ceppi grevi :
gerani sul balcone, e su le brevi
soglie 'l pajolo. Intorno, una qufete !

Razzola gracidando la gallina
per lo stazzo, e sul tetto un micio nero
si crogiola del sole alto nel caldo.

Ai primi passi incerta una bambina,
sui nudi piè, traballa pel sentiero :
è tutta l'aria liquido smeraldo.

LA GUIDA

Dall'omero la corda in più riprese
al dorso attorta ed al quadrato petto,
lucid'azza librando in pugno stretto,
sembra un eroe la guida engadinese.

Mano forte e leal, cuore palese,
piè che non crolla ed abbronzato aspetto;
con l'azzurro dei cieli, in guardo schietto,
una fierrezza di gagliarde imprese.

Sull' ardua vetta sta pensoso il forte.
De' bimbi suoi? De l' invernai lavoro?
O del periglio che sovrasta a lui?

No, chè guarda imperterrito la Morte,
e dice il motto suo sculto nell' oro:
— La propria vita per salvar l' altrui. —

LA MADRE DELLA GUIDA

I

Nuda come la casa del pastore,
candida com' è candida la fede
del montanaro, che non sa, ma crede,
e sola in alto come il sognatore,

sta la piccola chiesa: al viatore
promessa di conforto e di mercede,
a Dio segno d' un palpito, che eccede
ogni poter di nostro umano ardore.

La madre, che la sua carne ai dirupi
sa librata, così, tra vita e morte,
e in vicenda affannosa e trema e spera,

si prosterna alla chiesa de le rupi,
recando la sua pena all' alte porte ;
e fervida si leva una preghiera.

II

— Su lui, che va sereno al suo periglio,
su lui che forte va per la sua via,
o Madonna, vegliate, e così sia :
dell' abisso reggetelo sul ciglio.

O Madonna del provvido consiglio,
fonte d' amore, o Vergine Maria,
o madre di Gesù dolente e pia,
date la morte a me, salvate il figlio ! —

E il rubesto gigante di granito
ecco si snebbia in atto di clemenza,
redimito nel sol d' auree ghirlande.

O fronte aperta a generoso invito,
che sbandisce dal cuore ogni temenza !
Pare il trono di Dio fulgido e grande.

AH CH' IO FUI MADRE INVANO !

Schiocca allegro la frusta il carrettiere,
e fra le risa grida : — Olà, ti guarda ! —
D'un balzo, tremolando, il passeggiere
si fa da lato, e stupido riguarda.

Con la frusta lo vèllica, e in gagliarda
voce lo sberta quegli : in suo piacere
l'altro, ridendo, a mugolar s'attarda,
mucchio di carne, scemo di pensiero.

Oh come, intanto, il suo fascio di legna
sul curvo dorso, per l'erta s'affanna
la madre, imagin del dolore umano !

Pensa a quel nato, ch'ama e che disdegna,
alla miseria della sua capanna,
e piange e dice : — Ah ch'io fui madre invano ! —

IL CONTRABBANDIERE

Versa la Luna sulla bianca neve
luce di sogno, che i fantasmi desta ;
e il cauto piede, senza suono, arresta
egli alla svolta, e chiama in voce leve.

S' affaccia l' alpigiana in rossa vesta,
e: — Perchè, dice, con la gerla greve
ora t' arrischi per la via non breve?
Per amor mio, ti prego, in casa resta. —

— Resto, se m' apri — — Ah ciò non otterrai,
ti dico io bene! — — E dunque vado: addio! —
— Non posso aprirti: ancora all' arcolajo

la mamma fila — — Va, non sarà mai
ch' io questo creda, no: mi salvi Iddio! —
— Entra, chè fuori sibila il rovajo. —

AMORE ALPIGIANO

Ai paschi ella conduce il grave armento;
egli falcia cantando i verdi prati,
ma non così nel suo lavoro intento,
che quegli occhi non abbia riguardati.

Ecco, la gonna, che solleva il vento,
ella stringendo va sui mal calzati
roridi piè, mentre, in cuor suo contento,
ride l' altro dai fieni ora falciati.

Che sole, che gioconda aria frizzante,
che fresco zampillar d'acqua sonante!
Egli s'appressa alfin: — Begli occhi avete!

E belle... Dite su, via, mi volete? —
Gli occhi, arrossendo, inchina ella al trifoglio,
e semplice risponde: — Eh sì! Vi voglio. —

LE LAVATRICI

D'arniche sparso, il prato che verdeggia
luccica d'oro; e su nel ciel profondo
un'allodola, in suo trillo giocondo,
ebbra di luce, altissima gorgheggia.

Il lago a riva mollemente ondeggia;
cantano sparse le alpigiane a tondo,
mentre i lini tergendo alzan dal fondo,
e i volti rende l'acqua che azzurreggia.

A l'allodola il canto de le donne
e al vermiglio occidente anco risponde,
qual grido a grido, il rosso delle gonne.

Erranti nubi or pingono su l'onde
aeree forme d'archi, di colonne...
e in placida armonia tutto si fonde.

CHIAPILI

Nell' aer puro, in un oceano d' oro,
sorge la chiesa bianca ed il villaggio
di brune case, che d' abete e faggio
compose in lunga età molto lavoro.

Ritta, una vecchia della mano al raggio
solar fa schermo, e vigila il pianoro,
dagli alti gradi : un bimbo — oh che tesoro ! —
a una capretta parla in suo linguaggio.

Oltre Chiapili, che non ha più genti,
spazia libero l' occhio in lontananza,
al gravido scrosciar d' acque cadenti.

Ampio lume di sole : una fragranza
di rè sine silvestri : onde di venti,
pace infinita, che ogni cosa avanza.

LA STRADA ROMANA SULLE ALPI

Tra fosche rupi, a luogo ermo e selvaggio,
sale in sue dure lastre di basalto,
fino a varcar del colle il verde salto,
una strada romana, e del viaggio

ne' secoli frequente e del passaggio
di carri e fanti armigeri all' assalto
sì nove e fresche ha le vestigia in alto,
che par di jeri quel pellegrinaggio.

Anco lassù la forza alma di Roma
corusca folgorò; parve immortale,
e un dì tra i vinti dileguò smarrita.

Nulla di così lungo evo è la soma,
e nuova appar la strada trionfale:
che sono venti secoli alla vita?

L' OSPIZIO DEL PICCOLO SAN BERNARDO

Qui, nel cospetto della neve eterna,
nell' aere schietto e d' ogni obbrobrio mondo,
sul druidico altar, difeso a tondo
di rozze pietre, giovinetta o verna

il sacerdote alla Deità Superna
ostia sacrò dal suo barbaro mondo.
Il viator, pei culmini errabondo,
oggi a più mite culto si prosterna.

Nel sacro verbo che i graniti incide,
schiuso è l'ospizio, e pia suona la squilla
in procellose notti al pellegrino.

Come stellato il ciel brilla e sorride,
per tutti i seni, all'anima tranquilla!
Splende su noi lo Spirito Divino.

L'ALA DELLA NOTTE

E cime e valli digradanti in vista,
con estreme di sol pallide impronte,
sembrano dileguar dell'orizzonte
sino alla glauca, nebulosa lista.

Ardito un canto di coscritti acquista
l'altezza, e poi si perde oltre del monte;
s'alza la Notte, costellata in fronte,
dal letto di viole e d'ametista;

e lenta in cuore scende una tristezza
nostalgica, una tenera dolcezza.
Sospirando la Terra al ciel sovrano,

il sonno invoca sul dolore umano:
benigno il cielo, avvinte le procelle,
con gl'innumeri veglia occhi di stelle.

IL LUME NELLA NOTTE

Nell' atra notte, su per balze e scale
d' un' alpe, che s' immerge irta nel cielo,
sì come fosse dell' altezza anelo,
un picciol lume sale, sale, sale.

Passano gli astri nel notturno gelo,
ad uno ad uno, vèr l' occidentale
grembo cedendo, e pur va sempre eguale
il picciol lume, in nebuloso velo.

È un minatore che il ritorno affretta?
È il cauto passo d' un contrabbandiero?
È un amante che tende alla diletta?

Lento s' aderge il lume pel sentiero:
rintocca l' ora del villaggio in vetta:
sogna in palpiti d' ala il mio pensiero.

IL GHIACCIAIO

Null' altro in vista fuor che sterminata
ghiacciaja bianca e cielo di cobalto.
Scricchiola il gelo al piè: rompe dal salto,
com' urbe di cristallo abbandonata,

di ghiacci una ruina, e irradiata
riscintilla dal Sol, ch' arde nell' alto.
Giù, per meandri, sotto glauco smalto,
fontana odo sonar dai ghiacci nata.

Crocida un vol di corvi in lontananza,
atro su tanta immagine di morte,
ma delle brume schiara alto dal velo

il monte Rosa, ch' ogni vetta avanza,
e al lume poggia de l' azzurre porte :
sembra un' ascesa della terra al cielo.

L' ALPE DEL SOGNO

La dolomite, che il tramonto arrossa,
di bianca neve al sommo s' inghirlanda :
par coppa arrubinata, che una possa
gigante incieli, e schiume attorno spanda.

Raggia, di contro, il Sol per una rossa
nebbia il saluto dall' estrema randa :
come una scolta pronta alla percossa,
domina un pino la rupestre landa.

Qui nè fonte nè voce, e qui non vento
nè frullo d'ala: favoloso gregge,
bianche e mute le nubi erran per l'aria.

Opera in cuore un nuovo incantamento
l'anima dei silenzi, che qui regge.
Sei dunque un sogno, o alpe solitaria?

LA VITA DELLE COSE

Io sento qui la vita delle cose,
trionfatrici dei millenni. Espulsa
dal cuor del monte, com'arteria pulsa
l'acqua, iridando a genziane e rose.

Fremono vene turgide e nascose:
la groppa dei graniti urge propulsa,
quasi forza di muscoli convulsa:
ridon le nubi al Sol, com'ebbre spose.

La verde china, in luci di turchese
e di piropo — o nuvoli di fiori! —
offre l'amor del solatio paese

al cielo, che l'ingemma di fulgori.
Diffonde al vento da la valle piana
il palpito di bronzo una campana.

LA FONTE RUPESTRE

Come cristallo liquido zampilla
sul mobil vetro la rupestre fonte,
sonando, pei silenzi ampi del monte,
sotto l'oro del sol, pura e tranquilla.

Presso è un riso di bimbi, in cui scintilla
trepida luce: con novella fronte,
hanno l'immensità dell'orizzonte
e un sospiro di ciel ne la pupilla.

Pensa un vecchio, sedendo in su le scale
incise nel granito, e lungi, fuori,
immoto guarda come ad un gran mare;

e la vita fremente e il bene e il male,
l'onda degli anni e l'impeto dei cuori
sembra fuori di sè guardi a passare.

LA SCUOLA È FINITA

Dalla casetta rustica d'abete,
cui 'l geranio fiorisce i davanzali,
fuggono, quasi al piè battesser l'ali,
le turbe picciolette, agili e liete,

chè la scuola è 'l peggior di tutti i mali.
Nel mobile brillar delle inquiete
pupille, d'aria e sole arde la sete,
e la gajezza squilla pei viali.

La pipa al labbro, immobile sorride
un alpigliano, e pare un monumento :
bionda una lady anco li guarda e ride.

Ma dall'acacia, che stormisce al vento,
il passeraio garrulo, che stride,
risponde come per consentimento.

L' AURORA

Lo stagnare di grige ombre sommerge
la fuga de le valli : in sua chiarezza
solo un groppo di cime ardue n' emerge,
fieramente levate a somma altezza.

A grado a grado, l'oro, che s'aderge,
il bianco avviva : in crocea fulgidezza
spunta il Sol dalle vette, e poi le immerge
tutte in un folgorar di rossa ebbrezza.

Osanna! Osanna! I rododendri a' clivi
stellano di piropo e rocce e prati:
su lo stelo si drizzan le viole:

freme la selva e mormorano i rivi:
levansi gorgheggiando a vol gli alati:
tutta la Terra canta un inno al Sole.

SORGE LA LUNA

Sorge la Luna, e d'opaline ammantata
morbide sete la pietrosa balza:
in diafani argenti ecco sobbalza
per nevi e ghiacci, e i rivoli adamanta.

Degli alabastri suoi, come s'inalza,
le cime imbianca d'ogni ombrosa pianta:
poi del lume, onde il ciel tutto s'incanta,
i prati inonda e l'atra notte incalza.

Che guardan ritti i fiori in su lo stelo?
Qual senso occulto d'armonie lontane
a nuova tenerezza apre il mio cuore?

Nel pio silenzio del notturno albore,
freme il torrente e suonan le fontane:
sulla terra, che sogna, orme di cielo.

IL LAGO E LA NUBE

Il lago, d'occidente all'orifiamma,
tra calve rupi nel ferrigno giro,
riluce come gemma di zaffiro,
cui tremi dentro un palpito di fiamma.

Tutta riarsa ne la dura squamma
dal fuoco estivo, che abbarbaglia in giro,
par che lingua la terra, e in suo respiro
l'anima renda al Sole che l'infiama.

Vede una rosea nube in ciel salire,
quasi profumo di terrestri cose,
il lago, e: — Resta, dice, o benamata:

dolce sul grembo mio, dolce è dormire. —
Ma la nube, su lui spargendo rose,
al sole affretta, dal desio chiamata.

L' ALBIGNA

Mentre, non viste, suonan le fontane
e fremono del vento i castagneti,
ma, lente e rare, dai profondi greti
salgono a richiamar le voci umane,

zebrato dalle nevi, oltre gli abeti,
l' Albigna, con le sue vette sovrane,
rompe su dalle nubi alte e lontane,
e sembra in vista un sogno di poeti.

O fantastica altezza, che dispari
già sotto i fiocchi de la nuvolaglia,
e vestita di sol più non rischiari,

un simbolo sei tu? Sei forse un mito?
È troppo, a te mirando, il cuore ardito?
Gioja è sognare, anco se il sogno abbaglia.

SULLA VETTA

Del piè calcando la sublime vetta,
forte m' appiglio al ronchio d' uno scoglio.
Guardo: lo sguardo naviga, e si getta
sulla fuga dei monti in baldo orgoglio.

Tra cielo e terra sta la mia vedetta:
l' oro del Sole in su la fronte accoglio,
e del vento, che romba e mi saetta,
librato esulto ne l' aereo soglio.

O della fantasia canto sovrano,
ebbro d' aria, di sole e d' infinito,
come da questa cima di Tirolo,

erompi trionfando e vai lontano !
Quasi mi sento, follemente ardito,
di spiccar alto sugli abissi il volo.

IL SONNO DEGLI UCCELLI

Tra fronda e fronda, in ramo o su vermena,
celato il capo, dormono gli uccelli,
pallottole di piuma : agili e snelli
al volo, se stormisca appena appena

la selva o s'oda passo o ne' ruscelli
frema più ricca la specchiante vena.
Qual, dalla vita libera e serena,
sogno di bruchi o bacche o d'arboscelli

si pingerà nel piccioletto capo ?
Sotto la luna, in alpe solitaria,
guardo il dolce dormir del gruppo alato.

Non turbi i sogni vostri alcun Priapo, (1)
o variopinti spiriti dell'aria,
o festevoli bimbi del creato !

(1) Pomosisque ruber custos ponatur in agris,
terreat ut saeva falce Priapus aves.

L' ANIMA DEI FIORI

Fatta d'argento e neve e di velluto,
la Stella Alpina intrepida s' affaccia
su l' orrenda vertigine, e minaccia
morte a chi l' ama, nell' osar perduto.

Ma il Rododendro, ch' è di sol vestuto,
con le stellanti porpore s' allaccia
in un impeto folle, e stretto abbraccia
la rupe, e cenna il suo roggio saluto.

La Miosotide piange in su la fonte
di glauca tenerezza, e la Viola
pensa, e sorride l' Astero dorato.

Ma nell' azzurro perfido, sul monte,
dolce esprime l' Aconito parola,
e morte asconde in sonnolento agguato.

LE ACQUE

Dal brullo e duro seno di granito,
che solitario d' ogni passo echeggia,
la fredda linfa al prato che verdeggia
piove in sonante e molle circuito.

Rivi d'argento frangiano il romito
luogo, e fluente un murmure costeggia
l'ampio declivio, mentre signoreggia
gonfio 'l torrente e per le balze ardito.

Fremiti, gocciolii, piogge, gorgogli
e scrosci e rombi, in armonia confusi,
versano il sonno, e già l'occhio si serra.

Pure, in quell'armonia, tra scogli e scogli,
dove i deserti suoi Morte ha diffusi,
il sangue pulsa della Madre Terra.

ORA BIANCA

La cupola del cielo albica pura,
quasi liquido latte : errano lievi
come spume le nubi : aride e gravi
biancheggiano le rocce alla caldura.

Lanoso un gregge in sabbie di radura
s'affolta, e pare un fluttuar di nevi ;
il candido erioforo, dai brevi
morbidi ciuffi, imbianca la pianura.

È una gran pace stanca, e muto il vento
turbar non osa il pallido silenzio.
Io m' abbandono sul disteso fianco,

e mi sorgono immagini d' argento,
fiorendo quasi da bevuto assenzio :
poi sogno, ed il mio sogno è tutto bianco.

A UN' AQUILA

Appaga l' inquieta anima mia,
aquila che nel cielo alta remeggi,
e nell' oro del Sol diritto sia
l' onnipossente volo onde ti reggi.

Tu, che superba per l' eccelsa via,
degli astri sotto il radiar veleggi,
e dei ventosi vortici in balia
non resti, ma lassù pur signoreggi,

della siderea luce la bellezza
narrami, irresistibile sovrana,
e dei cieli l' eterna giovinezza :

ed acquetami tu, che vai lontana,
questo divino spasimo d' altezza,
gioja e martirio della vita umana.

L'ORA DELLA PACE

L'ocaso è di granato e di viola,
e il cielo al grembo della notte inclina.
Come pallidi fiori di pruina,
sbocciano stelle. È l'ora che più sola

l'anima pensa: è l'ora della fola,
che i piccioletti capi al sonno inchina,
è l'ora dei sospiri, è la divina
ora che sfuma in sogno la parola.

Trilli e gorgheggi muoiono sui pini,
e la lucciola i fuochi all'ombre alterna:
ogni muggito, ogni campano tace.

Lento s'inalza il fumo dai camini,
e s'accende sul desco la lucerna:
è l'ora ch'ogni cuore ha la sua pace.

NEL PAESE DELLE VALANGHE

Le bianche mura, come ischeletrite,
erge il villaggio morto, alla ruina:
l'estiva Luna, che nel ciel declina,
le ha d'un velo diafano vestite.

Lungi all' alpeggio, per le vie romite,
vanno i pastori. — Cammina, cammina,
coi lunghi armenti, per notturna brina! —
E sono ombre leggiere, ombre smarrite.

Si dondola per l' erta in molti giri
un traino lento, con gli addormentati
viaggiatori, al suon di campanelle :

e l' alta Notte, piena di sospiri,
sull' argento dei vertici nevati
scioglie la chioma di cadenti stelle.

FIABE E LEGGENDE

L' ERRANTE

Fu già sull' Alpe una città frequente
d'industri folle e di gemmati cocchi.
Templi, torri, palazzi e gaja gente
con ermellino al dosso e cigno ai tocchi.
Squille d'oro sonanti da lo spalto :
fervor di vita, fra i silenzi, in alto.

Ora colui che va da mane a sera,
sì come il fiume che non posa mai,
grano alla gerla ed acqua alla cratera
prega da la città, superba assai :
superba, chè sdegnò l'ospite ignoto,
cui dura legge è sempiterno moto.

Ma per tre volte allor la maledisse
l'Errante : — Sopra te cada la Morte ! —
Il verbo suo l'Onnipotente scrisse,
e sì la verberò da l'alte porte
con grandine sonante e neve folta,
che al fondo giacque la città sepolta.

Or la ghiacciaja domina quel monte,
deserta, immensa ; e vanno senza posa
vergini fioche da la bianca fronte,
sotto pallor di Luna erma, pensosa,
piangendo i baci che non han goduto
e la vita che invano hanno vissuto.

LA FIGLIA DEL SOGNO

È una selva lontana di larici leggiери,
che fan ricamo al ciel di verdi piume,
quasi bagnate d'oro in fulvo lume ;
nè fiere vide mai nè donne o cavalieri.

Sta nella chiara selva, muta d'umano accento,
del dolce Sogno la smarrita figlia
con la fedele ancella Maraviglia,
l'occhio di strana luce quasi nel nulla intento.

Del vero obliuosa, move le rosee dita,
cui da sua rota irride la Fortuna ;
agli amanti dal raggio della Luna,
e dal raggio del Sole tesse agli eroi la vita.

Le folle abbarbagliate scordano il duro affanno,
mentre che viene e va l'agile spola,
e beato ciascuno è di sua fola,
sino che Morte rompe l'accarezzato inganno.

LA PASTORA DEL CIELO

Amavan la bionda Rosanna
Albino e Morello pastori :
a niuno la bionda Rosanna
sorrìde in vezzosi languori.

Un dì quei rivali ne' campi
corusche le falci brandir :
si getta Rosanna fra i lampi :
si getta, ma folle è l'ardir.

Discese una falce e percosse :
la vergine in fronte colpì.
Di sangue le gote fe' rosse :
la vergine cadde e morì.

Ed ora, se limpido è il cielo,
vestita di porpore e d'oro,
le nubi, le vacche del cielo,
nel sole, nel vento sonoro,

pei ceruli prati conduce
de l'aere sereno a vagar :
sui pascoli ride una luce
che vince la luce del mar.

Se l' aere s' infosca, se tuona,
se guerra balena di ciel,
ai venti le vacche abbandona,
e scioglie un altissimo vel.

L' azzurro dal mare commosso
ha preso, dalle arbori il verde,
il giallo da l' oro, ed il rosso
dal fervido sangue che perde.

Di sette colori s' adorna
quel velo che scioglie lassù :
la pace col Sole ritorna,
e tace la guerra che fu.

IL VIAGGIO DI SAN TEODULO

(leggende vallesana)

Teodulo apprende che il Papa è in periglio :
ma come da lungi lo può liberar ?
S' affaccia al balcone : d' un tetto sul ciglio
tre diavoli arguti vi scorge a danzar.

— Chi a Roma, dimanda, più lesto mi porta,
e qui mi ritorna del Sole al levar ?
Mi voto all' Inferno, se qui mi riporta,
innanzi che il gallo si metta a cantar. —

Il primo risponde: — Vo pari col vento. —
E l'altro: — Più ratto di folgore io vo. —
Il terzo: — Pensiero di femina è lento
al mio paragone, se correre vo'! —

— Affè!, esclama allora Teodulo il saggio:
di te più veloce nel mondo non è.
Or dunque, galoppa pel lungo viaggio,
chè il patto fatale vo' stringer con te. —

Ma il bianco suo gallo, che stia fino a giorno,
il vescovo a guardia sul culmine pon:
— Appena da lunge tu scorga il ritorno,
(attento!) disciogli l'usata canzon. —

D'un nero suo gallo quel diavolo arguto
anch'egli fa scolta. — Non devi cantar,
gli dice, se all'alba non odi il saluto
dei galli già desti per l'aere squillar! —

Il vescovo in collo del diavolo sale,
che a Roma in tre lanci lo porta, e ristà.
Il Papa egli salva dal danno mortale,
e il Papa una bella campana gli dà.

Teodulo in groppa dubbioso risalta,
se al diavolo debba fidare quel don.
— Tien forte, gli grida: non farmi diffalta! —
E questo in tre lanci lo rende a Sion.

Il diavolo ghigna, ch'è ancor bujo fondo,
mentr'egli l'uom santo radduce, così.
Ma, prima che giunga, per l'aere giocondo
si leva lo squillo d'un: — Chicchirichì! —

E il nero suo gallo, che udito ha quel canto,
si sgola a risponder con: — Chicchirichì! —
Allora, siccome per subito incanto,
esplode un'orchestra di: — Chicchirichì! —

Il diavol che furia! Dà giù la campana,
che per nove metri s'infigge nel suol.
Ma il vescovo grida: — Risorgi, o campana,
e squilla per l'aere, levandoti a vol! —

Così la campana per l'aere si leva,
e sopra la chiesa si mette a squillar.
Il vinto ne' turbi d'Inferno s'aggreva,
e fulgido il Sole s'inalza a raggiar.

LE LACRIME DI GEA

I

Poi che da Fior di Cielo
fu abbandonata, Gea
cercò le nevi eterne,
e con la verga etnèa
percossene la fronte.
Su l'irte ossa del monte
scricchiola il vitreo gelo,
ed una grotta appar.

Entra con Gea la Luna
per la stillante cruna;
entra col piè d'opale,
e popola di sogni
il deserto brumale.
— Che ti tormenta, Gea?
dimanda in fioca voce.
Che ti tormenta, di'? —

Levò le mani Gea,
e in lacrime di neve,
tra dolorosi accenti,
pianse l'affanno greve.

Disse con voce stanca :
più di quei ghiacci bianca,
disse piangendo ; pianse,
pianse, ed un rivo uscì...

II

Sgorgò un rivo, e giù discese,
mormorando freddo e puro,
d'erbe e fiori in un paese.
Si destò la Genziana,
e si vide ingiojellata
dal respiro umido e freddo
de la garrula fontana.

Si drizzò la Stella Alpina,
come un fiore di pruina,
e con lei l' Arnica d'oro,
l'Asterino e il Rododendro.
Lieti e freschi tutti in coro,
da lo smalto della sponda :
— Dove vai ?, dissero all' onda. —

Muto il palpito stellare
si specchiò nell' onde chiare.

Sentì un brivido la vena,
sotto l'orme scintillanti
tremolando appena appena.
Dimandâr le stelle al rivo :
— Dove corri, o fuggitivo ?

III

Molt' onde, effrenate cavalle,
traboccano al rivo. Che piogge !
Che scrosci da monte e da valle !
Or egli precipite irrompe,
con alti pinacoli esulta,
le rupi granitiche insulta,
s' abbatte, s' ingolfa nel mar !

Al mare di fresco zaffiro,
al mare che palpita e brilla,
al mar di possente respiro !
Il Sole, che sfolgora d'oro,
s'inalza sul regno fecondo :
sul regno di luce e di gioja
che abbraccia con ansito il mondo.

IV

Venere bianca su l'azzurro mare
da un sogno di bellezza si destò ;
scorse di Gea le sospirose lacrime,
e col lume del suo dolce guardare
tutte le arrise, e tutte le ingemmò.
Dal profondo, così, del glauco incanto
sbocciò la perla : un'iride di pianto.

L' ABISSO DI CAINO

La groppa del giogo plutonico
in fosca latèbra si spacca :
si frange rombando e sprofondasi
un empito d'acque laggiù,
che opprime, che affanna di tènebra
profonda la chiusa di pietra.
Colà, dallo sdegno divino
travolto, disparve Caino,
e, in acque converso, mugghiò.

Or è maledetto quel margine,
cui venta dall'imo la Morte ;
che vide il furore d'un'aquila

i nati suoi propri squattrar,
e farsi del dente purpurea
le candide agnelle la gola;
che vide gli stessi fratelli,
commessi al balen dei coltelli,
atroci frugarsi nel cuor.

Un dì, radioso dall'etere,
di lungo sottile fil d'oro
il Sole trapunse la tenebra,
e accese il precipite orror.
Poi disse: — Perchè in bieco fremito,
o forza, te stessa consumi,
e su dalle negre tue porte
vapori nel soffio di morte?
Io creo: tu distruggi: perchè? —

— O re fiammeggiante, che domini
dall'arco zaffireo del cielo
in gloria, tu sommo, tu libero,
se crei, se fecondi, mercè!
Rovina, t'infiggi nel baratro,
schiacciato dal giogo di pietra...
Io nego la vita, e contendo! —
Proruppe il rimbombo tremendo,
e l'oro al suo cielo tornò.

FRA GIOCONDO DELL' ALPE

I

D'esser netto da peccato troppo ormai s'è fra Giocondo millantato, e sì lo chiama Lino vescovo a convegno.

“ Esci solo della Trappa, va, cimentati nel mondo.

Dopo un anno, torna: allora si parrà se tu sei degno. „

Sul messale un diavolello salta fuori del cantuccio.

“ Qual sia volta ch'egli pecchi, dice al vescovo, un folletto io farò che scintillante gli s'asconda entro il cappuccio.

Quando torna, che si scopra. Tu saprai se il vero ha detto. „

Egli è pronto alla partenza: sacco al dosso, in man bordone; l'accompagnano i fratelli, braccia in croce, al limitare.

“ Va con Dio: Dio ti mantenga lungi da tentazione! „

Fra Giocondo esce compunto: Fra Giocondo va, dispare.

II

Entra a sera in un castello. Fuma il desco d'un fagiano rosolato a punto a punto, d'una trota latte e rosa,

e arrubinan le coppe Chianti vecchio e Monpulciano.

“ Favorisca, favorisca! „ Fra Giocondo il sacco posa.

Addio semplici legumi, tinche e boba del convento!
S'unge il grifo al piatto colmo, trinca a gotti e fa galloria.
Dio perdona il peccatore, quando segua il pentimento;
e non è sua grazia forse questa ghiotta pappatoria?

Ora, ansando su per l'erta, suda, sbuffa, e di lontano
crogiolarsi un duca sbircia nel suo traino a sei cavalli.
Fra Giocondo un tarlo, un tarlo sente in cuore, e con la mano
l'aria trincia: par che dica: " Stesse a me, gnaffe che balli! „

Mentre va per la pineta, dai cristalli d'una fonte
s'erger al sole una brunetta, paffutella ed acerbetta.
Oh non è punto ritrosa! Sguardi putti e braccia pronte.
Fra Giocondo allunga il collo, Fra Giocondo il passo affretta.

Ma lo scorge, d'in fra i rami sogguardando, ecco, un ragazzo,
e lo sberta. Uh come strilla! " Bel soggetto da sermone!
Sgrana gli occhi, arrota il becco, frate immondo, frate pazzo! „
Fra Giocondo, fuor di senno, contro lanciagli il bordone.

III

Chi narrar può le avventure da lui corse per la terra?
Certo egli è, che, l'anno estinto, non al vescovo tornò;
sospirando, bensì, disse: " Chi quaggiù, chi mai non erra? „
E di notte entro la cella — *Pater noster!* — si serrò.

Ma il buon vescovo al convento cavalcò per Fra Giocondo.

“ Rendi conto. Oh perchè stai mogio mogio in un cantuccio? „

“ Mal non feci. „ “ Scopri il capo. „ “ *Miserere*, o Dio; che mondo! „

E un inferno di folletti scintillò fuor del cappuccio.

Quella notte, strano caso, gli alpigiani, il naso al vento,
divampar veggono a getti fuoco e fiamme da la Trappa.

“ Che cos'è? Toh, guarda, guarda! La girandola al convento. „

Fra Giocondo, per callaje divallando, scappa, scappa...

LA VALLE PERDUTA

È una valle perduta in mezzo ai ghiacci,
che nessuno vi può mettere il piede.

Se un cacciatore, che non presta fede
alla leggenda strana,

tenta il negato varco e vi s'indugia,

la nebbia cala, con sottil malia

l'incanta, lo confonde, lo disvia:

per sempre l'allontana.

Di pini solatii la valle odora,

mentre fischian marmotte e bianche lepri

fra rododendri scherzano e ginepri.

Pendono i rosei pomi,
le prugne nere e le ciliege in fuoco :
d'oro, di lapislazzuli e d'argento
fiorisce il prato, e squilla alto un concento
sotto i frondosi domi.

La notte, dove i rigidi cipressi
levan, come colonne di basalto,
i neri tronchi in alto, in alto, in alto,
verso il bruno zaffiro,
che par si fonda al palpito degli astri,
le Fate, bianche più di bianche nevi
e come nebbie vanescenti e lievi,
siedono tutte in giro.

V'è la pensosa e taciturna figlia
del Passato, che dorme e non ritorna,
e, con le gemme dell'Inganno adorna,
quella de l'Avvenire.

V'è la figlia del Sogno, che sospira,
la figlia della Gioja, che non pensa,
e quella de la Fede, che dispensa
la forza di morire.

Dagli occhi verdi come lo smeraldo,
raggiano per la notte un sottil lume,
e piano piano, al pallido barlume,

va di dolcezza un canto.

Come un ricordo caro o una speranza,
acque e venti lo portano lontano :
lo portano dov' è il dolore umano,
dov' è la morte e il pianto.

ODI

IL GENIO DELL' ALPE

Traspare il suo volto dai laghi zaffirei, che gli ori
accolgon dei cieli specchiati, gli albori di latte,
le rose vaganti :

traspare dai candidi ammanti dei culmini intatti,
cui veglian le stelle, se immersi del sonno lunare
nei pallidi argenti.

Fragrante il suo spiro dall'ombre silvestri di abeti,
di larici e pini si effonde, che in ampi declivi
stormiscono al vento ;

e alletta dai murmuri leni d' innumere fonti
la dolce sua voce, che canta di placidi oblii
sommesso l' invito.

Ma quando lo spirito alato de l'ispide aguglie
nei fuochi del sole, per ansia di cielo, si scaglia,
com' aquila a volo,

dai fulvi titani di pietra commossi risponde
precipite il crollo d'immani valanghe, tonando
com' inno di guerra.

CREPUSCOLO ALPINO

Fiammeggia di piropo ancor la vetta :
poi trascolora lentamente in cenere,
e dal trono del ciel s' affaccia Venere,
come una sposa che sognando aspetta.
Sta la ghiacciaja desolata, ignuda,
che lungi si dissolve ed impaluda.

Natano i ghiacci sulle verdi linfe,
tra i candidi eriofori, e dai monti
piovono a frange innumere le fonti,
disciolte chiome di riverse ninfe.
Notte è laggiù, ma in queste alte dimore,
fra l' ombre, dura vivido chiarore.

Palpita il vento su l' eccelse guglie,
e di corvi s' abbatte ultimo un volo.
La ghiacciaja deserta : io muto e solo.

LA CAMPANA INVISIBILE

Nel silenzio de la valle,
senza sole e senza genti,
senza selve e senza venti,
nel silenzio de la valle
arida e smorta,

s' ode lenta una campana ;
è quasi una voce umana,
sola dispersa lontana.
S' ode lenta una campana
all' aria morta.

Passa in quella risonanza
un sospiro d' infinito,
un pensiero smarrito,
una fede, una speranza.
Or donde squilla ?

Su dai flutti de l' ignoto,
come il lampo d' un pensiero
o d' un senso fuor del vero.
Squilla il bronzo all' aere immoto ;
e squilla, squilla...

IL CANTO DEL CERVINO

Non io per furia d'uragano o strocio
o ciel tonante, la superba testa
piego giammai; ben l'etere trafiggo,
e agli astri guardo.

Agli astri guardo, e rapido m'adengo,
quasi, vibrando ne lo sforzo eccelso,
rapir volessi della vita il fuoco
dal trono azzurro.

Strisciate ansando, o miseri pigmei,
sui forti fianchi, e più che vermi lenti:
come i burchielli l'oceano immenso,
io non vi sento.

A te, ch' esplori con la flamma ruota
le vie de' cieli, che una veste d'oro
su me disciogli e le lapidee membra
di vita accendi,

a te salute! (Ben noi ci guardammo,
quando tra l'acque, dai terrestri fuochi,
io primo irruppi.) A te che regni in cielo,
io re di terra.

Silenzio vasto ! La sognante Luna,
innamorata pallida, con freddo
labbro d' opale gli omeri m' imbianca,
di me languendo.

Ma il molle bacio repugnante io sdegno :
e schivo fugge il taciturno spirito
con la grand' ombra, che sul chiaro suolo
atro m' effigia.

Palpita il cielo e sfolgora di stelle,
muto ammirando. Su l' eccelso capo,
(sogno o prodigio ?) nella pura notte
piove adamante.

AL SILENZIO

Leggendo Maeterlinck

Ecco ; in quest' alpe inviolata e sola,
— tacciono i venti gli uomini le cose,
nè scoiattolo salta o corbo vola —

divo Silenzio, spargere di rose
il tuo grembo vorrei, senza parola,
all' ombra de le vette nubilose.

Salve, o Silenzio! Al tempo s'appartiene
la parola, ma tu sei dell'eterno:
tu, che prima del mal fosti e del bene.

A te, che inalzi i cuori, io mi prosterno;
a te, che, quale il Sol fa de le avene,
maturi il pensiero, io mi prosterno.

Tu le immagini formi e le colori:
sorge dal seno tuo lenta armonia:
tu solo al dolor sai schiudere i fiori.

In te si specchia, senza gelosia,
il cor dell'uomo; in te, com'è degli ori
nell'acqua pura, sa quant'egli sia.

O messaggiero del divino ignoto,
cui più s'aderge chi pensando tace,
inizia tu lo spirito devoto

a quel misterio che non rompe face.
L'umanità purifica — oh pio voto! —
nel limpido lavacro della pace.

O sole dello spirito, che in questa
dimori eccelsa casa, io ben ti prego
che sempre, in ora lieta, in ora mesta,
meco tu sii, chè a te i ginocchi piego.

LE OMBRE DELLA DOLCEZZA

Oh come splende in ciel per ogni seno
adamantato il palpito stellare!
Oh tiepid' aere di dolcezza pieno,

notte divina, fatta per amare!
Ricco di sogni il cor, sotto il sereno
è dolcissima cosa il sospirare.

Le nivee labbra in atto di desire,
eterno voto della Terra al Cielo,
sembrano l' Alpi a lo stellato offrire.

Dormono i gigli chiusi in loro stelo,
posan gli umani stanchi di patire,
l' edera il capo inchina e 'l cissampelo,

e, quasi in atto di pietà, d' amore,
il divo Ciel, che palpita immortale,
da le stelle versando ampio fulgore,

bacia la terra in sua fronte mortale.

L'EMIGRANTE DELLE ALPI

Fisso lo sguardo alla dimane errante,
portando entro la gerla ogni suo bene,
mosse al duro viaggio l'emigrante.

Gli fanno compagnia sol le sue pene:
misera compagnia, ma sono tante!

E mentre va nell'ombra e va nel sole,
tornano al cor gli addii: volti, parole...

Venne prima la madre in sul cammino,
e: — Forse, disse, non mi rivedrai —
Baciò 'l figlio, e tornò col suo vicino
dov'ella teme ch'ei non torni mai:
lo baciò sotto l'ombra alta d'un pino.

La callaja s'inerpica pel sasso:
s'addensano le nubi in cima al passo.

Dalla piazza lo videro partire
e vennero gli amici a salutarlo.
— Novelle buone ci farai sentire! —
Vennero i piccolini ad abbracciarlo.
Oh Dio se i figli avessero a morire!

Ora il villaggio non si vede più.
Folgora e tuona : com' è scuro in su !

Che farà, che farà, solo, in paese
nemico ? Incerto sonno e duro pane ;
mercede avara ed ahì quante contese !
Figlio dell' Alpe, affronta la dimane,
fiero all' assalto, fiero alle difese.

Tutto è nebbia d' intorno, e la campana
da l' ospizio squillar s' ode lontana.

IL CANTO DELLA VITTORIA

Che guardano, il braccio proteso
con trepido grido, i pastori ?
Chi mai, chi si libra su l' orrido
burrone sospeso ?

Un forte alla balza s' appende,
che a picco precipite cade,
e affronta con lena titanica
le rupi tremende.

Per l' uomo non è quel cammino,
cui fugge la stessa camozza.
Il forte s' afferra, si traina :
ardire divino !

Ahi sfugge dal ronchio la mano !
Il piede vacilla, trabalza,
ruina... Che ruggio dal vertice
si spande sul piano !

Ma scritto è ne' libri del Fato
che vincano i figli dell' uomo.
D' ingegni l' eterno Prometeo
non vigila armato ?

Or ecco : nel cielo profondo
che strana fantasima vola ?
Qual novo prodigio di favola
s' abbatte sul mondo ?

Un' aquila bianca si libra,
mirando a la vetta di morte ?
Già l' ala possente, che remiga,
sui vertici vibra.

Lo snello velivolo atterra,
con lancio di folgore, e sta.
Due forti dall' oro dell' etere
si gittano a terra :

e l' uomo, che folle di zelo
respinse la roccia dal fianco,
qual nume corusco, sul culmine,
la preme dal cielo.

ALLE PORTE DEL CIELO

Qui, fra le nevi scintillanti a l' arco
de' cieli azzurro, in agile purezza
d' aere, nel rombo libero dei venti,
esulta, o cuore !

Porgimi, o Fede, la tua bianca fronte :
ridi, o Speranza ; Volontà, comanda.
E tu, Menzogna, getta la codarda
maschera, e fuggi.

L' impuro greto a valle si distempra,
e sì l' impura compagnia de l' ombre,
che sull' infermo spirito s' affosca,
dilegua al fondo.

Già non s' aderse questa roccia negra,
fumida scorza del congesto foco,
allor che d' acque molte empito e rombo
scosse la Terra ?

Oh per cruenta pugne età gagliarda !
Del mastodonte sul ruggiato amplesso
gittò da mille braccia 'l rododendro
ombra gigante.

Forza, serena come Giove, pura
come la fiamma, dei silenzi figlia,
dominatrice non fallibil mai,
ecco il tuo regno !

Io mi prosterno al trono alto di pietra,
mentre nel lume d'oro un roteante
d'aquile volo alla rubesta iddia
celebra i riti.

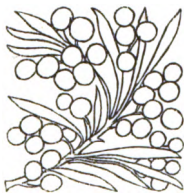
Esulta, o Forza, e i tuoi figli saluta !
Il sonno scosso dalle gravi ciglia,
sorge la schiera dei Titani : sorge :
e, come a Flegra,

— ne crolla tutta la montagna attorno —
la man capace di divelte rupi
armando, scaglia al folgorante cielo
l'eterna sfida.

Ora, silenzio domina su l'Alpe,
quale s'addice al trono degl'iddii :
divo silenzio. Guarda alti i graniti
l'occhio del Sole.

Gelidi venti, rè sine odorate
in aere schietto, scintillanti nevi,
stormir di selve e d'acque inni scroscianti,
fulgor di cielo,

rinnovellato a voi tutto mi credo :
ecco, mi credo : il magico liquore
or voi mi date della forza, e l'ala
agile al volo.



POESIA DISPERSA

(1888-1926)



LA LEGGENDA DEL CUORE

Dal tempio sacro ad Eros di giovinette un canto
dolce e lontano squilla per la silente notte :
al canto aperte, echeggiano le circostanti grotte.

— O tu d'amore onnipossente iddio,
l'anime nostre e di color che amiamo
rinfiamma sempre e fa nuovo il deslo,

chè pure il pianto che dal cor trabocchi
è caro, s'altro pianto vi risponda
e un bacio desiato asciughi gli occhi ;

e il riso stesso non è dolce tanto,
se non lo ferma sulle aperte labbra
la bocca d'uno che ci rida accanto.

Oh come senza te non ha colore
la gran ventura, e come con te ride
ogni piccola gioja di splendore !

Tu non morrai, finchè 'l mondo non muore. —

Per la silente notte
al canto aperte, echeggiano le circostanti grotte.

LEONE IN GABBIA

Sui formidati artigli, in croce giunti,
la fiera testa auocrinita inchina ;
dai pigri occhi socchiusi, in cui s' affina
l'acuto sguardo, vivido lampeggia ;
e ancor tra i ferri in atto signoreggia.

Pensa, e rivede le deserte arene
e i lontani palmeti e 'l sol di foco
e i crocei vespri ; vede in ogni loco
tori e cammelli e jene sanguinare :
impera il suo ruggir dal monte al mare.

O salti vigorosi, allor che innante
fugge la preda, o corse incontro al ghibli,
quando s' avventa dal superbo Atlante !

Ora la fulva giuba ergendo squassa ;
e poi rugge e si gitta ; all' urto immane,
la ferrea gabbia tutta si conquassa.

LE VOCI DELLA NOTTE

IL PASSERO SOLITARIO

Melodiose note
pel cielo squillanti diffondo;
gli amori notturni del mondo
io canto a le stelle remote.

Canto i secreti baci,
i talami bianchi, gli amplessi:
o fiamma dell' ora, t' appressi;
io canto: tu generi e taci.

Sul ramo di ginestra
gorgheggio trillando alla luna;
il volo de' sogni s' aduna:
pispiglia la flora silvestra.

IL CUCULO

Notturmo viatore,
che muori per mano assassina,
o madre sul pargolo china,
che vegli, di morte nell' ore,

del pianto vostro amaro,
del vostro singulto son l' eco ;
m' ascolta profondo lo speco,
del ladro notturno riparo.

LA STELLA CADENTE

Rapidamente fendo
i seni stellati del cielo :
a luci invisibili anelo,
a sfere invisibili tendo.

Ma la meta non trovo,
e vado ne' secoli invano.
Argentea filando lontano,
bagliori fuggenti rinnovo.

LA SFINGE

È nello spazio notte :
è notte nel tempo infinito.
Chi sa donde il giorno è partito ?
Son mute le lingue più dotte.

Origin tua la notte,
o nato : e mistero la fine ;
il sole ti splende sul crine,
ma è sempre tuo fato la notte.

MITI SILVESTRI

Sotto una rete di frondose rame,
alto silenzio, temperata luce:
l'ære freddo si colora, verde
come smeraldo.

Sorgono Driadi, flessuose e bionde
figlie d'Urano, e, di congiunte braccia
un cerchio fatto, a le nodose querce
danzano attorno;

la verde luce come velo avvolge
i corpi ignudi, più che neve bianchi;
tra fronda e fronda su le accese labbra
il sol balena.

Ma quando versi la pensosa Luna
i nivei raggi sul silenzio d'ombre,
e nelle grotte stampi orme di cielo
fosforescenti,

desta le Fate dalle verghe d'oro.
Passa la Fata nell'azzurro velo,
stellata in fronte, e con l'eburnee mani
nell'ombre avviva

fiori di luce, in mistiche armonie ;
tremar le querce al balenar fugace :
strappano i maghi dai cespugli bui
erbe d'incanti.

L'ANIMA DELLA FORESTA

Tra il verde frondeggiar d'olmi e di lecci,
spincia 'l fringuello e blàtera la gazza,
smartella il pettirosso, e per bonazza
chioccolar senti i merli boscherecci.

Il picchio batte, e fan l'edere intrecci
ingiojellati di notturna guazza :
il sol, di qua, di là, penetra e sprazza
i vecchi tronchi d'impeti rubecci.

Odo fremiti via di pianta in pianta,
mùrmuri che si perdono, ronzii,
gorgheggi, frulli d'ale, cinguettii...

Diversi accenti, ma di stessa gola,
sì come voci d'una bocca sola :
della foresta è l'anima che canta.

PALUDE ROMANA

Su la deserta vetustà degli archi
in rosso foco il vespero s'indugia:
nel piano brullo, interminato, stagna
plumbea palude.

Di fra le canne fischia 'l piviere:
gracchia la rana da le verdi muffe:
di malta e strame, povere capanne
sorgono a ripa.

Lividi aspetti, misere parvenze:
lungi, la mandra di lunate corna
il cavalcante büttero compone,
pungendo a tergo.

Ultimo un colpo dalla caccia s'ode,
mentre la notte desolata cala.
Batte la Febbre a l'umide capanne:
la Morte passa.

QUANDO IL CARRO SCINTILLA

Quando, sommerso l'abbagliar del sole
che il profondo creato a noi contese,
la purissima notte il ciel deterge,
ed il Carro s'aderge,
e un vasto scintillare
per tutti i seni costellati appare,
anche l'anima nostra,
caduti i veli del diurno inganno,
ignuda e schietta a noi qual'è si mostra.

Solo con lei, nella tenèbra ascolto
il suo verace palpito che vibra,
come nei polsi martellati il sangue.
Impera ella o pur langue?
Che senti, anima mia?
Ti accende il luccicar d'una follia,
obliosa del poi?
O ti prostra, signor tremendo, il Vero?
Anima mia, che pensi tu? Che vuoi?

Assai lontana, io so, fulge la vetta
cui tu, col nerbo di tua possa, aneli,
mentr' io discendo già, sgombro d'inganni,
per la valle degli anni.

Tu della vita il vano
e in un la morte piangi, ed ambo invano.
Anima mia, t'immergi
nel sogno e scorda, chè nel sogno è 'l bene,
poi che fuga le pene,
ed all'eterno Vero
solo nel grembo suo pura t'adergi.

È questa l'ora che la Notte versa,
muta, dal seno un popolo di larve,
fosforescenti in lieve batter d'ali,
sul sonno dei mortali.

Baci negati accende,
in rivi d'oro alla miseria splende:
già palpita la Gloria
sugli umili raggiando il divin riso,
ed incorona i vinti la Vittoria.

E tu Favola vai, tu dolce e bionda
e buona fata, in tua luce lunare,
col piè premendo la tenèbra folta.
Dalla chioma disciolta,

versi di stelle un nembo,
mentre ti dorme la Fortuna in grembo.
Freme l'aereo sciame
dei Sogni intorno a te, che avanzi e ridi,
alle genti filando il grato stame.

Passa, cantando, per la strada bianca
di luna il carrettier; trillano i grilli,
e sta diffusa una sovrana pace
nella notte che tace.

L'oblio, Sonni, versate,
e i chiusi occhi di gioja illuminate:
tutti quegli occhi in sorte
spressero, almeno un dì, l'amaro pianto:
tutti quegli occhi oscurerà la Morte.

SIRACUSA

De' colli il giro è tazza di smeraldo :
il mar compreso è liquido zaffiro,
e bianca Ortygia, quale spuma, erompe
tra salsi effluvi.

Entro una selva di papiri snelli,
chiara la fonte in rampollar dilaga,
mentre dall' alto il Sol vivide accende
scintille d' oro

sul verde specchio delle vitree linfe;
e par che raggi, in pure acque conversa,
Cyane la ninfa un tremolar di riso,
a fior di labbro.

L' Anapo scorre : i flessili papiri
verdepiumati adombrano le ripe,
curvi su l' acqua a rimirar le vane
forme che specchia.

O Giove Olimpio, due colonne ancora
erge l' antica maestà del tempio :
l' ammonitrice maestà, che d' ori
sfavillò folta ;

e par che scenda sfolgorante d' armi
la strania possa degli Opliti, e 'l grido
Sparta sorella a Siracusa mandi
per l' Jonio mare.

Ora il deserto : ne l' aprica landa
brucan le capre da le torte corna,
e lungi suona, a la silente spiaggia,
il flutto roco ;

mentr' erra ancora di Dionigi il fiero
genio che ascolta ; e su le Latomie,
lapidee volte che percosse il pianto,
s' apre l' Orecchio.

ALLA SICILIA

A G. A. Cesareo, 1909.

Tace la guerra delle stirpi, al sangue
corse per te, nei secoli: diletta
l'acie dei rostri e l'onda de' cavalli:
libero è 'l mare.

E tu, che il grembo al Sole ampiraggiante
offri adagiata su gli azzurri flutti,
le braccia stendi a Tripoli che chiama
e a Reggio antica,

mentre col piè Cartagine distrutta
premi, ed al cielo, che corusco abbaglia,
cinta di nevi, fra tonanti fiamme,
ergi la testa.

A te, divina, nei millenni il fiore,
il fior del sangue offersero le genti,
dell'alma terra innamorate, e prone
al tuo sorriso.

Ellade antica t'ispirò la gioja
serena e 'l senso dell'onnipotente
bellezza; e ride negli aprichi templi
l'arte dei marmi.

Il cor di fiamma e l'occhio di giajetto
d'Africa il mauro popolo ti diede,
e dal normanno il vago d'avventure
genio traesti;

mentre t'infuse l'arabo il sottile
spirto che legge nelle cose, e Roma
nelle tue vene generò la forza
che mai non crolla.

Oh come su le piagge ebbre di sole,
che il tremolar de la marina cinge,
levano attorno di fragranza nemi
le arance d'oro!

Le bianche vele rompono l'azzurro
piano dell'acque, e va l'agile canto,
in cui sommessa tenerezza piange,
fra cielo e mare.

Ma dove il rosso fiore de la sulla
sprizza di sangue l'aride pendici,
o la ginestra odora, o la riarso
gialla zolfiera

apre a le genti squallide il ferito
lapideo fianco, o l'asinella pasce,
o trae l'aratro per le brune zolle
il lento bove,

dagli affocati vesperi si leva
pallida e muta la regnante Febbre,
e al pian di Roma, desolato e brullo,
tende le braccia.

O bella, o buona, o forte, o cara terra !
O gentil sangue ! O fervidi fratelli !
Come il mio cor, che l'anime conobbe
e dolci e fiere,

nobili amiche di perenne fede,
memore v'ama ! Ed il fraterno grido
ecco dal Po, dal Tevere, dall'Arno
voi risaluta :

grido d'amor, di fede e di speranza,
grido che rompe dall'antico sangue,
che i naviganti eroi ricorda e canta:
commosso grido.

E tu, Sicilia, domina la morte:
terra del sole e donna di tre mari,
di verde olivo e zàgare fragranti
incoronata,

di tua bellezza fulgida, procedi
per le raggiate vie de l'avvenire:
Fortuna t'offra le feconde mani,
ti baci in fronte!

LA CANZONE DI ALESSANDRO

Recano schiave ed oro con gemme al re guerriero,
che, svolgorando in armi sul fervido corsiero,
palpita, muto, al raggio che accende l'avvenir.

— Oro non vo', nè gemme. Non vo' floridi seni
sobbalzanti all'amplesso, nè ben falcate reni.
M'arde un possente sogno. — Così risponde il Sir.

— E che t'arride, o Sire? — M'arride la Vittoria,
m'arride in fondo ai secoli l'imperitura Gloria:
vo' che angusta la terra vi sembri al mio regnar.

Io del Pelide l'erma di ghirlandar fui degno:
col dardo io ben trapasso l'arduo d'Achille segno.
Ma quale eroe l'Olimpo vedrà degno di me? —

Nunzio 'l volo dell'aquila, tromba il fragor del tuono,
le genti dominando su l'abbagliante trono,
il re chiamato e pallido corse la terra e 'l mar.

E quando a notte, stanco, sotto il sidereo lume,
bevea nell'elmo d'oro la fredda acqua del fiume,
lo stavan gli astri attoniti dal cielo a contemplar.

SOGNO DI MORFINA

Mi sento più lieve dell' aere,
uscito di volo — mi sembra —
dal pigro inviluppo di membra,
che aggravano al suolo. Son libero.

Vapora col flutto dei palpiti
sottile il veleno d'amore :
vanisce la gioja, il dolore,
tessuti di raggi e di tenebre.

L'amore è un delirio dell'anima :
la gioja un' ebbrezza dei sensi.
Che sperì, che temi, che pensi ?
Un lampo è la fama dei secoli.

Io vado sereno pel placido
specchiante silenzio d'un fiume.
Oh come son lievi le piume
dell' ala, che move uno spirito !

Sull'acque diffuso e nell'aere
è un tenue vapore d'argento:
non voce, non raggio, non vento:
io scorro tra il sonno de' salici.

Non temo, non so, non deslo:
per sempre discendo all'oblio.

A MIO COGNATO

Ricordi? Oh ricorderai
fino che l'anima avrai!
Dopo l'ora della morte,
visti non c'èramo più.
Solo, discesi dal treno;
solo, vestito di lutto,
sotto il gran cielo sereno,
io che perduto avea tutto.
Chiuso nel triste pensiero,
Emilio, tu m'attendevi,
tu pur vestito di nero.
— Alfredo! — — Emilio! — Non più.
Nel tuo sangue era il suo sangue,
nel mio cuor era il suo cuore.
Muti ci bacciammo tanto;
mai non fu sì ardente amore,
come in quell'amplesso fu,
chè l'un nell'altro bacciammo
Coei che non era più.

Roma 1913.

LA SUA VOCE

Mi giunse la sua voce d'oltre mare,
oltre terra, oltre cielo, io non so dire.
Pace portando da tanto lontano,
m'accarezzò come può far la mano.

Disse: — Perchè m'attendi, amore mio?
Teco l'erta salir più non poss'io,
nè la mano posar sopra il tuo core.
Io sono stanca, e molto son lontana:
dove non giunge più la voce umana.

Te pure un dì ricercherà la Morte.
Fedele nell'attesa all'alte porte,
la mano io t'offrirò, per l'arduo varco.
Nè più temere ch'io teco non sia,
chè con la Morte è lunga compagnia. —

Mi giunse la sua voce d'oltre mare,
oltre terra, oltre cielo, io non so dire.
Pace portando da tanto lontano,
m'accarezzò come può far la mano.

SULLE VIE DELLA NOTTE

Il mare col cielo dilegea, nella notte lontana :
per le vie della notte senza fondo
dileguano confusi e cielo e mare.

/ A me, che pel lito m'indugio, son le tenebre care,
chè quando suoni della vita e luci
spigne la Notte ed alla Terra guarda

con occhi di puro adamante, lo spirito s'attarda,
contento in suo dolor, verso il passato,
per le vie della notte senza fondo.

O cari, ben noti a me volti, che uscite dal profondo
del mio cuore, sì come dagli abissi
de l'acque, in cui s'affioca la parvenza :

o mani, che sul mio cammino gettaste la semenza
del bene, o cuori, che accendeste faci
d'amore, nella mia vita lontana,

io vengo a cercarvi nell'ombra, fuor della vita umana.
Su le vie della notte senza fondo,
dove venite voi? Là verrò anch' io,

un giorno, disgombro ed immemore, dopo il lungo desio,
a baciare l' ombre vostre ne la morte,
per le vie della notte senza fondo.

LA VILLA DEI MORTI

In una terra lontana,
che un vasto deserto circonda,
un vasto deserto di tombe cosperso,
verdeggia una villa, dimora
d' antiche dame e cavalieri antichi.

Ma tutti, or tutti son morti,
e tiene il Silenzio la villa.
Eterno, infinito Silenzio: là dorme
lo Spirito de la bellezza
e lo vigila il Tempo, che non muore.

Non v'è sorriso di fiori.
S' affoltano i lauri vetusti
e intessono domi da l' ombre fragranti,
appena di sole spruzzate
nel tremolare delle fronde al vento.

Irrompon gli atri cipressi,
di secoli pieni, diritti,
con muscoli duri d'atleti lottanti,
in muto anelito al cielo,
che dal suo trono inviolato ride.

Là, negli opachi recessi,
fontane, fontane, fontane!
Con murmuri lievi, con piogge sommesse,
intonano all' ombre pensose
un canto ch'è divin sogno di pace.

La Solitudine muta,
la vergin di luce lunare,
le dolci, le bianche sue mani di fata
impone su l' ansia degli occhi,
e al sonno scioglie le dolenti membra.

Suade al placido sonno,
che molce ogni cura, ogni affanno.
Con mistiche voci le cento fontane
avvolgono il sonno oblioso,
che divina pietà diede agli umani.

DELLA MORTE ALL'AMPIE FOCI

Sempre muto e sempre eguale
— plenilunio senza luna —
posa il ciel quasi nivale,
come sogno, come favola,
che prodigi in sè raduna.

Sotto il brivido jemale,
senza vele e senza vento,
si distende un mar d'opale,
come sogno, come favola
di malefico portento.

Rompe su dal freddo smalto,
senza alati e senza canti,
una selva di basalto,
come sogno, come favola
o sinistra opra d'incanti.

Ne la plaga muta, immensa,
senza passi e senza voci,
turba innumera s'addensa :
nuova sempre e sempre affoltasi
della morte all'ampie foci.

BALLATA PERSIANA

S' aderge il suo giovane corpo, s' aderge, si lancia
come un ardito cipresso :
dei denti la candida chiostra, se aperta al sorriso,
come la Luna risplende,
e il melogran de le ardenti sue labbra dischiuso
ai dolci baci m' invita.
È la sua morbida pelle com' ambra affocata,
e freschi lucenti smeraldi
son gli occhi di sol penetrati, sì verdi, profondi !

O bella figlia d' amore,
che tutte mi bruci le vene
pe' calidi effluvi odorati che attorno diffondi,
vuoi tu intrecciare con me la danza del fuoco ?
Lo snello virgineo tuo corpo
vo' stringer, nel cuore tremando : sul morbido crine
di balsami olente la Notte
con mani stellari ti versi del loto le rose !

ROMANZA CINESE

La sua chioma annodata
somiglia alla nuvola nera.
Che vuole, che sogna, che spera
la mia mente ammalata ?

Le ciglia si lanciano ardite
verso la libera fronte :
del bagno le carni escite
son viva giada fragrante.

Ma se cade lo spillo d'oro
e disciolgonsi le chiome,
o pur, senza ch'io sappia come,
dalla serica cintura
balza florido il tesoro,
della barca lascio il remo
sopra l'acque scivolar.

Oh che anelare di gioia,
allor che vedo la stuoja
della finestra oscillare,
e, sospeso tra il sì e il no,
s' ella s' affacci non so !

Nella fresca notte intanto
(che pace stellare d' argento !)
dal Hoang-ho fievole il vento
della tenda fa tintinnare
tutte le campanelle d' or,
e sul muro, bianco di luna,
dolcemente fa tremolare
la sottile ombra dei fior.

DOLCE RIPOSO

Inalzano i monti com' ara votiva un pianoro :
il Sole i velluti de' fieni falciati ne tinge
di porpora e d' oro.

Al verde, con libero gesto, le membra abbandono,
e l' anima ai liquidi azzurri, vagante, dispersa,
con gioja sprigiono.

Che pace ! Sol vibrano i fili di rame lucenti
— le fibre nervose del mondo -- che recano lunge
i rapidi accenti :

che recan la vita, con l' ansie le lacrime i brevi
sorrisi il terror le speranze : pei fili di rame
van fremiti lievi.

Dai tigli fioriti, ombreggianti l' acceso cammino,
che brezza sottile, di miele sì come odorata
e di gelsomino !

Le nubi trascorrono il cielo, dei tigli le rame
i venti, e le prata i puledri: la vita trascorre
i fili di rame.

Che suonan dal borgo rupestre campane lontane?
Il vespro, che convoca i pii. Campane lontane,
campane lontane!

Al verde con libero gesto le membra abbandono,
e l'anima ai liquidi azzurri, vagante, dispersa,
con gioja sprigiono.

ESTATE

Gravato il dorso magro,
il paziente onagro
per l'erta arranca, arranca.
Le lunghe ombre delle arbori
oblique si rincorrono
su per la strada bianca.
Nell'ardore che sale,
friniscon le cicale,
e i disnudati pungoli
torme ronzanti vibrano:
più non canta il villano:
è il borgo assai lontano.

Solo un color confonde
le siepi sitibonde
della via con le polveri.
Abbruciano i riverberi;
batte il Sol come un maglio:
è tutto un abbarbaglio.

PICCOLO MONDO

Ronza dell' api il coro
nell' arso messidoro :
pel brullo sasso ed aspro
l' usbergo del diaspro
o il picciol clipeo d' oro
a sùbiti imenèi
recan gli scarabei,
di sole in un tesoro ;

e sull' ali diafane
sofferme le libellule,
sull' ali rosse e gialle
librate le farfalle,
un palpito di sete
trepidamente esprimono,
presso un nascente abete,
di raggi entro una rete.

Sporge, incerto, il ramarro
l'arguto suo musetto,
dall'occhio di giajetto.
Ma poichè s'ode un carro,
le squamme di smeraldo
torce nell'aere caldo,
e fra un fruscio di fronde
rapido si nasconde.

Malferme desianze,
con diffidenti metri
del rivolo sui vetri,
e picciole speranze,
tra le salvie fragranti,
le rèsine stillanti,
le pervinche fiorite,
sboccian da mille vite.

Un minuscolo mondo
rimira ed ama e palpita
nel mattino giocondo.
Non è sogno, o poeta ;
poichè, liofante o mirmica,
sotto il sole che splende,
tutto il Creato intende
ad una stessa meta.

NOTTE LIBICA

Del purissimo ciel pupilla aperta,
la Luna, che di verde si colora,
le sabbie rosse tremolando affiora.
Spicca sul bianco marabutto all' erta
l' itala scolta. Innanzi, all' orizzonte,
luccica il mare, e dietro alzasi il monte.

Passano, lungi, gli Arabi sui piani,
nel chiarore lunar: fidi o ribelli?
Si dondolano in fila alti i cammelli:
sembran macchie di bianco i barracani.
La verde Luna, sulle vie disgombre,
disegna lo sfilar muto dell' ombre.

Da un minareto canta il mûezzino
del Profeta le preci: — Allah! Allah! —
Grida al piano la scolta: — Chi va là? —

L'araba sfinge va, che del deserto
chiude le fiamme in sè: tacita avanza.
Urlano gli sciacalli in lontananza

Yefren 1913.

SUL PALATINO

Dall' ombra degli allori io qui contemplo
il fonte di Juturna, il clivo, i rostri,
della pia fiamma i vigilati chiostri,
e di Saturno le colonne e 'l tempio:
sì come un sogno illuminato d' oro,
emerge al sole dai millenni il Foro.

Oh turbine d' immagini, oh cammino
d' opposte età ne' secoli cozzanti!
Qui s' abbica un meandro a me dinanti,
là una palma si staglia al ciel turchino.
Per l' Appia via l' orgoglio delle tombe,
di Cristo il verbo ne le catacombe.

O Roma grande, o Roma antica madre,
ascolta qui dal tuo figlio devoto
d' Italia per le sorti inclite il voto!

Da San Nereo, San Saba e San Gregorio,
per la città scrosciante di fontane,
risponde a gloria un coro di campane.

LA MADONNA DELLE GRAZIE

Linda, col breve campanil, la chiesa
delle Grazie s'affaccia alla marina:
su le pareti alla Bontà Divina
sta di votivi argenti ampia distesa.
Giù le braccia selvose apre al Tirreno,
quasi in atto d'invito, il golfo ameno.

S'imbianca il lito di sonante schiuma,
e, tremolo a mirarsi nel turchino,
dal sasso pende un solitario pino,
che di frondose rame alto s'impiuma.
Laggiù, di pinti dadi immobil giuoco,
Chiàvari copre l'arenoso loco.

Quanti, or di', t'invocâr fra le tempeste,
di grazie donatrice, in alto mare,
lorchè il faro da lunge non appare?

E tu sola qui stai, qui stai romita:
ti vegliano i silenzi: il Sol t'arride:
e su te il falco dalla rupe stride.

IL SONNO DEGLI EROI

Qui delle trombe il clangore, de' giavellotti il sibilo,
e de le spade cozzanti pel torbo ètere il lampo :
qui co' triarfi i vèliti
morte distese in campo.

Ora deserto, silenzio : del vasto piano insanguina
il rosso fior de la sulla, muto simbolo, il verde,
e la pascente mandria
le antiche ossa disperde.

Mozze colonne di pario da una rovina accennano
là dove cadde l'insegna bronzea, di Roma il fiore,
e, nel più folto strepito,
il vinto dittatore.

Muta la vasta pianura, cui sull'estremo luccica
da lungi il mar solatlo, nell'aere terso e chiaro,
quasi una lama fulgida
di ben forbito acciaio.

Erran nell'afa che aggreva, sotto il sole che sfolgora,
sospetti i bufali e torvi, placidi e miti i buoi:
veglia la Solitudine
il sonno degli eroi.

LUCI NELLA NOTTE

— O rosse faci, nelle dense tenebre
lungi splendenti come sguardi flammei,
che volete dir voi? —

— Noi siamo nell'oceano della vita
i genî alati: or inno, ora ferita. —

— Che volete dir voi, raggi siderei,
di purissimi argenti o pioggia limpida,
messaggi dell'Ignoto? —

— Meta cui niuna via giammai conduce,
baglior di fantasia, mistica luce. —

— Remota Luna, che pel cielo navighi
in chiarore nival, deserta e pallida,
che significhi mai?

— Il bacio d'una vergine in dolore:
sogno che dileguò, canto che muore. —

FIAMME NELL'OMBRA

Il negro mare è specchio di basalto,
cui cerchia 'l muto ciel d'ombre e di stelle:
e le stelle trapungono d'argento
la notte senza vento.

Eretto nelle tenebre fiammeggia
de le sue fuse viscere Vesèvo,
e per lunghi boati il suol rintrona,
come il cielo se tuona.

Roco si frange il mar: lenta s'esprime
la terra da le sue bocche sanguigne;
su terra e mare sonnolenta stende
Notte le negre bende.

Anima, che di' tu? Sogni d'antichi
mostri e di luci favolose e d'atre
selve l'evo che fu? Sogni e sospiri,
e taciturna miri.

Passa la vita, come Proteo, mille
forme vestendo e pur sempre la stessa :
una per l' infinito e per l' eterno,
con occulto governo.

Io gli occhi serro, e vinto m' abbandono
tutto all' immenso e sconosciuto fiume.
Dove mi porterà ? Come scintilla
muto il sidereo lume !

ETERNA PRIMAVERA

Ogni calice di fiore
ha una perla di rugiada,
ed ogni anima una spada
e una stilla di dolore.

Come segue l'ombra al lume
e il silenzio alla parola,
Morte avanza ignuda e sola
della vita appresso al fiume.

Tutto piange e tutto ride:
pianto e riso il tempo annulla;
Gloria in mobil flutto incide.

Ma, dischiuse al sol le porte,
già la vita, ognor fanciulla,
si rileva dalla morte.

LE STILLE DI GIOJA

O vaghi pensieri commossi da rapidi incontri,
rapidi come battere di polso,
che il gorgo travolse del tempo, ben lunge dal porto
d'amore e sommerse :

parole discorse all'orezzo, negli ozi sicuri,
con lieti accenni di consentimento,
che l'ala dei casi, non anco nel fior d'amicizia
sbocciate, disperse,

inviti o promesse del genio rifulse un istante,
come raggi di sol per fronde al vento,
e sogni dal cuore sorrisi, dolcissimi e brevi
chiarori di luna :

voi teneri germi di vite vissute non mai,
dal giardino di nostra anima nati,
più tenui che l'opra d'Aracne, se fila sospende
nel sole ed intesse,

io v' amo, chè siete i sorrisi del pallido giorno,
l' àsolo nel gravar della caldura :
i fiori di luce nell' ombre, su i tedi e la noja
le stille di gioja.

L'OCCULTO VARCO

Già l'iridi immote ella oscura, cui tinge l'olivo
del dolce color della pace: del lene respiro
il ritmo tranquillo si ascolta.

Secreto qual varco l'addusse nei regni del sonno?
Dal noto all'occulto, diversa da qual si partiva?
Com'ella sì lunge dilegua?

È solo un istante quel passo: ma varca l'istante
profondo un abisso; dal vero per l'ombre discese
di favole in terra e di larve.

O forse più vera del vero la terra è del sogno,
che quasi incorporee di vita le immagini rende,
sì come per acque figure?

O Notte, che sfuggi all'amplesso del Sol che t'insegue,
e il volto ne oscuri, benigna velando agli umani
le luci con mistica mano,

o tu, cui nel sen l' Infinito si specchia e l' Eterno,
sorella del puro silenzio, purifica i cuori,
degli astri nei pallidi fuochi.

O Notte, che il piè su le stelle, siccome sui fiori
la vergine, posi, tu invitta, che stai fra la terra
e de l' universo i misteri,

i bruni corsieri, cui pasce profondo l' Erèbo
di pallidi e freddi asfodeli, deh tu mi concedi !
Tenèbra dall' ala di cielo,

concedi ch' io, desto, nel regno dei sonni, là dove
fors' anco si asconde di tante parvenze di vita
la fonte, m' elèvi e discorra

con lei, che sì dolce dormiente sì lene respira,
a me sì dappresso e pur tanto, pur tanto lontana,
de le meraviglie profonde.

UN'ECO, UNA SPERANZA....

Vedesti tu per l'anima passare
larve di sogni non apparsi mai,
luci d'occulte idee, sorte dal mare
dell'essere? Oh nostalgico tormento,
quasi che l'eco sia d'un mondo spento!

L'eco fermar vorresti, che si perde,
la vanente fermare illusione;
ma rapida già passa, e fior dal verde
l'ora non ti concede. Oh fantasia,
strano portento, mistica armonia!

Forse è di ciò che fu la rimembranza,
quando abitammo una superna sfera:
forse dell'avvenire è la sembianza.
Ignora il cuor se ciò che fu rimpianga,
o del futuro in estasi rimanga.

Fulge delle beltà di nostra vita
a noi beltà più bella, e d'ogni idea
altra ch' eletta è più, forse smarrita.
Chiudiamo tutti in seno un cuore anelo,
sì come fossim esuli del cielo.

SUB LUNA PER UMBRAS

Tra le folte colonne degli abeti
andavamo: il silenzio era con noi,
e la luna piovea su forre e greti.
Ella avea stretto il capo in veli rosa:
era una pace immensa, in ogni cosa.

Io le dissi: — Dei veli, per favore,
il capo vi sciogliete, e in ciel guardate:
il cielo è dolce come il vostro cuore...
Triste il trillar dei grilli: udite, udite?
E domani non più: perchè partite? —

Ella sorrise: alzò le bianche mani
(tremava un poco) e i veli si disciolse.
Poi sommessa rispose: — Ah sì, domani! —
Sotto la luna i suoi capelli d'oro
parvero scintillar come un tesoro.

Salian le nubi il ciel, candide agnelle :
un brivido passò pei nostri cuori :
trascorse i rami un palpito di stelle.

Boscolungo - agosto 1915.

L'ELETTA

— Sostar volete un poco in questa chiesa? —
Arrossendo, chè voi sempre arrossite,
rispondeste: — Sarà dolce l'attesa. —
Entrammo: ardeano i ceri: un canto sacro
mondava i cuori in mistico lavacro.

V'inginocchiaste, ed eravate bella
come non foste mai, pregando Iddio.
Lento saliva il coro: *O maris Stella,*
O Virgo Mater Dei, Virgo Maria:
dal fondo rispondea la folla pia.

E nei puri occhi vostri io vidi il pianto,
chè chiedevate a Dio forse una grazia,
la grazia già che sospiraste tanto:
la grazia dell'amor che mai non muore,
che il riso accende e vince ogni dolore.

Allor, quasi vi avesse a me fidato
Iddio, per vostra forza e vostro amore,
tutto mi strinsi a voi, senza peccato.

Roma, Santi' Agostino, gennajo 1916.

NATIVITÀ

I volti a sè piega cerchianti la piccola cuna,
e tutti li accende un sorriso; salutan la vita,
che il grembo materno commise all'ignota fortuna,
del sole d'aprile vestita.

Dischiude (oh guardate!) con luce di tremolo mare
le nuove pupille, che in terra non veggono ancora,
e sembra che indietro del varco si stiano a mirare
le rive d'ignota dimora.

Le nate dal bacio, le tenere carni novelle
fioriscono rosee, sì rosee fra i candidi bissi
che sembrano un lume raggiare d'occulte facelle
sui visi che guardano fissi.

I volti a sè piega cerchianti la piccola cuna:
un'anima nuova nel fiore di carni s'ingiglia,
e un volo de' sogni più dolci nel cuor mi s'aduna:
è nata, è nata mia figlia!

Roma, aprile 1917.

IL RITORNO

Dieci anni dal dì ch'era fuggita.
Ora vedova, sola, umile, scalza,
rotte le carni a' rovi della vita.
Ecco il villaggio. Oh come il cuor le balza!
Quel fumo, che laggiù lento s'inalza,
è del camino della sua capanna.

Chiamar s'ode una voce: — O mamma, mamma! —
E di chi? Di chi mai? Voce fanciulla,
che non conobbe, e molto è dolce: mamma!
Esce una piccolina e si trastulla
nel breve stazzo de la terra brulla.
Grida una voce d'entro — Oh dove sei? —

E questa è voce nota, è voce cara:
voce sognata per molti anni invano.
Ora che suona qui, par tanto amara
ch'ella vorrebbe ritornar lontano.
Abbuja a poco a poco il colle e 'l piano,
e nel cielo s'accendono le stelle.

Rulla il molino ed ansiman le pompe :
il grillo trilla e la lavanda odora.
Tutto come quel giorno. Il cuor si rompe,
(chè la sua dolce casa eccola ancora)
per una tenerezza che dolora.
La lucerna s'è accesa, e fuor rischiara.

Osa o non osa? Va, poi ferma il piede.
Avanza ancora, ed esita, s'arresta,
chè nell'umano cuor più non ha fede.
Quel pallore, quel passo, quella vesta
tutta la sua miseria manifesta.
Non può reggere più, s'abbatte al suolo.

Il rivo nelle pietre urta e si frange :
ella, non vista, nella notte piange.

CREPUSCOLO

Ulula in lontananza la sirena,
e dai cancelli abbajano i molossi:
raccoglie la massaja in ripa a' fossi
gli stesi lini, e i bimbi suoi rimena.

Si tinge d'amaranto la serena
curva d'ocaso, e, in cenere, dei rossi
cirri si van trascolorando i dossi.
Non sapendo perchè, nel cuore ho pena.

Nel parco delle Terme ora s'affretta
una mamma a coprir della figliuola
l'esili spalle, e che si levi aspetta:

quella si tace, come fosse sola.
Nel sonno si distempra e nell'oblio
la vita, e par che tutto dica: Addio!

Terme di Salice.

GENNAIO

Pure notti dall' alito di gelo,
dal terso plenilunio d' alabastro,
quando, berillo o diamante ogni astro,
d' occulto incendio disfavilla il cielo.

Solo nel prato il pallido asfodelo :
canuto di pruine l' oleastro :
nel presepe il pastor col suo vincastro :
isqueletrito il pero e 'l grisomelo ;

ma nelle membra insolito vigore,
chiara e serena luce entro il pensiero,
e nell' intimo cuor lieto calore,

chè il nuov' anno promette, ed è foriero
di Primavera Inverno, e presto il fiore
smalterà i verdi labbri del sentiero.

A RICCARDO GRAZIOLI

No, non la morte dall'azzurro mare,
tra olivi e palme il flavo oro spargendo,
a te promise la rosata aurora,
giovane eroe.

Figlio di Roma, l'arenoso lido
che Roma seppe, col tuo piè calcasti
dopo tant' evo, e, l'aquila tra l'armi
baldo pensando,

al rosso cerchio del tonante fuoco
il petto offristi, e tu gemma d'eletto
ceppo, con l'onda popolare, sacra
ostia alla Patria.

Non più vedremo le stellanti ciglia,
la pura fronte, che baciò tremando
la madre; il riso, in che dolce fioriva
l'età novella,

non più vedremo. O tu, Niobe romana,
che piangi il pianto che non ha mai fine,
o madre, o madre, la gran voce ascolta.
Odi? A te parla.

Dal folgorante palpito degli astri,
dal Sol che raggia, da l'azzurro immenso
la voce squilla: — Un' anima non muore,
non muore, o madre! —

E tu signore (cui 'l vermiglio sangue
sparso dall'ime viscere traeva,
sangue d'eroi) non lacrime! Tuo figlio
degnò è di Roma.

Di te i nepoti in ammirar diranno:
— Egli offeriva il suo nato alla Patria:
offrì quel padre dell'aulente cespò
l'ultimo fiore. —

Tace la casa in atro lutto, come
se il glorioso spirito l'avesse
per tomba eletta; ma se l'Urbe squilla
da le sue cento

bronzee campane, e dal gianicolense
colle del sangue, che l'Eroe cavalca,
raggia 'l saluto l'occidente spera,
in rossa gloria,

la verde selva, che l'amò fanciullo,
stormisce al vento, tra i silenzi e l'ombra,
e freme e canta il giovinetto eroe
al Sol che muore.

Italia, Italia, al Fato che ti chiama
tendi le braccia; 'l procelloso mare,
le chiome effuse, impavida trapassa,
nel flammeo nimbo.

Sottili insidie, torbidi furori,
torrenti umani, ignivome bufere
affronta e sperdi; t'accompagna il fulvo
genio di Roma.

ALPINI D'ITALIA

Son nati su l'ispide aguglie, fra i nidi rupestri
de l'aquile, figlie dell'aria, su l'erte, ove il turbo
la chioma di folgori squassa.

Nell'occhio le cuspidi eccelse le nevi le stelle
il sol; nell'orecchio torrenti con venti con tuoni:
nel petto rubesto l'ardire.

Or chi li ha chiamati? La Patria, la Patria! Dai monti
composti discesero e muti, già sacri alla gloria,
ne l'ora solenne, alla morte.

Non ruggio di fiamme, non raffica di piombo di ferro
di fuoco, non fauci d'abisso, non irto granito
l'andare fatale rattenne.

— In alto, sì, in alto, Savoja! Con Dio, per la Patria! —
Il sangue profuso fiorisce da rose novelle
e da rododendri purpurei.

La madre? — Una madre, han risposto, più grande ne chiama:
la madre di tutti, che tutti ci nutre. Vittoria
nel santo suo nome, o la morte! —

O cari piumati garzoni, su gli orridi abissi
librati — Chi reca il vessillo? Sono aquile forse? —
O cari piumati garzoni!

Già rulla percosso il tamburo, la tromba già squilla:
echeggiano i fondi burroni, scintillano i cieli.
Alpini d' Italia, salvete!

IL GUERRIERO DELL' ARIA

Sul campo folto che dorme, che a' volti lontani
nel sogno guarda e sorride, s'inalza la Luna,
e i vasti inonda silenzi di freddo chiarore.
Nell'elmo di guerra, il pilota l'alifero desta
a novi cimenti: sobbalza dal cuore d'acciajo
un palpito duro, che muove, che sforza, che inalza:
si librano l'ale nel cielo.

Su con lui t'ergi, o canzone:
volator, reggi il timone
per le vie care alle folgori.
Se, tra vortici e voragini,
sempre è schiusa a te la tomba,
e tu sali, sali impavido.
Passan, rapidi, laggiù,
fiumi e colli, mar, città.
L'etra rompe un rullo e romba:
re del cielo, il nibbio va.

Altri ora in campo dormenti: dal sonno li desta
di piombo di ferro e foco la raffica, il tuono;
e sui coruschi baleni de' fumidi abissi
esulta il pilota dell'aria. L'allarme, l'allarme!
Ma tutte le bocche d'acciaro, che gridano al cielo
lor fiamme di morte, dan fuochi di gloria, di gloria
all'ale che libransi eccelse.

Su con lui t'ergi, o canzone:
volator, reggi il timone
per le vie care alle folgori.
Se tra vortici e voragini
sempre è schiusa a te la tomba,
e tu sali, sali impavido.
Passan rapidi, laggiù,
fiumi e colli, mar, città.
L'etra rompe un rullo e romba:
re del cielo il nabbio va.

SOCRATE E THEODOTA

Thëodota cortigiana — rame scorre entro le chiome
e si porge il niveo corpo quasi calice di fiore —
sta dinanzi ad un artefice, di cui fu perduto il nome,
tutta ignuda; e bianco fuoco par che splenda in quel cando

Entra Socrate; che il naso camusetto alza, e s'arresta.
Gli occhi sbarra, apre la bocca; poi riman, così, balordo.
Ha un bell'essere filosofo! Pure a lui gira la testa.
Chiama, chiama il dipintore; ma che val? Socrate è sordo.

Nella sua voce dolcissima, Thëodota lo proverbialmente:
— Ben dovrai rendermi grazie: che giornata oggi sortisti!
Smetterai la sicumera di filosofo in superbia?
A cotai ghiotto spettacolo gli occhi mai tu non apristi. —

Ma il filosofo rispose: — Devi tu rendermi grazie.
Ricchi molti abbotteranno, di tue lodi al mio discorso.
Ma di tal vista il ricordo pungerà mie voglie insazie,
e dovrò chiuderle in petto, come è chiuso in gabbia l'orso. —

LA CASA DI PUBLICOLA

— O consolo Valerio, perchè superba tanto
in cima al colle Velia la casa hai tu costruito?
Forse che a Giove Massimo vuoi dimorare accanto? —

Così grida la plebe, che torva guarda e passa,
di Tarquinio pensosa, di servitù, di lutto,
chè diffidente e vigile mai tal ricordo cassa.

Ma, cuor franco, Valerio quei novi muri atterra:
poi nel Foro giulivo fra il popolo s'avanza.
La plebe il mal talento nel petto suo rinserra,

e l'Augure, mirando l'alta ruina a' venti:
— Nel gesto degno, esclama, d'eterna rimembranza,
è l'anima di Roma, che regnerà le genti. —

LA RISPOSTA DI GLYCERA

A Glycera un sofista rimbrottò con cipiglio :

— Tu i giovani corrompi: mi corrompesti un figlio. --

Ma sorridendo arguta, l'etèra gli rispose :

— Vecchiezza omai nell'ossa frigido umor ti pose.

A le soglie la Cnidia, sculta dolcezza, invito :
porpore, dentro, e bissi, profumi di convito ;

de' flauti al modulare, nella commossa danza,
candor d'ignude forme, con ritmo d'esultanza :

corone di giacinti, meglio che il rozzo alloro
soavi, e Cipro e Chio, versati in coppe d'oro :

tra lampade e fragranze, turbini di bellezza ;
dell'ora che si fugge l'oblio dolce, l'ebbrezza.

È questa dell'etèra la casa, almen di gioja
dispensatrice all'uomo, se forza è ch'egli muoja.

Menar vanto, o sofista, no, su di me non puoi:
tu pur corrompi i giovani, ma (questo è più) gli annoi. —

IL DONO DEL POVERO

Artaserse Mnemòne, d'oro e di gemme adorno,
coi sàtrapi cavalca, di redolenti chiome:
seguono arcieri e schiave, carri, giumenti e some.

A rendere l'omaggio molti gli vanno attorno;
chi spade offre, chi drappi, chi mitre od auree selle.
Un povero gli grida: — Vorrei donarti stelle:

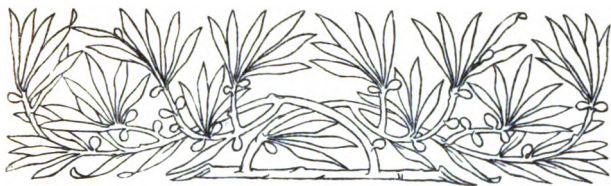
ma poi che non ho nulla, quello ch'io posso dono:
ti reco acqua del fiume nel cavo della mano:
del fiume che per tutti libero scorre al piano. —

Grato al monarca è l'atto. — Che importa un ricco dono?
È nel tuo cuore, amico, magnifico tesoro. —
E l'offerta ricambia con una coppa d'oro.



ACCENTI NUOVI

(1923-1928)



NOTTURNO SVIZZERO

Lo Jazz Band miagola o scoppia
nel suo barbaro tan-tan,
e, tra veli color dello Sciampagna
e crespi rosa e sete ciclamino,
nudi seni, omeri ignudi.
Oh che ardenti fragranze, oh che alabastri!
Fuori, in cielo, spruzzi d'astri,
e nell'ombre qui vicine
son piropi dondolanti
queste rosse lampadine.
Gira, gira: danza, danza!
Lo Jazz Band miagola o scoppia
nel suo barbaro tan-tan.
Dagli abeti amare brezze,
e di là, dove dormono i camosci,
d'acque gelide gli stroschi.

D' un suo riso d' opale
una bocca di Luna, che sul monte
si dischiude nel blu,
come al sommo d' un altare,
per le balze, ghiacci e nevi
fa dintorno tremolare.
Chi vede le danze minuscole?
Chi ode quei fievoli suoni?
Dimora d' Iddii:
maestà di silenzi circonda
dell'Alpi granitiche i troni.

Adelboden, Grand Hôtel.

FORSE

La stella, con ago d'argento,
de l'acque increspate dal vento
punge il notturno brivido.
Nell'aere di gelo
con ruote fumiose le nubi
travalcan gli abissi del cielo.
Guarda la rana attonita
dal verde, specchiante, di muffe,
nè sa perchè intoni il suo canto,
che rompe i silenzi
de l'acque deserte.
O vita dal rapido passo
in socco e in coturno,
che porti la rosa e 'l turcasso,
e spii dal velo notturno,
che sei?
Incerte
le luci le forme le voci...

Presente futuro passato
son greggi che pascola il Fato,
e spinge
de l' Essere Eterno alle foci :
de l' Essere Eterno, che sfinge
vorace fu detto,
ma forse — chi sa ? —
fors' anco sorride,
dai raggi d' argento del cielo,
all' acqua che sogna,
al gufo che stride.

ANTICO RONDÒ

La Luna sui torbidi vetri
dell'acque stagnanti
in tremole squamme di luce
si spezza, si frange, si dissipa.
Trillano, trillano i grilli,
e gracchiano a coro le rane.
Una gallina, desta, al casolare,
bianco di luna e muto,
starnazza l'ali dattorno,
chè sorto crede il giorno.
Il bûttero assonnato
fuor del presepe tràesi le mule,
a lento passo fischiando:
copre la nebbia il padule.
Addensa nell'alto, sospinge,
squarcia le nubi il vento,
e sotto la Luna traboccano
cateratte d'argento.

Nel tuo muto linguaggio,
che vuoi tu dire, o terra desolata,
che non realtà, ma favola
sembri, tutta inondata
dal bianco plenilunio ?

È folle il sogno,
è buja la vita :
la via più giusta
è la smarrita.
Era pur dolce la fola,
e tremar faceva il cuore
la sommessa parola,
nell' ombre d' un bacio nascosto.
Oh meglio se a tante domande
non avesse la vita mai risposto !

DISCENDI A NOI, SIGNORE

O Spirito incompreso,
passo del tempo e de lo spazio termine,
cuor de le madri e genio dei poeti,
clava de la fortezza,
volto de la bellezza,
de l'amplesso virtù fecondatrice,
O Signore, Signore,
abbi pietà di noi, del nostro orrore.

Emersa appena da cotanta strage,
de 'la scienza misera
fuor dell'eterna ambage,
la folle umanità, come in un lampo,
Te rivide, per Te, provvido scampo;
e verso Te le braccia sue protese,
a Te levati i canti,
le faci a Te raccese,

solo rifugio ancora,
ecco in supremo spasimo T'implora.

E Tu discendi a noi; vieni, o Signore,
e, dopo tanta tènebra,
accendi il sole dentro il nostro cuore.

AUTUNNO

Di schiume è rotto il mare e tutto verde,
come un prato che biàncichi di neve.
Roco il fragore lungi si disperde :
s'inseguono le nubi alte pel cielo.

Nubi di peltro, nell'azzurro stanco,
che mentre il vento verbera e travolge,
sì e no, per entro, schiara un fulgor bianco
di sole, come fa lampada in velo.

Di venti e d'acque nella pugna immane,
la negra testa aderge un irto scoglio.
Rompon le schiume nelle prode strane ;
quello immoto, senz' anima, si sta.

Pensieri che dileguano sul vento,
palpiti che si perdono nel sole...
Vita con morte e gioja con tormento
par che stretti s'abbraccino lassù.

L'ERMA DI PORFIDO

Eccelsa un'erma di porfido
su rupe inaccessibile
domina e sta.

Chi mai sì alta la pose?
D'acque profonde un fremito,
quasi mugghiar di mare,
cinge i graniti impervii,
e al temerario tronca l'andare.

Sfuman le nubi: è sogno?
Passano mûrmuri: è l'eco?
Tutto è lassù mistero,
chè mai nessuno osò
guardare in fronte al vero.

Ma sogno è forse il vero,
come la luce è maschera
sul volto della tènebra,

sola regina dell'immensità.
Il suono è fuggevole inganno,
eterno il silenzio.

Se mai, dall'aureo gùrgite
spuntato sulle cùspidi,
la veste il Sol di fuoco,
l'erma di porfido sembra
un dio che sorga dal rogo.

NUBI

— O imponderabil gregge,
pei campi glauchi del cielo
vagante senza legge,
or di rose ammantato ora d'argento,
or di porpore o d'oro,
cui dieder l'acque corpo,
cui diede anima il sole,
dove e dove trasporti quell'aereo tesoro ? —

— Dall'infinito vengo,
ritorno all'infinito,
e la mia vita effimera
dilegua pari al mito. —

LA BOTTEGA DELLE FRUTTA

Sta, con le braccia bianche
puntate ben sull' anche,
la fruttajola all' uscio del negozio,
beata di pinguedine e di ozio.

Succose e fresche angurie,
rubicondi sorbetti in verdi coppe,
mostrano al sole il taglio scintillante.

Il popone s' affaccia alla vetrina,
come il re della mostra mattutina,
e la peluria della rosea pesca,
quasi di bella guancia giovinetta,
al morso il dente adescà.

Dell' ambre zuccherose
guardo i maturi grappoli
— oh poppe delle vigne ! —,
di rugiada notturna adamantati ancora :
e guardo l' ananassa
dalle polpe cedrine.

Tutti son latte e sangue della terra,
che in saporosi umori
il grembo suo disserra,
della raggiante estate
a temperare i sitibondi ardori.

La fruttajola all'uscio del negozio
saluto, e quella vista,
refrigerante e grata,
il viatico m'è della giornata.

VENTO DI PRIMAVERA

Fra peltro e peltro che s'addensa in cielo,
con trasparir fuggevole d'azzurro,
con improvviso rompere di sole,
alita il vento della primavera,
respiro di mughetti e di viole,
carezza di tepore,
aureo guizzo di vita,
canto senza parole.

Oh la tenera gioja di quel vento,
che fanciulli ci torna, e ci rinnova
di tutti i sogni, che piangemmo spenti,
i vaghi incantamenti :

che pel sangue ci scorre
come seduzione,
e ci sorride al cuor come promessa,
che un Dio seppe comporre !

Torni forse anche tu, divo fanciullo,
de' tirsi tra le fiamme, al suon de' sistri,
coronato di pampini e di gioja ?

Evoè, evoè !

Passato è il vento della primavera :

— Io canto l' inno della giovinezza,
ha detto ad ogni cuore. Attendi e spera :
tutta la vita è un cespò d' allegrezza. —

O messaggier giulivo,
trent' anni, in un istante
chiusi, per te rivivo.

Ah troppo, è troppo denso
di vita quest' umor, che tu mi rechi
attraverso l' immenso,
entro un azzurro calice,
tu che nel cor ridèsti
de' morti sensi gli echi !

Tra le fiorenti braccia
prendimi, o dolce vento, e del viaggio
sperdi la glauca traccia.

Portami là dove si specchia 'l sogno
entro l' acque fragranti di verzura,
presso la fonte pura,
dove in grembo alla luce il canto muore
per soverchia dolcezza,
e al cuor, siccome voce ch' è sospiro,
l' indistinto profumo
parla de la bellezza.

LA VILLA DI GIACOMO PUCCINI

O piccola casa, o silente
dell'ombre sorella, fra i pini !
In giro serrate le imposte,
deserte le soglie. Dell'ombre
nel peplo, diritta, la Morte.
Fu tempo che il volo spiccarono
da questa verdissima chiostra
sovrane armonie ;
fiorirono i fiori del canto,
che il cuore educò.
Or tutta silente è la casa,
e dorme nell'ombre, per sempre.
Ma forse che tutte armonie
in grembo non reca il Silenzio,
più dolci, più pure ? Ed eterne
in sè non le rende, egli eterno ?
La Vita e la Morte, sorelle
per mano congiunte, una sola
intessono trama nei secoli.

Di là del grigio muro
e della verde cortina,
l'ampio respiro del mare,
la solitudine azzurra,
che riscintilla d'oro;
e via per gli spazi immensi,
come a fuggire lontano,
dilegua nell'infinito
l'anima della melòde,
che al cuore del Grande cantò.

Viareggio, 1926.

PARLA UNA MODISTA

Già suonano le sette !
Di buona o mala voglia,
dal mio letto calduccio mi tocca a saltar giù,
e di casa a varcar la vecchia soglia.
Eccomi sulla strada,
e il primo dispiacere l'ho se nessun mi bada.

Che rosa e celeste lassù !
Spazi infiniti, luci abbaglianti
per voli senza fine,
per ebbrezza di canti.
Lanciarsi come rondini,
che vanno tessendo nell'oro del sole
con l'ala falcata e leggiera
trame su trame di seta nera ;
lanciarsi come rondini !
Io, confitta quaggiù, con la pallida mano
ho da condurre l'ago
per far belli i capelli

con ghirlande di veli, merletti di Burano,
arricciolate piume.

Lassù volan le rondini, tesson la nera trama...

E mentre, in mio costume,
io cucio sempre qui, s'alza la fantasia
con loro a provar l'ala,
pel rosa e pel celeste di quell'aerea via.

Vivo fra sete e crespi,
trine e galloni d'oro,
soavità di rasi e zibellini,
piume color di gemme ed uccellini
del Paradiso.

Arte fatta di spume
lievi, iridescenti,
arte che non presume,
ma in valore sa metter molto bene
le Grazie e le Sirene.

Che gioia la domenica,
al suon della fisarmonica,
sotto un verde pergolato,
lanciarsi, senza ipocriti rispetti,
a un ballo rusticano
ben allacciati e stretti!
E poi scordar malanni e disinganni,
con un dolce vinetto color d'oro.

Frutta fresche, tovaglia di bucato,
paroline galanti e risa tinnule,
come tocco di limpidi cristalli;
e nello stazzo, che di menta odora
e di persia, fra ciocche di geranii,
coccodè di galline, chicchirichì di galli.

Sta la mia cameretta in alto, in alto...
e sovente sul tetto,
annaffiando garofani,
coi passerì cinguetto.
In dosso ho un vestitino ben attillato e lindo,
porto nel fazzolletto
profumo di viola o di ginestra;
e quando mi riesce, su l' affollate vie
il mio maggior diletto
è di farmi vedere alla finestra.

Quanto vorrei sapere
se il destino m' appresta un cavaliere
ricco, giovane e bello,
che m' offra o no l' anello,
o debbo ancora e sempre
andarmene sola in letto,
battendo i denti pel freddo!

Una modista fu, se ben rammento,
favorita d'un re,
che le donò castelli,
preziosi gioielli;
e, tra ciprie, carmini e bistri,
si fece suggerire anche i ministri.
Forse era come me...
o forse più bellina:
e poi... era parigina.

Oh ma l'ho anch'io l'amante altolocalo!
Un operajo, che da un tetto all'altro
i fili del telefono guida con occhio scaltro.
Chi va più su di lui?
Parla ai venti, alle rondini ed al sole,
e non ode lassù che quel che vuole.
Io l'amo follemente;
ma fedele esser non posso,
chè vive di capriccio e fantasia
l'arte mia.



UN VECCHIO CAMPANILE

Delle rondini il volo e dei colombi
il capo m'incorona,
e la folgore sopra mi rintrona,
mentre s'affiocan lunge i suoi rimbombi.
Parlo alle nubi, al Sole,
mi scaglio ardito al cielo, e d'ogni banda
ori e porpore io veggo,
tra zaffiro vaganti e tra viole.

Lorchè sulla mia cuspide
mette la Luna un punto,
che appar di stelle tutto il ciel trapunto
(oh dell'eterno libro del creato
breve e fuggente pagina,
ove dell'oggi il volto è disegnato!),
e nel casto pallore
fan, genuflesse, risonar di preci
l'ombre del tempio, in atto pio, le suore,
la mia voce si slancia, vibra, vola

pei silenzi profondi,
quasi umana parola,
il palpito degli uomini a recare
da questo picciol lito
all'augusta Virtù dell'infinito.
Ombra, o dolce compagna,
che al piè sempre mi stai,
fida come la morte,
che alcuno del venir non froda mai,
tu, quasi negra lama,
del soleggiato pian l'ampio fulgore
girevolmente incidi,
nunzia così del trapassar dell'ore,
sinchè, fatta sovrana,
la notte con la fola il ver confonde,
e immensa al guardo uman tutto nasconde.

Ombra, ombra, compagna
misteriosa nella tua sembianza,
(chè spirito non sei, membra non porti,
viva dir non ti puoi, non ti puoi morta,
appari al guardo, ma non hai sostanza)
forse che tu delle create cose
muto simbolo sei?
Ma della terra in grembo ti distendi,
e di tua vanità paga ti bei.

Quando romita e stanca pellegrina,
il piè rivolto alle contese prode
e di speranze l'anima raccesa,
per tènebra cammina,
oh come invoca la mia bronzea lingua!
E se remota l'ode,
il passo affretta e trema che s'estingua.
Io vibro a tutti il cenno:
gioja, dolore, monito ed invito,
conforto allo smarrito,
al superbo memento,
e sopra me non ho che il firmamento.

Il ricordar m'è caro
quel dì che, lindo per novella vesta
di preziosi marmi, al ciel la testa
levai con bronzeo grido, e vivo apparvi.
Quasi in aere sospeso, io mi scorgeva
balenare laggiù d'elmi scintille,
e lucchi svariarsi:
bianca levar la mano
a benedire il vescovo Guittone,
e di rosso o d'azzurro istoriato
splenderé al sol d'ogni Arte il gonfalone.
— *Alleluja, alleluja!* —
odesi il popol tutto conclamare,

e d'alto sembra l'ondeggiar del mare.
Nella fede verace
allor l'alme protese,
si volgevano a Dio, tutte d'amore
ferventi, a supplicar che la sua face
stenebrasse le vie di loro imprese;
e la mia grave squilla
parve tremenda agli uomini ammonire:
Dies irae, dies illa!

Or dimmi, scorgi le malferme ogive?
La lebbra scorgi sui corrosi muri?
Arrugginita e torta croce io reggo,
e già da sette secoli '
la terra, il cielo, il mar, gli uomini veggo.
Sì, la mia bronzea voce è sempre forte,
e, se talvolta è nunzia della morte,
od al pregare invita,
con materna dolcezza,
l'anima in pena e l'anima smarrita,
mutando metro, può sonare a stormo;
e allo splendor dell'armi,
ancora il vecchio capo al cielo adergo,
m'esalto ancora ne' miei vecchi marmi.
Pur, quando primavera
i prati smalta e tutto il cielo indora,

così che di novella giovinezza
rifiorisce la terra e di bellezza,
la gioja non è mia,
chè quel sorriso a me più non si volge :
con rimpianto, che sa di nostalgia,
sogno il tempo che fu,
il mio bel tempo, che non torna più.

UNA STATUA DI AFRODITE

Sotto l'azzurro e l'oro
del cielo che dipinse Apollodorò,
Prassitele, in un sogno di bellezza,
(ansia, tormento e febbre a lo scalpello,
per rispondere a quel profondo appello
che sentiva gridargli su dal cuore)
esplorandomi tutta
con lo sguardo raccolto e scintillante
per fiamma interiore,
tanta anima sua per gli occhi espresse,
che ne le membra istesse,
dal macigno sbalzate,
lo spirito m'infuse, e mi creò.

Ahi che spasimo atroce !
L'impeto della vita in cuor sentire,
ma non aver la voce :
sentir nel cuore il pianto
o la gioja che vuol l'ala del canto,

ma nulla proferire :
al sommo de la bocca,
del bacio che si scocca
una febbre sentir quasi abbruciare,
e, dell' immoto marmo
nel vincolo, agghiacciare.

Un dì, con rudi braccia,
schiavi fenicî e lidi
strinsero, sconcio di lussuria 'l nifo,
le mie marmoree carni,
abbrividenti di ribrezzo e schifo ;
e per ignoti lidi,
in agile trireme,
al mar mi confidarono ;
sì che mimi, Afrodite e mercatanti
veleggiavano insieme.
Che delizie, che incanti !
Per glauche trasparenze
vidi affacciar Nereidi,
siccome di beltà sboccianti fiori
da profondi splendori
d' una zaffirea coppa : e 'l molle canto
udii delle Sirene. Ma di dolcezza invano,
nivee sorgendo in languide movenze
dal luccicar del tremolante piano,

il limpido inondar aere silente,
chè femminil lusinga
in femminile orecchio non penètra ;
ed anco mi giovò l'esser di pietra.

Lasciata fra le rose
dell'isola che ad Elio,
fuori dell'onde, Posidòne espone,
nelle stanze d'un giovane signore
tutta ignuda così mi ritrovai :
parie colonne ed affrescati muri
mi splendevano intorno, a farmi onore.
Di lui, de' figli suoi, de' suoi nepoti
fino alla tarda morte,
tale mi fu la sorte ;
là, dentro il freddo carcere del marmo,
io, spasimando d'inestanta febbre,
rïudire speravo a novi lidi
il remo cigolar contro la scarmo.

A ben più duri eventi
ero chiamata. Un giorno
scimitarre, turbanti e verdi làbari,
della crescente luna istoriati,
veggo agitarsi intorno.

Fiamme odo crepitare e crollar tempî :
quanto sangue, che scempi !

Mi rovesciano al suolo, e nelle arene,
tra il fumigar di fiamme e di ruine,
per più secoli alfine,
resto sepolta in pace.

Il lamentoso verso,
mi ripete di notte l' assïolo,
e cresce sopra me roseto e brolo.

Dopo sì lungo sonno, e senza riso
di ciel, nè dolce canto di rapsòdo,
che è mai quello che odo ?

Di ferree pale e zappe
sul capo un sordo strepito,
chè scavan notte e giorno...

Risfolgora la luce ; e strane cappe
mi veggo tutt' intorno :
ignota lingua ascolto : a vita io torno.

Ma vivo in altro mondo,
meno eroico, men bello, e men giocondo.

Un barbuto archeologo,
dai grandi occhiali d' oro,
salta e balla per gioja
dell' insperato mio ritrovamento,
come un orango imbizzarrito o folle,

che s'azzuffi col vento.

— Con pugna e funi, tirate, su, forza! —

Ciascun su me si getta:

eccomi in piedi eretta.

Ah che voluttuoso,

caldo bacio di sole

per le carni discese e mi ravvolse,

dopo che dieci secoli

m'avean le sabbie imposto

e il dì nascosto!

Nel marmo irrigidita,

invano, tuttavia, torno alla vita.

Da sconosciuta forza,

che in fumanti pinacoli s'inciela,

senza poggia nè orza,

recata oltre l'Egeo,

ora le belle forme

io mostro, su d'un plinto, in fioca sala

d'un uggioso museo,

là dove bruma nacque abita e dorme.

E questa ignuda e bianca impudicizia

di tutti i vecchi satiri,

che mi seggono attorno,

è la mèta, è la gioja, è la delizia.

Ma, sospirando, al mio bel tempo antico,

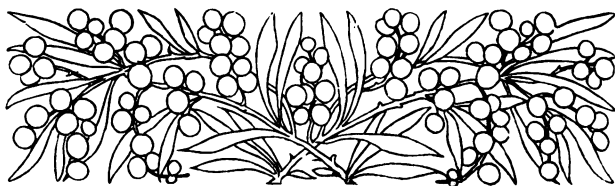
al caro suolo aprico,
all' aere dolce ed all' azzurro cielo,
a Prassitele mio,
che nell' arte era un dio,
pur così irrigidita,
sì come alla mia gioja, alla mia vita,
ogni notte, ogni giorno,
con passion ritorno.

IL CANZONIERE DI TATIANA ILITCH (1)

(1923)

(1) *Parole all' orecchio* è il titolo di un canzoniere pubblicato da Alfredo Baccelli sotto il finto nome di Tatiana Ilitch, una poetessa slava che esprime i sentimenti della propria anima. Alcune liriche di quel canzoniere si riproducono in questo volume, perchè tutti gli aspetti della poesia di Alfredo Baccelli vi siano rappresentati.

Nota dell' editore.



1

Gorgheggi nell' aria,
splendori su l' acque,
piogge di pétali;
nubi di rose,
d' oro, di porpore
pei campi cerulei
del cielo che attende.
Vestita di festa
è la Terra,
che ride a le stelle
dal letto impudico.
Ma è vecchia la Terra,
e col belletto dei fiori
le vecchie carni invano
dissimula ai cieli.

II

Dicesti: — Chi vince sè stesso è l'eroe —
Nessuno vince sè stesso:
anzi nessuno è egli stesso.
Ogni ora che passa pel cielo diverso ti trova.
Sol la Natura eterna può dire: — Son io —
La volubile parola
è la maschera del mondo.
Pensai, sentii, ma la parola
non trovai
mai.
Se la trovai, tacqui e tremai.
Sonia, sorella mia, dissipa l'anima tua:
esulta e piangi d'un fiore, d'una farfalla che muore,
d'un guizzo di sole, d'un'uggia di brume.
Versa su tutto il mondo l'onda del giovane cuore.
Sii in tutto, sii tutto.
Sol così non proverai
lo spasimo atroce d'amare.

III

Ne la notte stellata
passa un cavallo bianco,
mentre appena all'orizzonte,

dove il Sol la testa d'oro
affondò negli oceani del cielo,
dura un cenno d'amaranto.
Ne la notte stellata
passa un cavallo bianco.
Nudo è l'arcione,
sciolta la briglia :
assomiglia
a una bianca fantasima.
Cavaliere, dove sei tu ?
Un cavaliere stanco
lasciò l'arcione e la briglia :
si chiamava il Peccato.
Dopo tanto aver cavalcato,
s'è rinchiuso in un convento.

IV

La luce è la maschera delle tenebre.
Non perscrutare il fondo delle cose,
perchè v'è sempre miseria, viltà.
Amore, perchè ti tormenti
a guardare entro il mio cuore ?
Prendi il mio bacio che ti fa tremare,
e lascia il malinconico

Schopenhauer filosofare.

In fondo al lago il sassolino è d'oro,
e il liquido vetro splende.

Hai sete? Bevi, ma fuggi:
che non ti sorprenda la notte
a insegnarti che tutto è tènebra eguale.

Baciami, o dolce amore,
e non farmi quegli occhi scorati.

È giugno, è giugno, non sai?

Batte il picchio la scorza dell'elce,
volan giavazzi e smeraldi

con dolce ronzo che addormenta;

la luce d'oro va e viene,

come una bimba che scherza

raggiando il suo riso,

e se del freddo notturno

piangono ancora le felci,

tu non ci badare.

I miei baci son caldi come il sole.

Baciami, baciami, dolce amore,

e non farmi quegli occhi scorati.

V

Il mio bianco levriere,
l'Apollo dei quadrupedi,
ch'ha l'occhio di tormalina e la pelliccia
come spuma di latte arricciolata,
faceva all'amor con la Luna,
che tremolava al sommo dello stagno.
E guaiva e raspava,
perchè non la poteva toccare.
E quella una bocca di vetro
schiudeva sempre al tremolar dell'acque,
come a ridergli dietro.
Sembrava anche di me rider volesse
per la mia sciocca messe
di fantasticherie,
di romanticherie,
che, sotto l'ostentar cinico o gajo,
mi frullano nel cor, finchè le spegne
della vita reale il gelido rovajo.

VI

In una notte blu,
un pianoro fiorito di papaveri,
quasi dal cielo blu
fosse piovuto sangue.
Su l'ombre della notte pare un foco d'argento
che acceso in cielo scintilli:
scintilli, sfavilli, spruzzando stelle per tutto.
Chi odo? Un lupo che latra.
Ah non latrare, o simbolo vivo di temperanza,
che sol per fame uccidi!
Non latrar: che non abbi
a destar il mio cuore.
Quella è una bestia
che pel bene del mondo non dev'essere desta.
Passa un fiato di vento, sgocciola un lume di stelle;
e questo silenzio mi piace.
Fa troppo chiasso l'Umanità:
la sua testa è un vulcano spento
fiorito d'illusioni.

VII

Un giorno tutte le statue
dei così detti uomini grandi,
stucche e ristucche di star sempre sedute
o sempre ritte o sul cavallo, in posa
d'eroi nel gabinetto d'un fotografo,
fatto un bel salto, scesero dai plinti,
e si misero in marcia.

Tutti stupiti si facean da canto,
vedendole passare: brune quelle di bronzo,
bianche quelle di marmo,
piccole, grandi al vero o colossali.

Il popol bianco e bruno
s'adunò tutto nella steppa d'Ilisch.
Là si fece merenda, e poi s'aprì il comizio.

Oratori

grandi uomini indigeni e di fuori:
Bismarck, Napoleone ed il poeta Dergiavin (1).
Ma d'ognuno di questi vedevansi più statue,
e pretese ciascuna d'esser ella il grand'uomo.

(1) Poeta russo nato nel 1743: di alti concetti ma di rime alquanto aspre. Fu anche ministro di giustizia.

Ne scoppiò un diavollo.
Si presero a sassate, e una strage di nasi,
senza sangue, copriva il sacro suolo.
Calò di corvi un volo,
sperando di beccar quel ben di Dio.
Ma sì! Ribelle al becco
si palesò il becchime;
e disse un corvo pazzo: — Guarda, il naso di Dergiavin
è duro quasi più delle sue rime.

VIII

Un poco di tenerezza! Un poco di tenerezza
la voglio anch'io, finalmente.
O voi, che così spesso mi vedete
ridere e irridere,
credete forse che non abbia un cuore?
Ho pianto anch'io quando colui, che primo
mi baciò sulla bocca,
mi rise poi cinicamente in faccia.
L'amaro che trabocca
dal mio cuor non sapete.
— Tatiana che ti prende?
(parmi udir da qualcheduno)
Anche tu mi diventi passatista? —

Si, passatista voglio diventare,
se mi riesca un giornò sol d'amare.
O vespertine luci d'ametista,
o baci che non vedo, ma sulle labbra sento,
calde parole non articolate
d'un' anima invisibil che m'adora,
o lontane campane di villaggio,
o mürmuri del vento,
o fragranti carezze entro i capelli
che mi fa l'aria del chiuso giardino,
o lacrime più dolci del mattino,
con quanta passione ora v'invoco!
Se dir lo posso, se nessun mi sente,
un poco di tenerezza, un poco di tenerezza
la voglio anch'io, finalmente!

IX

Il vecchio Krapotkine
trincava un gotto di acquavite.
Più trincava e più la fronte discendeva
a guardarsi la barba, finchè le due tendine
si calarono sulle due lampade, e 'l vecchio s'addormentò.
Dormi, dormi Krapotkine
in compagnia di sogni azzurri,
come le fiamme dell'alcool.

Le fiammelle cilestrine,
dimenando le punte argute,
si son messe a ballare il tango.
Fanno inchini e riverenze
tutte intorno a Krapotkine.
— Oh come mai, dice a sè stesso il vecchio,
Son divenuto un uomo d'importanza?
Queste di farmi ossequio
mai non ne hanno abbastanza, —
Ma un samovar sul tavolo
daccanto incominciò lento a bollire,
e poi, bollendo forte, gli rispose così:
— O buon vecchio, non ti maravigliare:
le figlie dello spirito
hanno spirito più del padre.
Sanno bene che sulla terra
è l'ignoranza un prezioso dono.
Chi non sa giammai non erra,
perchè fa come l'asino e 'l bue;
e non fu senza ragione che Gesù
volle nascere fra quei due.

X

Oggi è partita Narènka, e la mia casa è vuota
e fredda e scura. Oh che rovelto ardente
avea per capellatura !
Col suo piccolo corpo di libellula
saltellava di qua e di là, riempiva tutta la casa :
col suo piccolo cuor la riscaldava.
O Narènka, Narènka, dolce bambina mia,
sei volata lontana,
per fuggire il freddo della morta mia casa !
Hai fatto bene. È fredda la mia casa,
e tutti i miei pensieri
non sono che sciame di lucciole ;
addio, cara Narènka :
hai fatto bene a partire.
Conserva intatto il tuo sogno di bimba,
lucido come una stella
a specchio di mare.
Addio, Narènka, addio, cara bambina mia !

XI

La casa di mia nonna ! Che uggia, che vecchiume !
Sbadigliano le finestre, come sei bocche aperte ;
la fontana otturata fa tic tic sulla pietra ;
i gradini di sasso han verdi barbe di muschi ;
un vecchio cane, zoppo tossicoloso e cisposo,
sonnecchia nell' androne disteso, o tafani acceffa.
Un gatto cieco s' attorce sull' impagliata sedia,
che si sbrandella su l' uscio ; l' antico orologio tedesco
col gemito del cùculo suona assonnato le ore.
La sorda Marianna, dai rari capelli di stoppa,
sventola sul fornello e cuoce la torta di fave.
La nonna, con gli occhiali, ammaglia refe o ronfia ;
se uno passeggia le stanze, rimbomba tutta la casa.
La casa di mia nonna ! Che uggia, che vecchiume !

XII

È l' amore un bel mattino che non dura,
la scienza è miopia, l' arte imbellettatura :
la politica un arrembaggio,
e la gioja un sole di maggio.
È la legge una veste d' Arlecchino,
è l' amicizia un calice di vino :

il fiore una promessa non mantenuta,
e la vita una coppa di cicuta.
Il tradimento? Non è che un'astuzia.
La maldicenza? Non è che un'arguzia.
L'egoismo è miseria di cuore,
l'entusiasmo un liquore.
L'ideale è un'impostura,
la realtà un'inchiodatura
alla gogna ed alla croce.
La ricchezza è moneta spicciola,
l'universo una cosa piccola.

XIII

Se il sonno, ch'ha il passo più greve del piombo,
ti pone il piede sul capo, resisti, resisti!
Non si può mai dormire,
perchè sempre sta pronto un agguato,
ti sta sempre il delitto a lato,
e si trova ogni minuto
un oppresso che grida: — Aiuto! —
È in ogni zolla un astuto,
che tende la rete.
Non dormire, non dormire! Aguzza l'occhio, l'orecchio,
tieni pronta lampada e spada!
A ogni canto della strada

geme una vittima,
e non v'è anima al mondo che, senza tremare,
possa guardarsi allo specchio.
S'io scruto gli abissi,
il fondo non vedo.
Per recitare il *credo*
bisogna che serri gli occhi.

XIV

Un signore senza testa,
dal colletto
di merletto
e dal mantello di velluto verde,
s'appressò ad una signora rotondetta,
dalla vita di velo rosa,
scollacciata parecchio,
e (guarda caso!) anch'ella senza testa.
Fece un inchino e l'invitò a danzare.
Che minuetto! In grazia, in eleganza
non vidi mai l'eguale.
— Chi son costoro? Sono forse amanti.
Non capita agli amanti di perdere la testa? —
— No, rispose un signore; sono Maria Antonietta
e Carlo d'Inghilterra, cui fu fatta la festa
per opera umanitaria;

e quell' altra figura solitaria,
ch' essa pure laggiù va senza testa,
è Luigi di Francia, e da tenerlo
in conto non è affatto,
chè pur da morto, vede, seguita a fare il merlo.
Anzi, ne vuol godere una più bella?
Venga a guardar di fuore. —
E mi mostrò un intero anfiteatro
pieno di spettatori senza testa.
— E chi sono costoro? Forse di qua è passato
Attila, Tamerlano o Gengis Kan?
— Prego. Il Dritto dell' Uomo, per fare eguali tutti,
e belli e brutti,
ha immaginato questa:
mozzar a ognun la testa.

XV

Io vidi le umane voglie,
che ciascheduno cela
come l' ulcera e 'l bubbone,
guizzar quali fiamme d' alcool
su dai fosforescenti
cervelli, ove pulsa e rameggia
un albero di sangue. Vidi le voglie sconce,

le crudeli, le folli e le macàbre ;
ognun sopra la maschera del volto
recava quell' ardente nudità.
Con sorriso di sciroppo, a celarla s' industriava ;
ma la fiamma scagliava le lingue violente,
e gli uomini sfidava.
L' incendio vidi allor di tutti i cuori.
Mi parve che uno specchio,
dal cielo, immenso, lo riverberasse,
e tal foco avventasse,
che in orrido furore
l' universo abbruciasse.

XVI

Io vado come l' ebbra che barcolla
(ho il bagliore negli occhi, ho l' incendio nel cuore),
ma dove non so. Vado, vado, vado ;
ed al mio passo fiorisce l' aconito azzurro
che uccide,
o spunta il rovo che strappa ;
e la viola bruna, se nasce, nessuno la vede.
Ah s' io potessi liberarmi
di questo fastidioso
rombo che dentro gli orecchi m' introna !

Ah s'io potessi liberarmi
di questo ghigno che irride,
appena spunta nel mio cuor la luce!
S'io potessi, da me, me distaccare,
e d'una farne due!
È troppo, troppo piccolo il mio cuore
per ospitare Satana con Dio.
Sono inquilini incomodi;
voglio chiedere al giudice
una sentenza di sfratto:
liberarmi d'entrambi,
e viver come la cisterna vuota,
che dà solo quel che riceve,
se non ci piove è nulla,
e quando è piena l'asino ci beve.

XVII

Sulla porta dell'anima mia
c'è un angelo di Dio con la sua spada,
che la parola escire non ne fa,
se prima di menzogne non s'è monda.
Un'aria tutta pura
vuol respirare l'anima mia,
e quando m'addormento,

voglio sogni di cristallo
e di ghiacci cilestrini,
in mezzo a' pini,
come nelle vallate del mio Caucaso,
dove l' uomo non insidia,
e dove il canto vola e il lago dorme.



INDICE

GERMINA - Ad Alfredo Cappellini	Pag. 3
<i>La Lepanto</i> in cantiere	7
Il ponte del diavolo	9
Agro romano.	12
Notte romana	13
<i>Sub tegmine quercus</i>	15
Dolce consuetudine	17
Guardando il mare	18
Nada, a cavallo!	20
DIVA NATURA - Il canto del Fuoco	25
Il canto delle Acque	33
Il canto dei Venti.	41
Il canto delle Rocce	47
Il canto dell'Uomo	53
VITTIME E RIBELLI:	
I	67
II	68
III	69
IV	71
V	73
VI	74
VII	76

VITTIME E RIBELLI:

VIII	Pag. 77
IX	» 79
X	» 80
XI	» 81
XII	» 82
XIII	» 84
XIV	» 86
XV	» 88

IRIDE UMANA - Il fanciullo	» 93
Il vecchio	» 95
Albe umane	» 97
La forza	» 100
La scienza.	» 106
Il canto del Tempo	» 110

VETTE E GHIACCI - L'ascensione	» 115
Aurora alpina	» 118
Solitudine.	» 120
Ombre	» 122
Primavera sulle Alpi	» 124
Notte sulle Alpi	» 125
Sotto il Monte Bianco	» 127
Sul Monte Rosa	» 129
Plenilunio alpino	» 133
Alle Alpi	» 135
Nel turbine di morte.	» 137

SENTIMENTI - Notte in Riviera	» 141
Tramonto	» 144
La raffica	» 145

Nuotando	Pag. 146
La zampogna	» 148
Ora grigia	» 150
Iride.	» 152
Tornando in Abruzzo	» 153
La speranza	» 155
Saluto marinaro	» 156
Il canto del perdono	» 158
I cavatori di ardesia	» 160
Abbandonato	» 161
Verso la morte	» 162
Gl'ideali	» 164

FIAMME E TENEBRE: I. Lo Spirito della vita	» 169
II. Prime genti - Le schiave	» 172
Libero amore	» 173
La cavalcata	» 175
L'invenzione	» 176
I naviganti	» 177
Dio	» 179
III. Muore la Terra - Il campo e la selva	» 181
Amor nato di pianto	» 182
L'abisso dei secoli	» 183
L'oro	» 184
Il sofo.	» 185
Ultime veglie	» 188
La morte del mare	» 189
La città di metallo	» 190
Le anime	» 191
IV. Le voci del caos	» 193

ALLE PORTE DEL CIELO - Sonetti - Il camoscio.	Pag. 197
La casa alpina	» 198
La guida	» 198
La madre della guida	» 198
Ah ch'io fui madre invano!	» 201
Il contrabbandiere	» 201
Amore alpigiano	» 202
Le lavatrici	» 203
Chiapili	» 204
La strada romana sulle Alpi	» 204
L'Ospizio del Piccolo San Bernardo	» 205
L'ala della notte	» 206
Il lume nella notte	» 207
Il ghiacciaio	» 207
L'alpe del sogno	» 208
La vita delle cose	» 209
La fonte rupestre	» 210
La scuola è finita	» 210
L'aurora	» 211
Sorge la Luna	» 212
Il lago e la nube	» 213
L'Albigna	» 213
Sulla vetta	» 214
Il sonno degli uccelli	» 215
L'anima dei fiori	» 216
Le acque	» 216
Ora bianca	» 217
A un'aquila	» 218
L'ora della pace	» 219
Nel paese delle valanghe	» 219

Fiabe e Leggende - L'errante	Pag. 221
La figlia del sogno	» 222
La pastora del cielo	» 223
Il viaggio di San Teodulo	» 224
Le lacrime di Gea	» 227
L'abisso di Caino	» 230
Fra Giocondo dell'Alpe	» 232
La valle perduta	» 234
Odi - Il Genio dell'Alpe	» 237
Crepuscolo alpino	» 238
La campana invisibile	» 239
Il canto del Cervino	» 240
Al silenzio	» 241
Le ombre della dolcezza	» 243
L'emigrante delle Alpi	» 244
Il canto della vittoria	» 245
Alle porte del cielo	» 247
POESIA DISPERSA - La leggenda del cuore	» 253
Leone in gabbia	» 255
Le voci della notte	» 256
Miti silvestri	» 259
L'anima della foresta	» 261
Palude romana	» 262
Quando il Carro scintilla	» 263
Siracusa	» 266
Alla Sicilia	» 268
La canzone di Alessandro	» 272
Sogno di morfina	» 274
A mio cognato	» 276
La sua voce	» 277

Sulle vie della notte	Pag. 278
La villa dei morti	» 280
Della morte all' ampie foci	» 282
Ballata persiana.	» 284
Romanza cinese	» 285
Dolce riposo	» 287
Estate	» 289
Piccolo mondo	» 290
Notte libica	» 292
Sul Palatino	» 294
La Madonna delle Grazie	» 295
Il sonno degli eroi.	» 296
Luci nella notte.	» 298
Fiamme nell'ombra	» 299
Eterna primavera	» 301
Le stille di gioja	» 302
L'occulto varco.	» 304
Un'eco, una speranza...	» 306
<i>Sub Luna per umbras</i>	» 308
L' eletta	» 310
Natività	» 312
Il ritorno	» 313
Crepuscolo	» 315
Gennajo	» 316
A Riccardo Grazioli	» 317
Alpini d' Italia	» 320
Il guerriero dell' aria.	» 322
Socrate e Theodota	» 324
La casa di Publicola	» 325
La risposta di Glycera	» 326
Il dono del povero	» 328

ACCENTI NUOVI: Notturmo svizzero	Pag. 331
Forse	» 333
Antico rondò	» 335
Discendi a noi, Signore.	» 337
Autunno	» 339
L'erma di porfido.	» 340
Nubi	» 342
La bottega delle frutta	» 343
Vento di primavera	» 345
La villa di Giacomo Puccini	» 347
Parla una modista	» 349
Un vecchio campanile	» 353
Una statua di Afrodite	» 358

IL CANZONIERE DI TATIANA ILITCH:

I	» 367
II	» 367
III	» 368
IV	» 369
V	» 370
VI	» 371
VII	» 372
VIII	» 373
IX	» 374
X	» 375
XI	» 376
XII	» 377
XIII	» 378
XIV	» 378
XV	» 380
XVI	» 381
XVII	» 382

FINITO DI STAMPARE
IL DÌ XVI AGOSTO MCMXXIX
NELLA COOPERATIVA TIPOGRAFICA MAREGGIANI
IN BOLOGNA

2/11

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

ALFREDO BACCELLI .

ALLE PORTE DEL CIELO

VERSI

In-16° Lire 9,50

GIUSEPPE CASALINUOVO

LA LAMPADA DEL POETA

VERSI

In-8° Lire 16,—

UMBERTO FRACCACRETA

POEMETTI

L'ASSIOLO - IL PANE - STELLE E LUCERNE - L'APPASSIONATA

Prefazione di MANARA VALGIMIGLI

In-8° Lire 10,—

EMILIO GIRARDINI

I CANTI DELLA SERA

In-8° Lire 15,—

NINO GIUFFRÈ

FONTE SERENA

POESIE

In-8° Lire 12,—

Prezzo del presente volume Lire 18,—